R. Austin Freeman

L'Affare D'Arblay

The D'Arblay Mystery © 1931

Il Giallo Economico Classico - N° 46 - 21 maggio 1994

Personaggi principali

Dottor John Thorndyke	*esperto in medicina legale*
Polton	*assistente di Thorndyke*
Stephen Gray	*amico di Thorndyke*
Julius D'Arblay	*scultore*
Marion D'Arblay	*la bella figlia di Julius*
Arabella Boler	*governante di Marion*
James Morris	*mercante*
Sara Elisabeth Morris	*moglie di James*

1.
Nello stagno del bosco

Vi sono giorni nella vita che sembrano staccarsi completamente dagli altri e segnar quasi l'inizio di un'era nuova. Se li consideriamo obiettivamente troviamo che essi non sono altro che anelli di una medesima catena; ma, ad un esame retrospettivo, la loro continuità col passato scompare e noi non li vediamo più che in connessione con gli avvenimenti che li seguirono.

Ad uno di quei giorni il mio pensiero ritorna risalendo indietro di una ventina d'anni; poiché in quel giorno appunto, improvvisamente e imprevedibilmente, mi trovai coinvolto in un dramma così strano e incredibile che, nel rievocarlo, io stesso non so liberarmi da un senso di incertezza e di diffidenza.

Mi rivedo, coi chiari occhi della memoria, giovanotto sui venticinque anni, con la mia brava laurea in medicina nuova fiammante in tasca, alle otto di un ridente mattino di primo autunno, andarmene lieto e spensierato verso la campagna. Volevo godermi una buona giornata di vacanza,

VISIT…

l'ultima forse per molto tempo, poiché dall'indomani sarebbero incominciati i doveri della mia nuova condizione. Non avevo alcun programma; non desideravo che di passare una deliziosa giornata d'ozio. È vero che un piccolo album da disegno in una tasca e una scatola con delle provette di vetro nell'altra dimostravano una certa intenzione di servirmi della passeggiata anche per altri scopi; ma la ragione principale era la vacanza, la piacevole scampagnata; l'arte e la scienza non erano che accessori destinati, se mai, ad aumentare il diletto.

Attraversato Wood Lane, entrai nel Bosco del Camposanto, allora aperto e limitato soltanto da basse staccionate. M'inoltrai per il largo sentiero sassoso, godendo intimamente il profondo silenzio e la solitudine di quell'ultimo residuo delle secolari foreste britanniche, dalle cui misteriose profondità mi tornavano alla memoria vaghe storie di fantasmi alle quali il bosco doveva quel suo triste nome. La stagione avanzata non aveva ancora mutato il colore alle fronde delle grandi querce; i raggi obliqui del sole vi imprimevano delle sfumature dorate e disegnavano macchie rosse sul sentiero sparso di foglie prematuramente cadute. Ma nel sottobosco indugiava ancora la nebbia notturna, che avvolgeva i tronchi e i cespugli e le felci nel mistero di un leggerissimo velo azzurrognolo. A una svolta del sentiero, mi trovai improvvisamente di fronte una giovane donna che, curva sul margine di un viottolo, pareva scrutare tra la macchia come cercando qualcosa. Al mio apparire si drizzò di scatto e si volse verso di me con un'aria così sorpresa e intimorita che io affrettai il passo e finsi di non vederla. Ma un rapido sguardo era bastato per farmi notare la singolare bellezza e l'aspetto signorile e distinto della fanciulla, che dimostrava circa la mia età.

Mi allontanai pensando alla fugace e leggiadra visione. Era un po' strano trovare una signorina sola nei boschi, a quell'ora; e quel suo trasalire nel vedermi dimostrava come non si sentisse troppo sicura. Ma che cosa cercava nel bosco? Forse aveva smarrito qualche oggetto e veniva a cercarlo prima che altri potesse trovarlo? Comunque non si trattava certo di una cacciatrice di frodo (non so davvero che cosa avrebbe potuto scovare), né aveva per nulla l'aspetto di una naturalista.

Continuando il mio cammino, infilai il sentiero che conduceva ad un piccolo stagno. A quello stagno avevo pensato appunto nel mettermi in tasca le provette di vetro; ma ora, mentre seguivo il viottolo che vi conduceva, la mia mente era occupata, assai più che dallo stagno e dai suoi

infusori, dalla misteriosa apparizione veduta poco prima. Se ella fosse stata meno attraente, l'avrei forse dimenticata subito; ma avevo venticinque anni e, se un giovanotto di quell'età non sa apprezzare una bella ragazza, bisogna dire che ha qualche rotella fuor di posto.

Immerso nelle mie riflessioni, raggiunsi così una piccola radura al centro della quale, in un leggero avvallamento, riluceva lo stagno: breve specchio ovale d'acqua, alimentato da un ruscelletto che ne usciva per poi perdersi nel fitto bosco, verso la valle invisibile. Mi avvicinai alla sponda e levai di tasca la scatola delle provette; ne sturai una e la riempii d'acqua. Osservandola poi contro luce con la lente, mi accorsi che la "pesca" era stata fortunata, perché il minuscolo recipiente conteneva parecchi interessanti campioni della flora e della fauna lacustre, che mi promettevano un'abbondante riserva di materiale scientifico.

Felice della scoperta, tappai la provetta e subito ne immersi un'altra nell'acqua. La seconda prova fu meno fortunata; ma ciò non fece che aumentare il mio ardore di studioso e, animato dal desiderio di arricchire la mia raccolta, mi spinsi lentamente lungo il margine dello stagno, dimentico di tutto e preso interamente dalle mie ricerche. Ero talmente assorto nella caccia ai minuscoli abitatori dello stagno, che solo molto tardi mi accorsi di un oggetto ben più grande, sul quale la mia attenzione avrebbe dovuto fermarsi ben prima. Chinato sull'acqua per strappare alcune piante fluttuanti che m'impedivano d'immergervi la mia provetta, scorsi improvvisamente, quasi a fior d'acqua, un volto umano mezzo nascosto dalle erbe alte.

Raccapricciato e sconvolto dalla macabra apparizione, non ebbi la forza di muovermi e rimasi lì, senza fiato, davanti a quella cosa orribile. Era il viso di un uomo sulla cinquantina o poco più; un bel viso dai lineamenti fini e regolari, una fronte alta e intelligente coronata da folti capelli grigi, due piccoli baffi e una corta barba alla Van Dyk. Il resto del corpo era quasi completamente nascosto dalle erbe palustri; e io mi guardai bene dal rimuoverle.

Riavutomi un poco dal primo senso d'orrore, mi alzai e cercai rapidamente di orientarmi su quanto mi convenisse fare. Non mi passò nemmeno per il capo di esaminare o di rimuovere in alcun modo il cadavere e, data l'ora mattutina e la solitudine del luogo, mi parve anche prudente di andarmene al più presto, per evitare di farmi trovare lì da qualcuno. Rimisi in tasca le provette e, dato un ultimo sguardo al pallido

volto impassibile, che nella immobilità della morte pur mi destava un vago ricordo che non riuscivo a definire, mi allontanai in punta di piedi, quasi furtivamente, come fuggissi dal luogo di un delitto.

Tornai sui miei passi con animo ben diverso da quello che mi aveva accompagnato entrando nel bosco. Finita l'allegria, il buonumore della vacanza; il sinistro incontro mi aveva immerso all'improvviso in una gelida atmosfera di tragedia. L'aspetto della morte mi era abbastanza familiare... ma della morte normale, preceduta da malattia o da ferite; mentre quel cadavere che giaceva laggiù nel silenzio del lago solitario, nel mistero del bosco, non era diventato tale per le vie solite e normali. L'acqua era troppo bassa e il fondo dello stagno scendeva con troppo lieve pendenza per lasciar pensare ch'egli vi fosse caduto per un disgraziato accidente e vi fosse annegato. E la solitudine del luogo non era certamente senza significato. Era proprio il posto più adatto per chi volesse por fine alla propria vita... o a quella di un altro.

Avevo quasi raggiunto il sentiero principale, quando una svolta mi portò nuovamente di fronte alla ragazza, la cui esistenza avevo ora completamente dimenticata. Stava ancora scrutando le profondità del bosco come cercando qualcosa e ancora, al mio improvviso apparire, si volse e mi guardò sgomenta. Ma questa volta io non finsi di non vederla; c'era qualche cosa nel suo viso, oltre al pallore e alla sofferenza, oltre all'espressione di angoscia e di terrore, che mi agghiacciò. Al primo sguardo si delineò quel vago ricordo che il pallido volto velato dall'acqua mi aveva destato e che non ero riuscito a definire: il viso del morto e quello della fanciulla si somigliavano.

Mi fermai col cuore in gola, e togliendomi il cappello:

— Scusi, signorina — dissi — ha perduto qualche cosa? Posso aiutarla nelle sue ricerche?

Ella mi guardò fra timida e sdegnosa — almeno così mi parve — e mi rispose con tono abbastanza cortese, sebbene con un certo sussiego:

— La ringrazio, ma credo che lei non possa far nulla per aiutarmi. Non ho bisogno di nessuno.

In circostanze ordinarie, queste parole avrebbero dato un taglio e la conversazione sarebbe finita lì; ma le circostanze erano tutt'altro che ordinarie ed io osai insistere.

— La prego di scusarmi — ripetei — e di non giudicarmi indiscreto; ma ho delle buone ragioni per chiederle che cosa sta cercando; creda, non è

per semplice curiosità.

Ella esitò alquanto prima di rispondere ed io temetti che mi volesse dare un'altra lezioncina. Poi disse senza guardarmi:

— Cerco mio padre —. A quelle parole mi sentii mancare il cuore. — Ieri sera non è rincasato. Veniva da Horsney e avrebbe dovuto percorrere questo sentiero, come al solito. Forse si è smarrito nel bosco, o s'è sentito male, o...

Qui la povera figliuola non poté più reggere e, abbandonando il suo fare sostenuto, scoppiò in lacrime. Mormorai qualche parola di conforto, ma ero profondamente commosso io stesso. Senza alcun dubbio, il cadavere che avevo veduto poco prima era quello di suo padre. Era una situazione orribile, ma non c'era via d'uscita; bisognava che lei lo vedesse e constatasse se era proprio lui. Come trovare il coraggio di dirglielo? La ragazza vinse la mia esitazione con una domanda.

— Lei mi diceva poco fa che aveva delle buone ragioni per chiedermi che cosa cercassi. Forse... — Non proseguì e mi fissò interrogativamente asciugandosi gli occhi.

Io cercavo disperatamente il modo per comunicarle l'atroce notizia, ma non mi riusciva. Balbettai a caso:

— Glielo domandavo perché... perché ho visto poco fa un uomo...

— Dove? Dove? Me lo dica subito, per carità!

Mi volsi senza rispondere e m'incamminai rapidamente per lo stretto sentiero. In pochi minuti raggiungemmo la piccola radura ed io stavo per guidare la mia compagna lungo il margine dello stagno, quando la sentii gettare un grido soffocato. La ragazza mi aveva oltrepassato all'improvviso e correva giù lungo la riva. Tra le erbe palustri vedevo ora emergere nettamente la punta di uno stivale. Mi fermai e la seguii ansiosamente con lo sguardo. Quando fu giunta presso il punto fatale, si arrestò un istante, chinandosi sulla superficie verdastra; poi, con un urlo straziante, entrò nell'acqua fin oltre il ginocchio.

Immediatamente le fui accanto ed entrai anch'io nello stagno. Curva sul cadavere, ne sollevava il capo fuori dall'acqua. Compresi subito che voleva portarlo a riva e l'aiutai in silenzio a sollevarlo. Lo portammo insieme fino alla sponda e lo deponemmo con ogni cura tra l'erba alta.

Non avevamo pronunciato una parola, non una domanda era stata necessaria; la pietosa vicenda si narrava da sé. Guardavo con gli occhi umidi il tragico gruppo e tutta una storia dolorosa mi si svolgeva davanti:

la storia di due vite legate da un profondo affetto, da una profonda devozione reciproca; di un tranquillo e sereno passato che l'orribile presente oscurava d'un tratto. La fanciulla s'era seduta sull'erba, posandosi in grembo la testa del morto, e ne andava teneramente asciugando il pallido volto col fazzoletto, ne ravviava i grigi capelli, sussurrando nell'orecchio ormai insensibile parole d'amore e di disperazione. Aveva completamente dimenticato la mia presenza; nulla esisteva più per lei all'infuori del corpo senza vita di colui ch'era stato suo padre.

Per parecchi minuti me ne stetti silenzioso in disparte, col capo scoperto, più commosso di quanto non lo fossi mai stato in vita mia. Infine pensai che era pur necessario trasportare altrove quel cadavere e avvertire le autorità; ma non trovavo il coraggio di turbare quel dolore. Mi decisi alla fine e, con uno sforzo, ruppi il silenzio.

— Bisognerà trasportarlo altrove, signorina — dissi, non osando pronunciar la parola "cadavere"; — ma prima sarà necessario informare chi di ragione. Vuole che vada soltanto io, o preferisce venire con me? Mi dispiace troppo lasciarla qui sola!

Lei alzò gli occhi e, con mio grande sollievo, rispose pacatamente:

— Non posso abbandonarlo; resterò con lui finché non verranno a portarmelo via. Se lei volesse incaricarsi di avvertire chi di dovere (anch'ella evitava, come me, di pronunciare la parola "polizia") e di prendere le disposizioni necessarie...

Non era il caso d'insistere e, pur riluttante a lasciarla sola con quel morto, non potei fare a meno di approvarla; e me ne andai rapidamente, con la promessa di tornare al più presto. Prima di rientrare nel bosco, mi volsi ancora a guardarla: china su quel capo inerte che posava sulle sue ginocchia, lo fissava con accorata tenerezza, carezzandone i capelli stillanti.

Pensavo di recarmi immediatamente al più vicino ufficio di polizia e di farvi il mio rapporto; ma, per fortunata combinazione, proprio mentre uscivo da Wood Lane, scorsi un agente di polizia che pedalava per l'Archway Road, probabilmente in perlustrazione. Gli accennai di fermarsi e gli narrai brevemente l'accaduto. Mi ascoltò con tranquillo interesse e, quand'ebbi finito, disse:

— Converrà rimuovere il cadavere al più presto. Corro al posto di polizia a prendere gli uomini e la barella. Non occorre che lei venga; ci può attendere al limite del bosco. Fra un quarto d'ora saremo qui.

Accettai con piacere la proposta e, appena egli ebbe inforcata la bicicletta, rientrai nel bosco. Prima di fermarmi sul mio posto di attesa, volli ritornare alla radura, dove trovai la povera figliola nella medesima posizione in cui l'avevo lasciata. Al mio avvicinarsi alzò il capo e la informai di quanto avevo fatto; lei mi domandò se l'avrebbero trasportato a casa sua.

— Non credo — risposi. — Il coroner dovrà fare un'inchiesta e, finché questa non sarà compiuta, il corpo dovrà restare all'obitorio.

— Me lo immaginavo — disse con un sospiro di rassegnazione, guardando con infinita tristezza il cereo volto immobile.

Rassicurato dalla ragionevolezza con cui sembrava accettare la penosa necessità, tornai al posto convenuto, all'entrata del bosco.

Mentre camminavo su e giù per il sentiero ombroso, tenendo d'occhio la strada, andavo rimuginando nella mente la tragedia nella quale ormai ero coinvolto. Tragedia gravissima, a quanto appariva dalla straziante scena a cui avevo assistito; un disastro che travolgeva almeno due vite, se pure altre non ve ne fossero, ancora ignare del colpo crudele che le attendeva. Ma, oltre alla gravità della cosa in se stessa, vi era il mistero che l'avvolgeva. Evidentemente, quella notte, il disgraziato tornava a casa come al solito; che si fosse smarrito e che, dal largo sentiero battuto, fosse andato a finire nel più fitto del bosco mi sembrava impossibile e così pure che vi si fosse andato a cacciare volontariamente, a quell'ora. Inoltre l'acqua dello stagno era così poco profonda da escludere senz'altro la possibilità di un annegamento accidentale.

Come dunque spiegare la cosa? Non si potevano fare che tre ipotesi, e due di queste già mi sembravano assurde. L'ipotesi dell'ubriachezza mi pareva senz'altro da escludersi. La giovane apparteneva evidentemente alla buona società, e non era ammissibile che suo padre andasse in giro ubriaco; né un uomo in condizioni normali sarebbe affogato in quel palmo d'acqua. Il fatto poi che egli si trovasse a quell'ora in un luogo così solitario e remoto non lasciava facilmente supporre che fosse caduto nello stagno in seguito ad uno svenimento o ad un malessere. L'unica ipotesi plausibile era quella del suicidio, ed io non potevo fare a meno di riconoscere che le apparenze la rendevano molto verosimile. Il luogo isolato — e tanto più solitario durante la notte — era in realtà molto adatto per chi volesse attentare alla propria vita; né la poca profondità dell'acqua avrebbe costituito, in questo caso, un grave impedimento. Ricordavo

l'espressione ansiosa e preoccupata della figlia mentre frugava nelle profondità del bosco, e non escludevo che lei sospettasse l'atroce verità.

Ero a questo punto delle mie meditazioni, quando vidi avanzare per la strada due agenti della polizia locale che spingevano una barella a ruote, seguiti da un terzo individuo, che pensai fosse un ispettore. Dopo che mi ebbero raggiunto, mentre li guidavo per il sentiero del bosco, l'ispettore cominciò subito ad interrogarmi. Comunicai il mio nome, la mia professione e l'indirizzo e riferii in poche parole quanto sapevo circa la tragedia. Egli prese rapidi appunti su un grosso taccuino e poi mi disse:

— Poiché lei è medico, potrà dirmi probabilmente da quanto tempo è avvenuta la morte.

— Dall'aspetto e dalla rigidità del cadavere, direi che risale a circa nove o dieci ore fa — risposi; — e ciò coinciderebbe anche con quello che dice la figlia riguardo alle abitudini del padre.

— A quanto capisco — riprese l'ispettore — lei non conosceva né l'uno né l'altra. Non pensa di aver raccolto qualche indizio che possa gettare un po' di luce sulla faccenda?

— No; so solo quello che le ho riferito.

— Uhm! — fece l'altro. — Mi sembra un affare alquanto ingarbugliato. È un po' strano che un uomo si trovi di notte in un luogo come quello; e non può esserci venuto che spontaneamente. Ma è inutile tentare d'indovinare; l'inchiesta farà saltar fuori la verità.

Giunti in vista dello stagno, lo udii mormorare commosso:

— Povera figliola!

La ragazza era ancora nell'identica posizione in cui l'avevo lasciata; ma, vedendoci comparire, adagiò con tenera cura sull'erba il capo del morto e si alzò. Dalla vita in giù, la sua veste era completamente inzuppata.

L'ispettore si tolse rispettosamente il cappello, s'avvicinò al cadavere e lo guardò con volto grave ma con occhio inquisitore; poi le si rivolse con modi singolarmente cortesi e deferenti:

— È veramente una cosa orribile, signorina; mi permetta di fare le mie condoglianze più vive e voglia scusarmi se sono costretto a turbare il suo dolore con qualche domanda. Vedrò di disturbarla il meno possibile.

— La ringrazio — rispose lei pacatamente. — Comprendo benissimo la sua posizione. Che cosa desidera sapere da me?

— Questo signore era suo padre, non è vero? — riprese l'ispettore. — Vorrebbe dirmi chi era e dove abitava? E anche come si chiama lei e dove

sta di casa?

— Mio padre si chiamava Julius D'Arblay — rispose la fanciulla; — abitava a Villa Edera, Highgate. Era scultore e aveva lo studio in Abbey Road, Horsney. Io mi chiamo Marion D'Arblay; vivevo con lui. La mamma è morta; io sono la sua unica figlia.

La voce le tremò nel pronunciare le ultime parole e l'ispettore, annotandole rapidamente nel taccuino, ripeteva a bassa voce: — Poverina, poverina! Poi, quasi in tono di scusa, continuò:

— E vorrebbe dirmi quel che sa riguardo all'accaduto?

— So ben poco, veramente. Stanotte mio padre non era tornato e io sono andata di buon'ora a cercarlo nel suo studio. Qualche volta, quando aveva molto lavoro, rimaneva lì anche tutta la notte. La donna che abita nella casa accanto e che fa la pulizia dello studio mi ha detto che aveva lavorato fino a tardi, ma che poco dopo le dieci era uscito per tornare a casa. Mio padre prendeva sempre la via del bosco, perché è la più breve e la più piacevole; e io, sapendo che s'era avviato verso casa, venni subito a cercarlo qui. Ho incontrato questo signore, che mi ha detto di aver veduto un morto nello stagno, e... — E stese la mano verso il cadavere scoppiando in singhiozzi.

L'ispettore chiuse il taccuino e, mormorando indistinte parole di simpatia, fece un cenno alle due guardie che attendevano a pochi passi di lì, accanto alla lettiga. Al muto ordine essi si avvicinarono al cadavere e, aiutati da me e dall'ispettore, lo sollevarono e lo deposero sulla lettiga.

— È meglio che lei non venga con noi, signorina — disse l'ispettore cortese ma risoluto. — Ora dobbiamo portarlo all'obitorio. Dopo l'inchiesta potrà rivederlo e, se lo desidera, lo trasporteremo a casa sua.

Lei non fece obiezioni; ma, prima che ricoprissero la salma, si chinò sul volto adorato, lo baciò in fronte e volse il capo dall'altra parte. Coperta la barella, l'ispettore e le guardie salutarono rispettosamente e si allontanarono col loro funereo carico.

Restammo qualche minuto in silenzio sulla sponda dello stagno, seguendoli con lo sguardo, finché li vedemmo scomparire. Che si doveva fare ora? La miglior cosa era che la signorina tornasse a casa al più presto; ma, con quelle sue vesti bagnate e con quel viso sconvolto, avrebbe senza dubbio attirato la curiosità dei passanti, e non trovavo conveniente lasciarla andar sola. Io, però, ero uno sconosciuto per lei e, benché l'accompagnarla mi sembrasse assolutamente doveroso, non osavo

proporglielo. La ragazza ebbe un piccolo brivido, ed io le dissi:

— Lei dovrebbe tornare a casa, ora, signorina, e togliersi di dosso questi vestiti fradici. Ma la strada è lunga...

Lei abbassò gli occhi sui propri abiti e poi guardò i miei.

— Anche lei è tutto bagnato — disse. — Poveretto, quante noie ha avuto per me!

— Sono lieto di essermi potuto render utile in qualche modo — risposi. — Ma ora lei deve proprio andare a casa. Se non le dispiace, potrei accompagnarla; non sarei tranquillo a lasciarla andar sola.

— Grazie; è molto gentile; accetto volentieri.

Attraversammo insieme la radura; poi, per lo stretto sentiero uscimmo dal bosco. Camminavamo in silenzio; lei appariva immersa in tristi meditazioni che io non volevo turbare con una conversazione banale o indiscreta. E pensavo con profonda tristezza a quanto l'attendeva al suo ritorno a casa. La sua dolorosa condizione di orfana, senza fratelli né sorelle, le risparmiava lo strazio di dover comunicare l'orribile notizia alla famiglia; ma qualcuno doveva pur attenderla e, se non v'era nessuno, quale desolata solitudine in quella casa!

— Spero che troverà qualcuno a casa — dissi mentre ci avvicinavamo alla meta, — qualcuno che divida il suo dolore e la conforti un poco.

— Sì — rispose — ho una vecchia domestica molto affezionata; una buona e cara amica. Era la bambinaia della povera mamma quand'era piccola e lei era appena una ragazzetta. Quando mia madre si sposò, la seguì nella sua nuova casa in qualità di governante; e poi mi ha fatto da mamma. Sarà un colpo terribile anche per lei, perché voleva un gran bene a mio padre... Tutti quelli che lo conoscevano gli volevano bene! Come farò a darle questa tremenda notizia?

La voce le tremava, ed io pensavo con profondo turbamento al penoso ritorno che l'attendeva. Pure mi confortava l'idea che il suo dolore avrebbe trovato qualche sollievo nell'affetto e nella compagnia di una persona cara e non sarebbe stato inasprito dalla fredda solitudine che avevo temuto per lei.

Ben presto ci trovammo in una piazzetta triangolare, davanti a una graziosa villetta di stile antico. Sul cancello spiccava la scritta: "Villa Edera". Affacciata a una finestra del pianterreno, vidi una donna anziana e baffuta, dall'aspetto arcigno, che spiava con evidente curiosità il nostro avvicinarsi. Quando si accorse dello stato deplorevole dei nostri

indumenti, la sua espressione di attesa curiosa si mutò in ansia e spavento. Poi improvvisamente si ritirò dalla finestra per ricomparire subito dopo nel vano della porta, dove stette a guardarci costernata, fissando specialmente me con aria di evidente disapprovazione.

Al cancello, la signorina D'Arblay si fermò e mi tese la mano.

— Arrivederla — disse. — Spero di poterla ringraziare meglio in seguito per tutta la sua bontà e le sue cortesie —. E, aperto il cancello, s'avviò rapidamente per il breve marciapiede verso la porta dove l'attendeva la donna.

2.
Un colloquio col professor Thorndyke

Il colpo della porta che si richiudeva parve segnare la fine di un primo capitolo di quella vicenda. Finché la ragazza era stata presente, tutta la mia attenzione era stata assorbita da lei e dal suo dolore; rimasto solo, considerai più obiettivamente gli avvenimenti della memorabile mattinata. Quale mistero si celava sotto quella tragedia? Come mai quell'uomo era andato a finire nello stagno?

L'unica spiegazione possibile mi pareva quella che egli vi si fosse recato col deliberato proposito di togliersi la vita.

Considerai a lungo quest'ipotesi; ma, per quanto la presenza della figlia nel bosco, la sua espressione di terrore e quel suo angoscioso cercare nel folto della macchia potessero dare il sospetto di un ben definito presentimento da parte sua, tuttavia non mi sentivo affatto disposto ad accettarla. Le parole stesse della ragazza contribuivano ad escluderla. Da quel poco che mi aveva detto, appariva evidente che il padre era assai benvoluto; e tali persone, rendendo la vita piacevole agli altri, finiscono col renderla gradevole anche per se stessi, sono generalmente felici e non pensano al suicidio. E allora, se si doveva escludere l'idea del suicidio, che cosa restava? Un mistero insolubile e nient'altro.

Salito sull'imperiale di un tram, dove lo stato dei miei vestiti avrebbe dato meno nell'occhio, meditai lungamente sul problema, animato non già da una semplice curiosità, ma da un vero e proprio interesse personale. Conoscevo Marion D'Arblay da un paio d'ore soltanto, ma erano state ore indimenticabili per entrambi; in quel breve tempo era sorta fra noi una vera

amicizia e io mi sentivo quasi in dovere di fare per lei tutto quanto potevo. Quel morto non era più un estraneo per me, ma il padre di una persona amica, e spettava a me fare il possibile per chiarire il mistero.

Io non avevo, a dire il vero, alcuna speciale attitudine investigativa; ma mi trovavo in condizioni privilegiate rispetto ad altri giovani medici, perché l'Università St. Margaret che avevo frequentato, pur non disponendo di cliniche molto importanti, aveva però un grande vantaggio: la cattedra di Medicina Legale era tenuta dal professor John Thorndyke, il più autorevole degli specialisti viventi. Meditando sull'intricato problema, il mio pensiero corse naturalmente a lui e alle sue interessanti lezioni, e, convinto com'ero di non saperne venire a capo da solo, mi balenò l'idea di consultare il mio celebre maestro.

Appena affacciatasi alla mente, quell'idea non mi lasciò più pace; sicché decisi di non perdere tempo e di andare subito a parlargli. Quel giorno, egli non aveva lezioni all'Università; ma potevo andare a trovarlo a casa sua. I miei mezzi, benché modesti, mi avrebbero permesso di compensarlo nella giusta misura e potevo quindi rivolgermi a lui senza scrupoli. Consultai l'orologio; mezzogiorno era passato da pochi minuti soltanto. Avevo il tempo di cambiarmi e, anticipando un po' la colazione, mi sarei potuto recare da lui nelle prime ore del pomeriggio.

Un paio d'ore più tardi, percorrevo lentamente la piacevole e ombreggiata King's Bench Walk, leggendo tutti i numeri delle case. Thorndyke abitava al n. 5 A; lo trovai facilmente e infilai la scala. Il maestro doveva essere in casa, poiché il massiccio portone, che dava sul pianerottolo e su cui riluceva una targhetta col suo nome, era spalancato e lasciava vedere una seconda porta fornita di un piccolo battente di ottone col quale bussai con delicatezza. Venne ad aprire un ometto con un grembiule di tela bianca e l'aspetto di uno scaccino, che mi fissò con aria cortesemente interrogativa.

— È in casa il professor Thorndyke? — chiesi. — Dovrei parlargli di cose professionali.

— Il professore è andato a far colazione al ristorante — rispose l'ometto in tono cortese; — ma non può tardare. Se desidera aspettarlo...

— Grazie, volentieri, se crede che ciò non lo disturbi.

Un sorriso illuminò le innumerevoli rughe che solcavano il viso incartapecorito dell'omino, dandogli un'aria singolarmente simpatica e piacevole.

— Quando si tratta della professione, niente può disturbarlo — disse; — ci si occupa sempre volentieri di ciò che piace.

E i suoi occhi si volsero involontariamente al tavolo su cui stavano un microscopio, con una quantità di vetrini e di accessori, e un mucchietto di ritagli di stoffa.

Dopo avermi offerto una poltrona, egli riprese il suo lavoro, che consisteva nel fare delle preparazioni microscopiche con le fibre che toglieva dai vari campioni di stoffa. Io lo guardavo lavorare, ammirando la tranquilla esattezza del suo metodo e fantasticando sullo scopo di quelle preparazioni. Stavo quasi per chiederglielo, quando lui si fermò, con la mano che teneva un ago da montaggio sollevata e immobile, e stette in ascolto.

— Ecco il professore che ritorna — disse.

Infatti, tendendo bene l'orecchio, si udiva, lievissimo e lontano, un rumore di passi. Ma il mio ometto — che doveva avere un udito da cane da guardia — li aveva riconosciuti certo perfettamente, perché incominciò subito a riunire e a impacchettare il suo materiale. Intanto i passi si erano avvicinati e salivano le scale. L'omino andò ad aprire la porta e avvertì il professore che "un signore lo aspettava".

— Lo vedo, lo vedo, caro Polton! — disse il professore sorridendo. — Buon giorno Gray, come va? — e mi strinse cordialmente la mano.

— Non vorrei giungere in un'ora inopportuna, professore — dissi. — Se la disturbo, me lo dica. Vorrei consultarla su un caso piuttosto strano.

— Benissimo! Per i casi strani tutte le ore sono buone. Mi lasci soltanto riempire la pipa e sono con lei.

Appese il cappello all'attaccapanni e, mentre Polton si ritirava coi suoi aggeggi, riempì la pipa, aprì sul tavolo un taccuino e m'invitò a cominciare. Io gli narrai per lungo e per largo tutte le vicende della mattinata ed egli mi ascoltò con molta attenzione, prendendo qualche appunto, ma senza mai interrompermi. Quand'ebbi finito il mio racconto, rilesse i suoi appunti e poi mi disse:

— Anche lei avrà notato che tutte le apparenze sarebbero a favore di un caso di suicidio. Ha forse qualche ragione, oltre a quelle che mi ha esposto, per escludere questa ipotesi?

— No, veramente — risposi — ma lei c'insegnò ad essere sempre molto cauti nell'accettare le ipotesi di suicidio.

Egli approvò col capo.

— Precisamente — disse — questo è uno dei principi cardinali nell'esercizio della medicina legale. Prima di accettare l'ipotesi del suicidio, bisogna vagliare bene tutte le altre possibilità. Ma la difficoltà maggiore, nel caso presente, è che non abbiamo niente in mano. Può darsi che l'inchiesta metta in chiaro ogni cosa; staremo a vedere. Ma lei, scusi, che c'entra in tutta questa faccenda? Lei non è stato che un testimone al rinvenimento del cadavere; le parti interessate le sono completamente estranee; non è vero?

— Lo erano fino a poco fa — risposi — ma bisogna pure che qualcuno si occupi di quella povera signorina D'Arblay, e mi pare che, date le circostanze, ciò spetti a me. Sicché io sarei disposto, nei limiti delle mie possibilità, a far qualunque sacrificio purché lei volesse occuparsi di quest'affare.

— Ma che cosa intende dicendo che io me ne occupi? Che cosa dovrei fare secondo lei?

— Vorrei che desse tutte le disposizioni necessarie per accertare con sicurezza le cause della morte di Julius D'Arblay.

Il professore rifletté un poco prima di rispondere.

— L'autopsia verrà eseguita da una persona incaricata dal coroner, probabilmente dal medico legale della polizia. Scriverò al coroner per avere l'autorizzazione ad assistervi, e sono certo che l'otterrò senza difficoltà. Scriverò anche al medico legale perché appoggi la mia domanda. Se l'autopsia non condurrà a rivelazioni importanti e decisive, manderò uno stenografo che assista all'inchiesta e prenda nota con la massima esattezza di tutte le deposizioni. Lei, naturalmente, sarà chiamato come testimone. Per ora, non mi pare che ci sia altro da fare. Quando avremo udito tutte le testimonianze ed esaminato le indicazioni rilevabili sul cadavere, vedremo se saranno necessarie ulteriori indagini. Va bene?

— Benissimo — risposi — è proprio quello che desideravo, e le sono molto riconoscente di aver accettato. Spero che non mi vorrà giudicare importuno e indiscreto.

— Ma niente affatto! Ammiro anzi il suo animo generoso e cavalleresco nel ritenersi obbligato ad aiutare quella disgraziata ragazza, la quale, a quanto pare, non ha nessuno che possa curare i suoi interessi. Il fatto poi che un mio vecchio studente si sia rivolto a me in una simile circostanza è per me assai lusinghiero.

Gli rinnovai i miei ringraziamenti e mi alzai per andarmene, ma egli mi

trattenne.

— Aspetti Gray, se non ha fretta — disse; — il tè dev'essere pronto; resti a prenderne una tazza con me e mi racconti che cos'ha fatto di bello dacché ha lasciato l'ovile.

Non erano passati, infatti, due minuti che la porta si aprì senza rumore lasciando entrare il buon Polton, con un vassoio carico di un elegante servizio da tè, che il maggiordomo depose silenziosamente e con molto garbo su un apposito tavolino accanto a noi.

— Grazie, Polton — disse Thorndyke; — bravo, vedo che ha riconosciuto subito nel signore un collega.

Polton sorrise benevolmente fra le rughe e convenne che "si vedeva subito che ero uno dei loro"; poi se ne tornò via quieto e silenzioso com'era venuto.

— E dunque — disse Thorndyke porgendomi una tazza — cos'ha fatto di bello dacché ha lasciato l'università?

— Mi sono subito dato d'attorno per procurarmi un'occupazione — risposi — e l'ho trovata... un'occupazione temporanea, per ora, che non so quanto tempo durerà. Da domani sostituirò un certo dottor Cornish, in Mecklenburg Square, il quale, per ragioni di salute, si prende un periodo di riposo. Non sa quanto resterà assente; dipenderà dalle condizioni della sua salute; ma io gli ho detto che posso sostituirlo per quanto tempo vorrà. Spero di cavarmela discretamente, sebbene abbia ancora poca esperienza.

— Eh, vedrà che quella verrà presto; farà bene, però, a farsi dare delle istruzioni dal titolare, specialmente per quanto riguarda l'ambulatorio e la contabilità.

Lei conosce certamente le cose essenziali per l'esercizio della professione, ma certi piccoli particolari non li può sapere. È un bel vantaggio, però, per lei incominciare a far pratica coi pazienti di un altro!

Mi trattenni ancora alquanto con lui, conversando piacevolmente. Quando fu il momento di andarmene, nel salutarmi, Thorndyke tornò all'oggetto della visita.

— Badi che io non mi farò vivo finché il coroner non mi avrà chiamato — disse. — Parlerò col medico ufficiale e probabilmente, nella sua deposizione, egli riferirà le nostre conclusioni congiunte, purché — cosa poco probabile — i nostri pareri non siano discordi. Ma lei assisterà all'inchiesta, seguirà attentamente le deposizioni di tutti i testimoni e potrà riferirmi poi ogni cosa per conto suo, in aggiunta alla relazione dello

stenografo. Arrivederci, Gray; se avrà bisogno di me per aiuto o per consigli, sono a sua disposizione.

Lasciai quella casa ospitale con l'animo sollevato. L'aver messo il misterioso affare nelle mani di una persona tanto competente mi dava un senso di liberazione. Forse non esisteva nessun mistero; forse l'inchiesta sarebbe bastata a metter tutto in chiaro; tanto meglio! Ad ogni modo, avevo ora un prezioso alleato e potevo dedicarmi tranquillamente al primo capitolo della mia nuova vita.

3.
Le rivelazioni del medico

La prima giornata del mio nuovo lavoro in Mecklenburg Square era appena finita, quando ricevetti l'invito a comparire all'inchiesta il giorno seguente. Per fortuna, la clientela del dottor Cornish non era eccessivamente numerosa ed era la stagione morta, sicché potei facilmente sistemare le cose in modo da arrivare all'udienza in perfetto orario. Quando entrai, la sala era ancora vuota. Dopo pochi minuti comparve l'ispettore Follett e, mentre scambiavo qualche parola con lui, arrivarono alla spicciolata anche i giurati, seguiti dai giornalisti, dai testimoni e da qualche curioso. Finalmente giunse il coroner, il quale prese subito posto al tavolo e si dispose a iniziare l'interrogatorio.

In quel momento scorsi sulla porta la signorina D'Arblay, che guardava la sala con una certa riluttanza ad entrarvi. Mi alzai subito e le andai incontro. Lei mi salutò con un sorriso amichevole e mi tese cordialmente la mano. Al suo fianco, con aria impacciata, stava un donnone vestito di nero, nel quale riconobbi la governante che ci aveva atteso alla finestra.

.— Questa è la mia buona amica signorina Boler, di cui le ho parlato — disse la giovane; — e questo, Arabella, è il signore che è stato così buono e premuroso con me in quei terribili momenti.

M'inchinai rispettosamente e la signorina Boler rispose con un maestoso cenno del capo, dicendo che ricordava benissimo di avermi visto. Il coroner cominciava già il suo discorsetto alla giuria, ed io mi affrettai a prender posto con le due signore accanto al tavolo. Sedetti vicino alla signorina D'Arblay. Il coroner, seguito dai giurati, si recò poi nell'adiacente camera mortuaria per vedere il cadavere e, durante la loro

assenza, osservai la mia bella vicina.

Marion D'Arblay era veramente una bellissima ragazza, e la sua bellezza mi appariva oggi quasi nuova; poiché le strane e dolorose circostanze del nostro primo incontro mi avevano talmente preoccupato che avevo prestato assai poca attenzione alla sua persona. Ma ora, guardandola intensamente, un po' ansioso di leggerle in viso gli effetti delle dolorose vicende di quei giorni, rilevai con sorpresa e ammirazione i fini lineamenti del bel volto pensoso e la dovizia dei bruni capelli, graziosamente acconciati. Notai anche con vero sollievo come l'espressione atterrita e angosciosa di quella mattina fosse scomparsa e, sebbene ella apparisse pallida e infinitamente triste ed i suoi occhi fossero gonfi e arrossati, pure il suo aspetto era calmo e i modi pacati e composti.

— Sarà una prova assai penosa, questa, per lei — dissi.

— Sì, molto dolorosa; ma ho già tanto sofferto!... Che cos'è questo di fronte al dolore di perdere la persona più cara al mondo? Le circostanze del fatto non hanno una grande importanza; quel che conta è la perdita dolorosa. Tutto il resto: l'inchiesta, il funerale, non sono che penosi accessori che riconducono alla triste realtà della vita.

— L'ispettore è stato da lei?

— Sì. Era necessario che venisse per conoscere i particolari; ma è stato tanto gentile e delicato con me, che ora l'interrogatorio del coroner non mi fa troppa impressione. Tutti sono stati buoni e cortesi; ma nessuno ha fatto quel che fece lei in quella terribile mattina!

Non mi pareva davvero d'aver fatto gran che, e stavo per dirglielo; ma il coroner rientrava con la giuria e vidi l'ispettore venire rapidamente verso di noi.

— È necessario che la signorina D'Arblay veda il cadavere — disse; — non è che una formalità, per il riconoscimento; basterà una semplice occhiata. Venga anche lei, dottore, come testimone; si passa di qua.

La signorina Marion si alzò prontamente senza fare commenti. Seguimmo l'ispettore nella camera mortuaria, dove egli ci lasciò, restando ad attenderci fuori della porta. Il corpo giaceva sul tavolo di marmo, tutto coperto da un lenzuolo; solo il viso, lasciato intatto dall'autopsia, era scoperto. Entrando nella funerea stanza, gettai uno sguardo ansioso alla mia giovane amica, temendo che quella prova inattesa le riuscisse eccessivamente penosa. Ma lei, pur versando qualche silenziosa lacrima nel guardare il cereo volto immobile, non perdette un momento il dominio

di sé. Rimase qualche minuto in silenzio; poi, soffocando un singhiozzo, si asciugò gli occhi e uscì dalla stanza.

Tornati nella sala delle udienze, trovammo il coroner che ci aspettava per incominciare l'interrogatorio. Io fui chiamato per primo e, avvicinatomi al tavolo, prestai giuramento.

— Vuol dirci il suo nome, professione e indirizzo? — disse il coroner.

— Mi chiamo Stephen Gray, di professione medico, ed abito a Londra, temporaneamente al n. 61 di Mecklenburg Square.

— Perché dice "temporaneamente"?

— Perché ho assunto la supplenza di un medico a quell'indirizzo e la terrò per sei settimane o poco più.

— Allora per noi basterà. Ha guardato il cadavere nella camera mortuaria e lo ha riconosciuto?

— Sì. È lo stesso che ho visto la mattina del martedì, 16 ultimo scorso, nello stagno del Bosco del Camposanto.

Narrai diffusamente i particolari della tragica scoperta e tanto i giurati che il pubblico seguirono il mio racconto con la più viva attenzione. Quand'ebbi finito, il coroner mi domandò:

— E lei, nella sua qualità di medico, non ha osservato nulla che potesse darle un qualche indizio sulle cause della morte?

— No — risposi; — non vidi né ferite, né alcun segno che potesse far pensare ad altro che a una morte per annegamento.

Con questo la mia deposizione era finita. Dopo di me fu chiamata subito Marion D'Arblay, che andò a occupare il posto preparato per lei. Il coroner le rivolse brevi parole di cordoglio, a nome proprio e della giuria.

— Lei è stata duramente colpita, signorina — le disse poi — e ci duole assai di doverla disturbare nel suo grande dolore; ma comprenderà che non possiamo evitarlo.

— Capisco benissimo — rispose la ragazza — e ringrazio lei e i signori giurati per le loro cortesi espressioni.

Prestò giuramento e, dato il proprio nome e indirizzo, rispose alle domande del coroner, in modo che ne risultò un'esposizione dei fatti identica a quella già da lei fatta all'ispettore nella mattina fatale.

— La signorina ci ha raccontato — disse il coroner — che, quando Gray le rivolse la parola, lei stava frugando fra i cespugli. Vorrebbe dirci che cosa cercava precisamente e quale ragione la spingeva a tale ricerca?

— Ero in pensiero per mio padre. Quella notte non era rincasato; la

mattina ero andata a cercarlo allo studio in Abbey Road; ma la custode mi aveva detto che la sera innanzi verso le dieci era uscito per tornare a casa. Allora incominciai a temere che gli fosse accaduto qualcosa di spiacevole e, conoscendo la sua abitudine di prendere la via del bosco, vi andai per vedere se... se mai gli fosse capitato qualche cosa.

— E lei immaginava forse che cosa gli potesse essere accaduto?

— Pensavo che si fosse sentito male o anche... che fosse morto. Una volta mi aveva accennato che avrebbe forse potuto morire improvvisamente. Credo che soffrisse di cuore; ma non amava parlare della propria salute.

— E non pensava proprio ad altro?

— E a che cosa mai avrei potuto pensare? Temevo che si fosse sentito male, che fosse svenuto e che poi, nella semincoscienza, si fosse smarrito nel bosco e fosse finito, chissà... anche per cader morto in una macchia.

Il coroner stette alquanto a meditare su questa risposta, che a me sembrava invece molto semplice e schietta. Finalmente, con una gravità che mi parve perfino eccessiva, esclamò:

— Signorina D'Arblay, lei dev'essere assolutamente sincera con noi e dirci tutto il suo pensiero. Potrebbe giurare che non ha pensato ad altro che a un improvviso malore?

Lei lo guardò stupita, come se non avesse ben capito la domanda. Allora compresi che il magistrato voleva indagare con discrezione se, per caso, il defunto non fosse dedito al bere.

— Ho detto tutto quello che pensavo — ella rispose.

— Non ha mai avuto ragione di supporre che suo padre potesse attentare alla propria vita?

— Mai! — ella protestò energicamente. — Mio padre era un uomo sereno ed equilibrato, appassionato del proprio lavoro e sempre di ottimo umore. Sono sicura che non avrebbe mai pensato al suicidio.

Il coroner approvò col capo con aria soddisfatta; poi aggiunse:

— Sa se suo padre avesse qualche nemico?

— No; era tanto buono e cordiale e trattava tutti con modi così cortesi che tutti gli volevano bene.

Nel pronunciare, con giusto orgoglio filiale, quelle parole di elogio per il padre, gli occhi le si riempirono di lacrime.

Il coroner prese nota della risposta e continuò:

— E qual era la professione del signor D'Arblay?

— Scultore; ma in questi ultimi anni lavorava principalmente come modellatore per conto di vari industriali: vasai, corniciai, incisori e fabbricanti di manichini per le vetrine.

— Aveva qualche aiutante, o qualche dipendente?

— No; lavorava solo. Qualche volta, quando aveva molto da fare, io lo aiutavo un poco; ma di solito faceva tutto da sé. Naturalmente, si serviva talvolta di modelli.

— Lei conosceva questi modelli?

— Erano modelli di professione. Mio padre doveva avere la lista dei loro nomi nella sua rubrica d'indirizzi.

— La notte della sua morte stava lavorando con uno di loro?

— No. Stava modellando la forma per una statuina di porcellana.

— Ha mai saputo di qualche contrasto con i suoi modelli?

— Mai. Era sempre in ottimi rapporti con loro e non aveva che da compiacersene.

— Che persone erano costoro? Le pare che fossero gente per bene, di una certa educazione?

— Ma sì. Erano persone rispettabilissime: lavoratori, gente sobria e tranquilla.

Il coroner ascoltava con grande attenzione, scrutando il volto della giovane. Dopo un breve silenzio, riprese l'interrogatorio.

— Sa se suo padre usasse portar con sé qualche oggetto di considerevole valore?

— No, ch'io sappia.

— Gioielli, ad esempio, oggetti di metallo prezioso od altro?

— No. Egli non lavorava che in cera o in gesso. Non faceva lavori di oreficeria e non usava metalli preziosi.

— Aveva mai indosso grosse somme di denaro?

— No. Riceveva i suoi compensi a mezzo di *chèques* e faceva i suoi pagamenti nello stesso modo. Di solito, non aveva con sé che pochissimo denaro: un paio di sterline al più.

Per qualche minuto il coroner tacque, meditando profondamente. Poi si rivolse ai giurati e chiese se non avessero qualche domanda da fare. Al loro cenno negativo, egli ringraziò la signorina D'Arblay della franca e chiara deposizione e la congedò.

Durante l'interrogatorio, io giravo lo sguardo per la sala, incuriosito, non avendo mai assistito ad un'inchiesta giudiziaria. Riconobbi fra gli

stenografi l'incaricato di Thorndyke; poi la mia attenzione fu attratta dagli spettatori. Non ve n'erano molti, ma mi stupii che vi fossero anche quei pochi. Chi mai, infatti, poteva avere un qualunque interesse a seguire un'inchiesta di quel genere? I resoconti che i giornali avevano fatto della tragica scoperta non avevano nulla di sensazionale, né promettevano uno svolgimento particolarmente interessante. Forse erano persone che abitavano nel quartiere e, conoscendo il morto, erano spinte da una certa curiosità di saperne qualcosa di più.

Notai specialmente, fra gli altri, una donna anziana, seduta accanto a me. Anziana almeno mi parve, poiché aveva i capelli bianchi e portava gli occhiali; ma il suo volto era quasi completamente nascosto da un fittissimo velo nero. Dal suo abbigliamento di lutto stretto giudicai che fosse vedova. Teneva in mano un giornale spiegato e divideva la propria attenzione fra le colonne stampate e quanto si diceva nella sala. Doveva esser venuta lì semplicemente per passare il tempo.

Si passava ora all'interrogatorio del medico che aveva fatto l'autopsia. Era un uomo ancor giovane e parlava pacato ma sicuro, con voce chiara e simpatica. La presunta vedova gli gettò uno sguardo indifferente e tornò al suo giornale. Esauriti i preliminari necessari, il coroner incominciò ad interrogarlo.

— Lei ha esaminato il cadavere?

— Sì. È quello di un uomo sulla sessantina, di corporatura ben proporzionata e di solida muscolatura; sanissimo, ad eccezione di un vizio cardiaco derivante da insufficienza mitralica.

— Questo vizio è sufficiente a giustificarne la morte?

— No. Il cuore era ancora in discrete condizioni; non v'era scompenso grave, poiché il muscolo cardiaco si era ipertrofizzato in modo da supplire all'insufficienza valvolare. In quelle condizioni, il signor D'Arblay avrebbe potuto vivere altri vent'anni.

— Ha potuto accertare la vera causa della morte?

— Sì. La morte è avvenuta per avvelenamento da aconitina.

A queste parole, un mormorio di stupore corse fra i giurati e vidi la signorina D'Arblay impallidire. Gli spettatori dettero segni di viva attenzione e perfino la signora velata alzò gli occhi dal giornale, evidentemente incuriosita.

— E in quale modo è stato somministrato il veleno?

— Per mezzo di un'iniezione ipodermica.

— Ha potuto stabilire se l'iniezione sia stata fatta da lui stesso o da altri?

— È da escludere che il defunto abbia potuto farsela da sé. La puntura è stata praticata sotto la scapola sinistra, e ritengo assolutamente impossibile che uno riesca a farsi da sé un'iniezione in quel punto.

Qui il testimone levò di tasca una siringa, ne mostrò il funzionamento servendosi di un bicchiere d'acqua e comprovò facilmente la propria asserzione. Poi la passò ai giurati che l'esaminarono attentamente.

— Secondo lei, a quale scopo il veleno è stato somministrato in tal modo?

— Non ho alcun dubbio nell'asserire che è stato somministrato con l'intenzione precisa di uccidere.

— L'iniezione non potrebbe essere stata fatta a scopo Curativo?

— Lo escludo in modo assoluto. Si tratta di una dose sicuramente mortale. Nei tessuti intorno alla puntura è stato rinvenuto un dodicesimo di grano di aconitina, quantità per se stessa sufficiente a dare la morte. Ma una buona parte del veleno era stata assorbita e se ne sono trovate tracce anche nel fegato.

— Qual è la dose terapeutica dell'aconitina?

— Al massimo, un quattrocentesimo di grano; e non c'è nemmeno da fidarsi molto. L'aconitina si usa raramente in medicina; è un farmaco troppo pericoloso e di scarsa utilità.

— Quale dose è stata iniettata, a parer suo?

— Almeno un decimo di grano; vale a dire circa quaranta volte la dose massima.

— E non vi può essere alcun dubbio riguardo alla natura e alla quantità del veleno?

— Nessuno.

— Dati i fatti riscontrati e il referto medico, potrebbe lei ricostruire le circostanze nelle quali il veleno fu somministrato?

— Da quanto ho potuto constatare, io dedurrei che l'assassino abbia introdotto con violenza l'ago nel dorso della vittima, allo scopo d'iniettargli il veleno nel petto. Ma l'ago, urtando contro una costola, ha deviato, lasciando scorrere il liquido sotto la pelle. Fatto il colpo, l'aggressore si è dato alla fuga — probabilmente verso lo stagno — e la vittima lo ha rincorso. Ma il veleno ha cominciato ben presto ad agire e il disgraziato dev'essere caduto. Forse è caduto da sé nello stagno, o forse vi è stato gettato. La presenza di una certa quantità d'acqua negli organi respiratori

dimostra che vi è caduto ancora vivo; ma doveva essere senza conoscenza e agonizzante, poiché non si è trovata acqua nello stomaco; il che dimostra che la deglutizione non avveniva più, per la cessazione del riflesso.

— Sicché lei è convinto che la morte sia avvenuta per effetto di un veleno iniettato da altri nel corpo della vittima a scopo omicida?

— Precisamente. Questa è la mia convinzione e sostengo che i fatti accertati non consentono una diversa interpretazione.

— Nessuno di lor signori ha altre domande da rivolgere al teste? — chiese il coroner ai giurati. Alla risposta negativa del portavoce della giuria, il magistrato ringraziò il testimone, che si ritirò. Alla deposizione del medico succedette quella dell'ispettore, il quale riferì brevemente circa gli oggetti trovati indosso al cadavere. Questi consistevano in una piccola somma di denaro — poco più di una sterlina — un orologio, alcune chiavi e qualche altro oggetto di poco valore. Evidentemente, era da escludersi che scopo dell'aggressione fosse stato il furto.

Ascoltai tutti i testimoni, il coroner consultò brevemente i propri appunti, poi si rivolse nuovamente alla giuria:

— Signori, ben poco io posso aggiungere a quanto avete udito. I fatti vi sono stati esposti e pare non ammettano che un'unica interpretazione. A quanto ci ha detto il teste, la persona che ha commesso il delitto si era preventivamente munita di una forte dose di un potentissimo veleno e di un'apposita siringa per iniettarlo nel corpo della vittima. Questo ci fa supporre che egli si sia recato sul posto col deliberato proposito di uccidere e che quindi il delitto sia stato commesso con premeditazione. Del movente non abbiamo il minimo indizio, come non abbiamo alcun dato che ci possa illuminare sull'identità dell'assassino. Non aggiungo altro e lascio trarre a voi le conclusioni.

Un breve silenzio seguì le parole del coroner. Poi i giurati parlottarono un poco fra loro a voce bassa e finalmente il loro portavoce annunciò che si erano messi d'accordo.

— E quali sono dunque le vostre conclusioni? — chiese il coroner.

— La giuria dichiara che la morte fu causata da omicidio premeditato, compiuto da persona sconosciuta.

— Sono perfettamente del vostro parere — disse il magistrato inchinandosi. — Non era possibile altra conclusione, e io son certo che lor signori si uniranno a me nella speranza che lo scellerato che ha commesso un così atroce delitto venga presto identificato e consegnato alla giustizia.

L'udienza era terminata e la sala si vuotò rapidamente. Il coroner si avvicinò alla signorina D'Arblay per rinnovarle le sue espressioni di simpatia. Io mi tenevo in disparte, vicino alla signorina Boler, il cui volto rugoso, bagnato di lacrime, era atteggiato ad un fiero e cupo cipiglio.

— Che cosa orribile! — azzardai. Ella scosse il capo.

— Ah, non ci posso pensare! — disse con ira. — Non c'è punizione che possa bastare per quell'infame! La tortura ci vorrebbe!... Ah, se potessi averlo tra le mani!... — S'interruppe, lasciando alla mia fantasia di completare l'invettiva e, con voce completamente mutata, continuò:

— Andiamo, Marion; usciamo da questo luogo orribile.

Uscimmo lentamente, in silenzio, ed io guardavo la signorina D'Arblay con una certa ansia. Era pallidissima e nei suoi occhi ricompariva quell'espressione angosciata che mi aveva colpito il giorno della fatale scoperta. Ma ora, oltre al dolore e allo smarrimento, leggevo, nella rigidità di quel volto dalle labbra fortemente serrate e dalle sopracciglia aggrottate, i segni di un profondo e violento sdegno.

La ragazza si volse improvvisamente a me e mi disse di scatto, con voce quasi aspra:

— Poc'anzi, prima dell'udienza, le dissi che le circostanze che accompagnano una perdita dolorosa non hanno grande importanza; ma non è vero; ne hanno invece moltissima! Io credevo che il mio povero babbo fosse morto, come prevedeva, per un attacco cardiaco. Contro la natura non ci si può ribellare; ma ora so che, senza l'infamia di quello sconosciuto assassino, egli avrebbe potuto vivere ancora molti anni! Non l'ha perduta, la vita; gli è stata rubata... rubata a lui e a me!

— Sì — balbettai — è davvero una cosa tremenda!

— È atroce, è intollerabile! — esclamò. — Se la sua morte fosse stata naturale, mi pare che avrei potuto anche rassegnarmici; avrei potuto superare il mio immenso dolore; ma pensare che quella sua vita serena e utile gli è stata rapita, che è stato strappato a chi lo amava dal gesto deliberato di un assassino... questo proprio non lo posso sopportare! Mai potrò adattarmi a questo pensiero; mai lo potrò dimenticare; mi sarà sempre nel cuore fino alla mia ultima ora! E non cesserò mai d'implorare da Dio la giusta punizione per quello scellerato!

La guardai con sorpresa e con ammirazione. Col volto in fiamme e gli occhi lampeggianti sotto le sopracciglia aggrottate, la mite, gentile fanciulla mi appariva ora simile a un'eroina da leggenda. Tutta la forza del

suo dolore pareva concentrarsi in un'aspra sete di vendetta.

La signorina Boler proruppe a sua volta energicamente:

— No; Iddio non permetterà ch'egli sfugga al castigo! Dovrà scontarlo fino in fondo! Oh, se mi capitasse fra le mani!... — aggiunse con tono feroce — sarei capace di torcergli il collo!

Le due donne continuarono la strada in silenzio, e io non osai interrompere i loro dolorosi pensieri. Giunti al cancello della villetta, la signorina D'Arblay mi ringraziò per il mio aiuto e per le mie premure.

— Non ho fatto niente di più di quanto avrebbe fatto un estraneo qualsiasi — mi schermii — e non merito davvero ringraziamenti. Vorrei invece che lei mi considerasse come un amico e mi concedesse di aiutarla ogni volta che ne avesse bisogno.

— La considero già un amico — rispose — e spero che vorrà venire qualche volta a trovarci, nella nostra nuova e triste vita.

La compagna parve confermare l'invito, e io le ringraziai, nel congedarmi, lieto di essere, in certo modo, autorizzato ad occuparmi di loro e a metter quindi in esecuzione un certo progetto che ero andato formando nella mente durante il corso dell'udienza.

La prova inconfutabile dell'assassinio, che ci aveva colpiti tutti come una folgore, aveva per me un significato speciale, poiché io sapevo che il professor Thorndyke aveva avuto la sua parte in quella scoperta. Il medico della polizia era senza dubbio un uomo intelligente e avrebbe potuto decifrare l'enigma anche da sé; ma una semplice puntura sul dorso è cosa così minima che, su cento medici, novantanove l'avrebbero trascurata; tanto più che la causa apparente della morte sembrava essere l'annegamento, il che escludeva quasi, a priori, la necessità di un esame più accurato del cadavere. Quella scoperta rivelava il metodo caratteristico di Thorndyke e dimostrava la verità dei principi che egli insegnava: che non bisogna mai accettare con leggerezza le apparenze più ovvie e che qualunque indizio, per quanto semplice e banale, dev'essere preso in considerazione ed esaminato rigorosamente. In questo caso, l'apparente suicidio veniva a risolversi in un omicidio premeditato e perpetrato con la massima scaltrezza e abilità. Forse, senza la mia visita a Thorndyke, la diabolica scaltrezza dell'assassino sarebbe riuscita ad assicurargli l'impunità con un verdetto di morte per infortunio, oppure di suicidio. Ora si trattava di ottenere dal professore, il cui intervento era stato prezioso, che egli continuasse a occuparsi dell'affare e a investigare fino in fondo.

A questo io avevo pensato mentre ascoltavo la deposizione del medico e mi rendevo conto della difficoltà di scoprire l'ignoto assassino. Ma la cosa non era tanto semplice. Anzitutto, Thorndyke avrebbe potuto giudicare la questione fuori della propria competenza; inoltre le spese sarebbero state certamente superiori alle mie possibilità finanziarie. Non c'era che andare dal professore e interrogarlo; e decisi di farlo alla prima occasione.

Con questo proponimento, mi avviai rapidamente verso casa.

4.
Il signor Bendelow

In certi quartieri di Londra le case, e talvolta le vie stesse, hanno un aspetto così squallido e incolore, un'aria così meschina da far quasi pensare che siano state scovate tra le anticaglie di un qualche vecchio magazzino di rigattiere; e questo gramo aspetto si comunica anche agli abitanti, che assumono quell'aria ammuffita e scialba delle vecchie cose consunte.

Pochi giorni dopo l'inchiesta, percorrevo, sull'imperiale di un tram, uno di questi quartieri, diretto verso Market Street, nelle vicinanze del Regent's Canal, e dividevo la mia attenzione fra lo spettacolo sgradevole del panorama e il biglietto che mi aveva convocato in quelle strade sconosciute e lontane.

Ero molto curioso di sapere dove sarei andato a finire. La lettera non era indirizzata al dottor Cornish, ma precisamente "al dr. Stephen Gray", e la cosa mi sembrava assai strana. Lo scrivente doveva dunque conoscermi di persona, o almeno sapere che sostituivo il dottor Cornish. Ma io non avevo mai conosciuto un signor James Morris, né un attento esame dell'elenco dei clienti mi aveva dato il minimo chiarimento a suo riguardo. Questo signor Morris doveva dunque essere ignoto anche al mio titolare. Il biglietto, recapitato a mano nella mattinata, mi sollecitava a recarmi all'indirizzo indicato, "al più presto possibile". Come novellino, m'interessai molto al caso e continuai a pensarci con una certa insistenza, chiedendomi per quali ragioni il malato potesse aver scelto un medico che abitava così lontano.

Seguendo le istruzioni precisate dal biglietto, scesi dall'omnibus all'angolo della Shepherdess Walk e mi trovai in un labirinto di vie e viuzze, fra le quali non tardai a smarrirmi. Un pescivendolo, cui chiesi

informazioni, mi aiutò a raccapezzarmi e mi guidò in una sudicia via, fiancheggiata da una serie di baracche piene di ogni sorta di ciarpame. La percorsi lentamente, cercando il n. 23 — dove abitava il mio cliente — e il canale che avevo visto indicato sulla pianta della città. Li trovai entrambi contemporaneamente, poiché la casa al n. 23 era appunto l'ultima della via e, oltre il muricciolo che sbarrava la strada pochi metri più avanti, si vedeva spuntare l'albero di un barcone. Mi affacciai al muretto e guardai giù nel canale. Un ponte lo attraversava un duecento metri più in là e il barcone stava abbassando l'albero per passarvi sotto.

Dell'abitazione del mio cliente non si scorgeva, all'esterno, che una bottega. Però nel muro che costeggiava il canale si apriva una porta munita di un battente e di un campanello. Conclusi che la bottega doveva esser stata aggiunta sul davanti della casa, probabilmente al posto di un antico giardinetto. Non doveva valer molto di più delle baracche che fiancheggiavano la strada, poiché, malgrado l'insegna dipinta di fresco con la scritta: *J. Morris. Negozio di antichità*, gli oggetti esposti nella vetrina non erano che vecchiume in pessime condizioni. Vasi sbrecciati, strumenti di precisione fuori uso, orologi inservibili, tabacchiere senza coperchio, qualche polverosa statuina di gesso, stoviglie sbeccate, un vecchio quadro a olio tutto screpolato e affumicato e una maschera di gesso; forse la maschera di qualche ignoto grand'uomo.

Un viso apparve dietro le tendine della porta a vetri e interruppe la mia contemplazione. Era un viso di donna anziana che mi squadrava con aria poco benevola. Cercai di darmi un'aria disinvolta e sicura, spinsi la porta che, aprendosi, fece tintinnare una campanella, e mi presentai:

— Sono il dottor Gray.

— All'altra porta — m'interruppe quella bruscamente; — suoni il campanello e bussi anche forte col battente.

Mi scusai e, seguendo le istruzioni, diedi una buona strappata al campanello e un energico colpo col battente. Il colpo rimbombò cupamente nell'interno della casa; ma il campanello non squillò, tanto che pensai che non funzionasse. Attesi a lungo che qualcuno mi aprisse e, non vedendo comparire nessuno, stavo già per bussare un'altra volta, quando la porta si aprì, e fui sorpreso di vedermi davanti la stessa megera della bottega. Il suo aspetto e le sue maniere brusche non invitavano certo alla conversazione; ella, dal canto suo, non disse una parola, sicché io la seguii in silenzio per un lungo corridoio che fiancheggiava la parete della bottega

e terminava in una specie di vestibolo quadrato, in cui si aprivano le porte delle camere del pianterreno. In fondo, si vedeva una scala e una tenda scura chiudeva la parete di fronte all'ingresso.

Salimmo al primo piano senza aprire bocca; giunti sul pianerottolo, la mia guida ruppe finalmente il silenzio.

— Se il signor Bendelow dorme o sonnecchia — disse con voce aspra — è inutile disturbarlo.

— Il signor Bendelow? — esclamai sorpreso; — ma non è il signor Morris il malato?

— No; è il signor Bendelow. Morris è mio marito, che le ha scritto il biglietto.

— A proposito — dissi — come mai conosceva il mio nome? Io non sono che il sostituto del dottor Cornish.

— Non lo sapevo, e forse non lo sapeva nemmeno lui. Glielo avrà detto la donna di servizio. Ma non importa; ora lei è qui e fa lo stesso. Dunque dicevo che il signor Bendelow sta molto male. Il dottor Cropper, lo specialista che l'ha visitato, ha detto che si tratta di un tumore al "biloro" o che so io...

— Piloro — corressi.

— Sì, va bene, piloro, come vuole; ad ogni modo, sta molto male. Il dottor Cropper ci ha dato le istruzioni per la cura e per la dieta e le seguiamo scrupolosamente — gliele mostrerò — e ha prescritto anche una certa dose di morfina. Non essendovi alcuna speranza di miglioramento, l'importante è di alleviargli le sofferenze; perciò si può anche aumentare la dose. Mio marito gliene dà due volte al giorno e ciò lo solleva assai. Dorme quasi sempre; anche ora sarà forse assopito e non credo che si potrà farlo parlare. Del resto, anche quando è sveglio, lo si sente appena. Venga a vederlo.

Aprì senza far rumore l'uscio di una camera e io la seguii con un acuto senso di disagio. Avevo l'impressione di non servire che di comparsa. Conoscevo il dottor Cropper come medico di una certa fama; se aveva fatto quella diagnosi e prescritta la cura, io, semplice principiante, non avrei certo osato manifestare un'opinione diversa. La posizione nella quale mi trovavo mi sembrava non solo spiacevole, ma falsa e imbarazzante, e il mio orgoglio professionale vi si ribellava. Mi conveniva tuttavia accettarla con apparente serenità.

Il signor Bendelow era un uomo dall'aspetto insolitamente interessante.

Doveva esserlo stato sempre, ma ora la straordinaria magrezza — che convalidava la diagnosi del dottor Cropper — aveva talmente accentuato le linee di quel volto da farlo sembrare una sinistra caricatura. Ogni traccia di carne era scomparsa, lasciando a nudo il puro teschio. Il naso ricurvo, che doveva esser stato sempre piuttosto grande, sporgeva ora adunco e sottile come il becco di un uccello da preda. Le folte sopracciglia si arcuavano sulle occhiaie incavate come caverne e gli zigomi, naturalmente sporgenti, disegnavano nette sotto la pelle le linee del cranio. Era uno spettacolo pietoso e ripugnante insieme. Non potevo immaginare la sua età; gli si sarebbero potuti dare cent'anni. Mi stupivo che un organismo ridotto in quelle condizioni potesse ancora sopravvivere.

Non dormiva; ma era immerso in una specie di torpore, caratteristico effetto della morfina. Mi avvicinai al letto e lo chiamai per nome a voce alta, ma egli non mostrò di accorgersi della mia presenza.

— Gliel'ho detto che non ne avrebbe cavato nulla! — disse la Morris con aria odiosamente soddisfatta. — Del resto, che cosa vuole che abbia da dirle, ormai!

— Però — dissi — io lo devo visitare, sia pure superficialmente, senza muoverlo troppo; ma non posso basarmi esclusivamente su quanto lei mi ha detto.

— Va bene; faccia quel che crede. Ma veda di disturbarlo meno che può. L'esame fu breve; il caso era troppo evidente per lasciare alcun dubbio sulla sorte del disgraziato. Era questione di tempo; e di poco tempo anche!

Il malato subì l'esame passivamente, pur mostrando di comprendere quel che gli facevo, poiché mi guardò con uno sguardo velato e trasognato, ma senza dar segno del minimo interesse ai miei movimenti. Chino su di lui, studiavo i suoi lineamenti, cercando di ricostruire nella mente quel volto devastato quale doveva essere stato prima che la malattia mortale infierisse su quel misero corpo. Mi parve che avesse i capelli grigi e folti. Dico "mi parve", perché il suo capo era quasi interamente nascosto da una calotta di seta nera; ma una ciocca di capelli che gli scendeva sulla fronte denotava che non era calvo. Anche i denti, grandi e sani, apparivano naturali e, per accertarmene, gli alzai un poco il labbro. Ma la signora Morris, a questo punto, intervenne.

— Basta, basta! — disse impaziente. — Che è forse un dentista, lei? Non ci pensi, che gli serviranno finché vive, quei denti! Venga con me, piuttosto, che le mostrerò le prescrizioni del dottor Cropper; e lei vedrà se

c'è qualcos'altro da aggiungere.

Uscì dalla camera e io, con un cenno di saluto al malato — che non lo avvertì — la seguii al pianterreno, dove la donna mi fece entrare in un salottino ammobiliato con una certa eleganza. Tolse una busta dal cassetto di una scrivania e me la porse. Conteneva un foglietto con alcune ricette e un altro con le prescrizioni per la dieta e per la cura del paziente, compresa la somministrazione della morfina. Sotto l'intestazione: "Simon Bendelow", si leggeva:

> *Dato il rapido progredire della malattia, sarà necessario, probabilmente, somministrare regolarmente la morfina; ma la dose dovrà esser limitata a un quarto di grano di solfato di morfina e non più di due volte al giorno. Trattandosi però di un caso disperato e probabilmente a decorso rapido, si può concedere anche una dose superiore, qualora le condizioni del malato lo rendessero assolutamente necessario.*

Pur essendo perfettamente d'accordo con lo scrivente, trovavo un po' strani quei due documenti. Essi erano firmati "Dr. Arthur Cropper", ma non erano indirizzati ad una persona ben specificata. A quanto sembrava, dovevano esser stati consegnati al signor Morris, in possesso del quale si trovavano ora; ma la fraseologia tecnica usata mi pareva poco appropriata a gente di così bassa levatura.

— Queste prescrizioni si direbbero scritte ad uso di un medico — osservai nel restituire i foglietti.

— Infatti — rispose la donna — erano destinati al medico curante, il quale me le consegnò quando venimmo ad abitare qui, perché le potessi mostrare al nuovo dottore, che è poi lei.

— Sicché voi abitate qui da poco tempo?

— Sì, siamo appena venuti. Ah, ora mi viene in mente che abbiamo quasi esaurito la provvista di morfina. Alla sua prossima visita, potrebbe portarne una scatola? Mio marito me n'ha lasciata una vuota per campione. È lui che gli fa le iniezioni.

— Non importa — dissi — ricordo la dose e non ho bisogno della scatola. Gliene porterò una domani, se desidera che ritorni ogni giorno. Non mi sembra però necessario.

— No, no; non c'è bisogno che venga ogni giorno; basterà due volte alla

settimana. Il lunedì e il giovedì; se viene verso quest'ora mi trova in casa. In questo momento sono senza domestica e non ho molto tempo disponibile.

Non ero troppo soddisfatto di quell'impegno a ora fissa; tuttavia lo accettai, salvo contrattempi imprevisti. E con un freddo saluto, mi congedai.

Passando davanti alla bottega, diedi un'occhiata alla porta e, anche questa volta, dietro i vetri, una faccia mi squadrava. Pensai che fosse il signor Morris e lo osservai a mia volta. Mi rimase impresso quel volto bruno, a cui un'ispida barba di una settimana dava un aspetto sciatto e sinistro. Il mio occhio clinico ebbe il tempo di rilevare, in quell'attimo, un particolare che ad altri sarebbe sfuggito: la parte inferiore del viso portava il segno del labbro leporino. La sutura però era stata fatta molto abilmente e un paio di baffi l'avrebbe forse resa invisibile.

Ma più che al signor Morris, io pensavo a quell'arpia di sua moglie. Lei doveva aver indovinato — forse dal mio aspetto giovanile — che ero un novellino, e mi aveva trattato con malcelato disprezzo. In fondo, per dire il vero, non ci avevo fatto una gran bella figura. Altri aveva fatto la diagnosi e assegnato la cura; altri eseguiva le prescrizioni; io non ero stato chiamato che per far mostra che ci fosse un medico curante e soprattutto per fornire la morfina — che i farmacisti avrebbero rifiutato — e per firmare, quando fosse giunto il momento, il certificato di morte.

Bella parte davvero per un giovane medico dotato di una certa ambizione! C'era proprio da insuperbirsene! Eppure, a che cosa avrei potuto appigliarmi per liberarmi dall'incarico? La diagnosi era inconfutabile e la cura era stata prescritta con la massima precisione. Conclusi che quel che più m'aveva dato ai nervi era quell'antipatica donna, e non ci pensai più.

5.
Le scoperte dell'ispettore Follett

Uscito da Market Street, non salii sul tram che passava proprio in quel momento, ma mi diressi verso casa a piedi. Ormai la strada la conoscevo e, camminando per quelle vie tranquille e silenziose, avrei potuto dar libero corso ai miei pensieri. Questi erano molti e diversi, ma finivano tutti per

raccogliersi intorno a due sole persone: la signorina D'Arblay e il professor Thorndyke.

Avevo scritto alla prima per chiederle se potevo andare a salutarla nel pomeriggio del prossimo sabato, e lei mi aveva risposto con un biglietto, invitandomi a prendere il tè. La cosa era dunque stabilita e non ci sarebbe stato bisogno di tornarci sopra; ma la prospettiva di quell'incontro mi dava tanto piacere che non riuscivo a distoglierne il pensiero. Nei riguardi del professor Thorndyke, invece, non mi sentivo troppo tranquillo. Il mio vivo desiderio d'invocare il suo aiuto per risolvere il truce mistero, sul quale egli stesso — l'avrei giurato — aveva gettato il primo raggio di luce, era turbato dal timore che la spesa fosse troppo gravosa per le mie povere tasche, e per nulla al mondo avrei voluto sfruttare la sua abilità senza potergli offrire un adeguato compenso.

L'assassinio di Julius D'Arblay era, a parer mio, uno di quei casi in cui, di solito, la polizia ha ben poche probabilità di successo. L'uccisore, uscito dalle tenebre per compiere il suo atroce misfatto, nelle tenebre era rientrato, senza lasciar traccia della propria identità, né del movente che l'aveva spinto al delitto. L'unica persona che avrebbe forse saputo trovare la soluzione del mistero era, per me, John Thorndyke.

Immerso nelle mie riflessioni, ero giunto, passo passo, fino al quartiere più familiare di Clerkenwell. Svoltando in una via laterale, per abbreviare la strada, mi venne fatto di osservare una targa d'ottone fissata alla porta di un *Ambulatorio chirurgico*. Il nome che v'era inciso mi destò delle vaghe reminiscenze: "Dr. Sebastian Usher". Nei primi anni di università dovevo aver conosciuto uno studente che si chiamava così; uno studente piuttosto anziano — coi suoi quarant'anni a noi ragazzi sembrava addirittura vecchio — il quale, dopo molti anni di assistentato, era riuscito finalmente a sistemarsi alla meglio e a far carriera per conto proprio. Ora lo rammentavo perfettamente: un buon diavolaccio, di salute un po' cagionevole, amante del buon vino; ma un brav'uomo, servizievole, sempre di buon umore e pronto allo scherzo. Un paio di grossi occhiali a stanghetta, due buffissime fedine, l'alto cappello a cilindro e la lunga palandrana facevano di lui una bizzarra figura su cui si appuntavano gli strali delle nostre burle studentesche. Il suo nome sulla porta di quella casa un po' strana mi sembrava perfettamente a posto e rispondente alla singolare personalità dell'individuo. Ed ecco, che, mentre stavo osservando attraverso i vetri le file di bottiglie e bottigliette allineate in bell'ordine, la

porta si aprì e l'amico apparve, in carne e ossa, coi suoi occhialoni, le sue fedine, il cilindro e la palandrana, tale e quale lo ricordavo, e con, in più, un enorme ombrellone sotto il braccio.

Sulle prime, non mi riconobbe — e non me ne stupii, poiché in quei cinque o sei anni io ero certamente mutato assai più di lui — e mi chiese se avevo bisogno di parlargli. Risposi ridendo che lo desideravo infatti da molto tempo; allora, guardandomi meglio, mi ravvisò.

— Ah, ma tu sei Gray! — esclamò afferrandomi le mani. — Che bella sorpresa! Non t'avevo mica riconosciuto. Che pezzo d'uomo ti sei fatto! Come son contento di rivederti! Vieni dentro a bere un bicchierino.

Insisteva, tenendo aperto l'uscio, ma io rifiutai.

— No, grazie, a quest'ora non posso bere.

— Eh, via! Che sciocchezze! Io ne ho bevuto uno or ora e sarei pronto a ricominciare. Davvero non vuoi? Peccato! Da che parte vai? Ti accompagno per un tratto.

E ci avviammo insieme.

— E così, hai lasciato il nido, eh? — disse guardandomi affettuosamente. — Ti sei fatto una clientela da queste parti?

— No. Per il momento mi limito ad una sostituzione; cosa da poco.

— Benone! È il miglior modo per incominciare. Fai un po' di pratica coi clienti di un altro e impari tante cose che né l'università, né la clinica ti avrebbero potuto insegnare.

— Oh sì; per esempio, nessuno mi aveva insegnato a tenere i conti e a dirigere un ambulatorio.

— No, non parlo di questo; parlo dei rapporti coi clienti, dell'arte di farsi voler bene dai malati. Eh, hai tante cose da imparare ancora! La pratica ci vuole! La scienza va benone all'ospedale; ma per l'esercizio della professione libera, caro mio, ci vuole esperienza, tatto, buon senso, conoscenza degli uomini; son le cose che contano più di tutto!

— Però non pretenderai di fare il medico senza saper fare una diagnosi o prescrivere una terapia!

— No! Per tua soddisfazione personale, non lo nego; ma per la pratica bisogna conoscere la natura umana, mio caro! E saperla dare ad intendere! Che credi? che sia la scienza a farti un nome? o i cosiddetti *bei casi*? No, figliolo; è il buon senso nel curare i malanni di ogni giorno. Guarda, per esempio: uno va dall'otorino sordo come una campana; quello lo visita, gli caccia dentro gli orecchi un sacco di ferri, gli fa ogni sorta di esami e di

prove, tutto per fare un certo effetto; poi gli tira fuori un tampone di cerume invecchiato, ed ecco che il paziente ci sente benissimo. Contento come una pasqua, crede che il medico abbia operato un miracolo e se ne va convinto che sia un genio. E perché? Perché ha saputo cavarsela con un po' di furberia. Io, vedi, mi son fatto un nome per via di una spina di pesce.

— Non è sempre facile estrarre una spina di pesce — feci io.

— Eh, no! Specialmente poi quando non c'è!

— Come, non c'è?

— Già. A un tale s'era cacciata in gola una spina di pesce. Come avviene quasi sempre, se n'era andata subito, ma gli perdurava la sensazione che ci fosse ancora. Manda a chiamare il dottore, il quale gli guarda in gola, non vede nulla e tenta di persuaderlo che la lisca non c'è più. L'altro dice che la sente e che quindi c'è, e manda a chiamare un altro medico. Niente. Quattro dottori ci passano uno dopo l'altro e nessuno ne viene a capo. Allora manda a chiamare me. Sentito di che cosa si trattava, io metto una bella spina fra le branche della mia pinza — ne ho sempre una scatoletta pronta, perché non si può mai sapere... — e vado. Il paziente spalanca la bocca. "Benissimo, la vedo; chiuda gli occhi, tenga la bocca aperta e in un momento è fatto." Gli cacciò la pinza in gola; una piccola puntura, ed ecco che vien fuori la spina! "Ah, che sollievo!" esclama quello. "Ora sto bene!". E stava bene davvero; non sentiva più niente! Non era che un'autosuggestione: una volta convinto che la spina fosse stata levata, non la sentiva più. E così mi son fatto una fama nel quartiere, capisci? Be', ti saluto, caro; devo fare una visita qui. Vieni una di queste sere a fare quattro chiacchiere; sono sempre in casa. E ricordati dei miei consigli! Quando vai ad estrarre una spina di pesce, portatene dietro una. Ciao, fatti vedere presto! — E agitando l'ombrellone in segno di saluto, si attaccò al campanello di una porticina e si mise a tirarlo con grande energia.

Continuai da solo la mia strada. Gli originali consigli del mio amico mi avevano esilarato e forse anche un poco istruito, poiché, se non rispondevano rigorosamente alle norme professionali, non erano privi però di buon senso e di una certa saggezza.

Quando rincasai dopo il mio breve giro di visite, la domestica mi avvertì che un ispettore di polizia mi aspettava nella sala delle consultazioni. — Si chiama Follett — aggiunse sottovoce.

Trovai l'amico Follett intento a esaminare le fotografie appese alle pareti. Ci salutammo con cordialità e, al mio sguardo interrogativo, egli,

senza parlare, levò di tasca una busta intestata da cui tolse una moneta d'oro, un portapenne d'argento e un bottone. Depose gli oggetti sulla tavola indicandomeli in silenzio. Presi la moneta e la esaminai attentamente. Era una ghinea di Carlo II, con la data del 1663, luccicante, perfettamente conservata.

— Una bella moneta — osservai; — ma che significa?

— Allora non è sua? — chiese egli.

— Mia? Magari!

— L'aveva mai vista?

— Mai!

— E il portapenne?

Lo presi in mano, lo voltai e rivoltai.

— No — dissi — non è mio neanche questo, e non ricordo d'averlo mai visto.

— E il bottone?

— Si direbbe un bottone da panciotto — dissi dopo averlo esaminato. — Doveva appartenere a un panciotto di panno scozzese; vede il piccolo brandello di stoffa che ancora è attaccato? Dev'essere stato strappato con violenza; ma se crede che il panciotto fosse mio, si sbaglia.

— No, non l'ho mai creduto; ma ho voluto ugualmente assicurarmene. E non apparteneva nemmeno al panciotto del signor D'Arblay, perché quello l'abbiamo esaminato e ha tutti i suoi bottoni a posto. Ho mostrato questi tre oggetti alla signorina D'Arblay, e lei afferma che nessuno di essi apparteneva a suo padre, il quale non usava mai il portapenne. Della ghinea non aveva mai saputo nulla; se pure apparteneva a suo padre, non doveva esser venuta in suo possesso che poco prima della sua morte, altrimenti lui gliel'avrebbe certamente mostrata.

— E dove ha trovato questi oggetti? — domandai.

— In fondo allo stagno. Se non temessi di farle perder troppo tempo, le racconterei come ci sono arrivato.

— Ma niente affatto; mi racconti, m'interessa molto — risposi; e offertagli una poltrona sedetti di fronte a lui per ascoltarlo.

— Il giorno dopo l'inchiesta — egli cominciò — venne da me un agente del Reparto Investigazioni della Direzione Centrale per assumere informazioni sul noto affare e accordarci sulle misure da prendere. Ma, quando gli ebbi narrato quel che sapevo e gli ebbi mostrato il verbale dell'inchiesta, compresi benissimo — e questo resti fra noi — che egli non

avrebbe mosso un dito finché non fosse saltata fuori una qualche prova.

— Va bene; ma se il Reparto Investigazioni non si cura d'indagare, che cosa ci sta a fare, domando io?

— Eh, che vuole? la polizia ha già tanto da fare che non ha il tempo di occuparsi di casi così oscuri e complicati. Allora decisi di occuparmene io stesso e d'indagare per conto mio, naturalmente con l'autorizzazione dei miei superiori. Cominciai col perlustrare accuratamente tutto il bosco; ma non trovai che il cappello del D'Arblay, a pochi passi dal sentiero principale. Allora mi venne in mente di esplorare il fondo dello stagno e, trattandosi di poco più che una pozzanghera, decisi di vuotarla completamente. Feci deviare il ruscello immissario ed ampliare lo scaricatore, e lo stagno si vuotò in un momento. Come vede, il lavoro non è stato inutile, poiché, se questi oggetti, per adesso, non ci dicono gran cosa, un giorno potranno forse esserci di grande aiuto nell'identificazione del colpevole. Però qualcosa ci dicono anche ora: e cioè che quell'individuo doveva essere un collezionista di monete e che il povero D'Arblay, prima di cadere nello stagno, ha lottato con l'aggressore.

— E chi le assicura che questi oggetti appartengono all'assassino? — insinuai.

— Nessuno, è vero; ma lei non negherà che la cosa sia molto probabile. Abbiamo un bottone strappato da un indumento, e due oggetti che potevano benissimo trovarsi nelle tasche del panciotto ed esserne scivolati fuori per uno strattone, mentre il loro proprietario, curvo sopra la vittima, cercava di evitare d'essere trascinato nella caduta. La moneta poi ha il valore nominale di una ghinea[1] [1 La ghinea, oggi in uso solo come moneta nominale, vale uno scellino più della sterlina *(N.d.T.)*.]; ma deve avere un valore numismatico assai più grande, e lei non vorrà ammettere che si abbandoni un oggetto di tal valore in fondo ad uno stagno da cui sarebbe facilissimo recuperarlo con un semplice retino. E poi!... varrebbe la spesa di vuotare lo stagno per riaverla!

— Eh, sì, credo che abbia proprio ragione, caro ispettore — feci io, persuaso dai suoi ragionamenti; — ma, con tutto ciò, non mi pare che si sia fatta molta strada. Questi oggetti, in fondo, non ci danno alcun indizio sicuro sulla personalità del colpevole.

— Per ora no; ma non si sa mai... Se si riuscisse ad avere una qualche prova a carico di qualcuno, questi oggetti potrebbero esserci di un'utilità incalcolabile.

Non le pare? E chissà che non possano giovare anche subito al Reparto Investigazioni?

— E lei li consegna a quella gente?

— S'intende! Per forza!

Questo mi dispiacque, poiché m'era balenata l'idea che Thorndyke, con quel suo meraviglioso intuito e con la sua larga esperienza, avrebbe forse saputo vedere in quegli oggetti ciò che sfuggiva ai nostri occhi meno esperti e meno chiaroveggenti.

Capivo tuttavia che non sarebbe stato opportuno parlare di lui all'ispettore e non potevo sperare ch'egli acconsentisse a lasciarmi gli oggetti, anche per brevissimo tempo. Forse la loro descrizione sarebbe bastata al maestro, ma senza dubbio sarebbe stato preferibile che li avesse potuti vedere. A un tratto mi venne un'idea luminosa.

— Vorrei serbare un ricordo di questi oggetti — dissi — specialmente della moneta. Mi permette di rilevarne l'impronta con la ceralacca?

— Veramente non sarebbe molto regolare — fece l'ispettore esitando, — anzi non avrei dovuto nemmeno mostrarglieli; però, visto che lei ha avuto una parte abbastanza importante in questa faccenda e che è una persona tanto seria... ma che cosa vuol farne dell'impronta?

— Sa — risposi — mi pare che non sarebbe male tentare di saperne qualcosa di più. Chissà che io non riesca ad ottenere qualche informazione circa la moneta? Oh, so benissimo che quello che lei mi ha detto è strettamente confidenziale e stia pur tranquillo che non ne parlerò a nessuno; ma quell'impronta mi potrebbe aiutare.

— E va bene. Quand'è così, la prenda pure; ma se la tenga per sé; altrimenti sto fresco, col Reparto Investigativo!...

Lieto della concessione, mi misi alacremente all'opera, procurando di ottenere il miglior risultato possibile. Tracciai con la matita su un foglio di carta il contorno della moneta, poi feci fondere sopra una lampada a spirito un bastoncino di ceralacca e la colai con ogni cura entro il piccolo cerchio, in modo da formare una specie di bottone rotondo e convesso. Mentre la ceralacca si rapprendeva un poco, unsi leggermente con vasellina la moneta e ve la posai sopra, comprimendola fortemente col dito per parecchi secondi. Poi misi il dischetto in una catinella d'acqua per far raffreddare completamente la ceralacca. Quando lo rivoltai, tenendolo sott'acqua, la moneta si staccò da sé.

— Un calco magnifico! — esclamò l'ispettore esaminandolo con la

lente, mentre io preparavo il necessario per rilevarne il rovescio. — Bravo, dottore; quasi quasi la pregherei di farne un paio anche per me. Le dispiacerebbe?

Lo accontentai senza farmi pregare, ed egli se ne andò poco dopo portando con sé due bellissimi calchi in ceralacca, che lo consolarono della necessità di separarsi dall'originale.

Allora avvolsi accuratamente i miei due calchi nell'ovatta e li chiusi in una scatolina di latta che indirizzai al professor Thorndyke. Poi gli scrissi un biglietto per riferirgli brevemente il mio colloquio con l'ispettore e chiedergli un appuntamento.

A dire il vero, non nutrivo troppe illusioni sull'importanza che egli avrebbe attribuito ai miei calchi; ma, chissà, forse il solo fatto di aver trovato la moneta avrebbe potuto suggerirgli qualche deduzione che a noi era sfuggita. Comunque, era sempre un ottimo pretesto per riannodare i miei rapporti con lui.

Portai io stesso alla posta il prezioso pacchetto e lo spedii per raccomandata. Fatto questo, mi sentii più libero di pensare ai casi miei e di pregustare il piacere della visita a Villa Edera fissata per l'indomani.

6.
A Villa Edera

Vien fatto, talvolta, di chiederci se il progresso, che pur ci ha recato tanti inestimabili vantaggi, non ci abbia tolto delle facoltà preziose. Noi moderni siamo ormai così avvezzi a vivere in un mondo pieno di cose che avrebbero fatto trasecolare i nostri buoni antenati, che inconsciamente insuperbiamo della nostra superiorità. Ma i musei e le gallerie e tutti i resti dei monumenti antichi ci parlano un linguaggio ben diverso e ci dicono come quegli stessi nostri avi fossero dotati di facoltà e di attitudini di cui noi siamo assolutamente privi.

Queste cose andavo rimuginando mentre passeggiavo su e giù per l'antico villaggio di Highgate, nelle vicinanze di Villa Edera, dove ero arrivato con una buona ora di anticipo. Era molto bello, il vecchio villaggio, e assai bello doveva essere stato anche ai tempi in cui i suoi vetusti mattoni erano nuovi fiammanti e il rivestimento di legno delle casette era fresco e levigato; quando i grandi olmi che ora lo ombreggiano

erano teneri arboscelli e la carrozza a cavalli percorreva rumorosamente le vie in cui ora imperversano i tram elettrici. Non era soltanto la patina del tempo che aveva dato alle vecchie case, alle vie e ai piccoli giardini quella suggestiva bellezza; ma un'arte finissima guidata da un gusto impeccabile.

Scoccavano le quattro al vecchio campanile quando io, spinto il cancello di Villa Edera, percorrevo il breve marciapiede che conduceva alla graziosa casetta. Alzando gli occhi all'arco della porta, lessi la data incisa sulla pietra: 1709. Non ci fu bisogno di suonare il campanello, perché mi avevano visto arrivare e, mentre salivo i pochi gradini, la signorina D'Arblay mi venne incontro sulla soglia.

— Arabella l'ha vista venire — disse stringendomi la mano. — Le finestre del pianterreno sono un ottimo osservatorio.

Mi tolse di mano cappello e bastone e mi precedette nel salotto, dove la signorina Boler, seduta accanto al fuoco, si dava un gran daffare intorno a un lucente *samovar* di rame e a una teiera d'argento. Mi salutò con un amabile sorriso e riprese subito la sua occupazione.

— Mi piace molto la gente puntuale — disse, posando la teiera su un vassoio di legno intagliato. — Almeno ci si può regolare. Vede? quando lei svoltava l'angolo della via, Marion finiva d'imburrare l'ultima tartina e l'acqua del tè alzava il bollore. Così va bene! Ora tutto è pronto e lei non dovrà aspettare nemmeno un minuto.

La signorina Marion rise sommessamente.

— A sentirti, si direbbe che il dottore Gray sia arrivato a casa nostra mezzo morto di fame!

— Insomma — ribatté l'anziana donna — tu avevi detto "Prepara il tè per le quattro"; alle quattro precise il tè era pronto e il dottor Gray apriva il cancello. Se avesse tardato, avrebbe dovuto berlo freddo; ecco!

— Per carità! — esclamò Marion. — Sarebbe stato un bel guaio davvero! Si accomodi, dottore.

Sedetti accanto alla tavola, mentre la signorina Boler ci versava il tè e ci offriva le tartine e i biscotti con l'aria attenta e grave di chi compie un rito.

Mentre si chiacchierava del più e del meno, io osservavo le due donne con un certo stupore. Entrambe vestivano di nero e i loro volti, nei momenti di silenzio, mostravano una medesima espressione di stanchezza; ma il loro contegno e la loro conversazione erano perfettamente sereni e normali. Nessuno, vedendole e ascoltandole, avrebbe mai potuto pensare che un'orribile tragedia le avesse da pochi giorni così atrocemente colpite.

Imperiosa necessità della vita che, anche dopo un'immensa sventura, riprende immediatamente con tutte le grandi e piccole esigenze quotidiane!

Ma quando la conversazione languiva e il volto delle due donne non era animato, esso assumeva un'espressione d'infinito abbattimento. In Marion specialmente, oltre al pallore del viso, mi colpì una certa agitazione nervosa che non mi piacque affatto. E notai anche alcuni segni, simili a graffiature, sulle guance delicate e un piccolo taglio sulla fronte.

— Che cosa s'è fatta, signorina? — domandai. — È caduta?

— Ma sì! — intervenne la Boler indignata — è proprio caduta; ed è un miracolo se non s'è rotta il collo! Canaglie!

— Canaglie, chi? — chiesi meravigliato.

— Ah, se lo sapessi! Si faccia raccontare un po' da lei, e sentirà!

— È stato terribile davvero — disse Marion — e non sono riuscita a capirci nulla. Lei conosce Southwood Lane, non è vero? Sa che finisce con un lungo, ripido pendio. Ebbene, io andavo ogni giorno in bicicletta allo studio del povero babbo per tenerlo in ordine, e passavo, naturalmente, per quella via che è la più breve;

ma avevo sempre la precauzione di stringere il freno alla sommità del pendio e di venirmene giù a velocità assai moderata, per evitare i pericoli della strada che incrocia al fondo della discesa. Tre giorni fa, mi avviai, come al solito, abbastanza rapidamente, finché raggiunsi la discesa; lì tentai di stringere il freno e mi accorsi subito che non funzionava più.

— Ma la sua bicicletta ha un freno solo? — chiesi.

— Ne aveva uno solo. Ora ne ho fatto applicare un altro. Dunque il freno non funzionava; immagini il mio spavento! Correvo già troppo per poter saltar giù e la velocità aumentava vertiginosamente. Volavo, addirittura, giù per la discesa; le orecchie mi ronzavano; non vedevo più nulla. Non potevo far altro che reggere alla meglio il manubrio; ma in fondo c'era la Archway Road, coi tram e le automobili. Se uno di questi veicoli fosse passato mentre io attraversavo la strada, era morte sicura. Mi si drizzarono i capelli in testa! Per fortuna, in quell'attimo la via era libera e l'attraversai in volata, dirigendomi per Muswell Hill Road, che è quasi una continuazione di Southwood Lane. Ma, ad un tratto, mi vidi davanti un grosso carro e un'automobile che ostruivano completamente la strada. Non c'era che svoltare per Wood Lane; e vi riuscii. Ma Wood Lane è molto ripida e la corsa riprese più veloce che mai. E in fondo alla via c'era il bosco: quell'orribile bosco, al quale non posso pensare senza un brivido di

orrore! Verso quel bosco io correvo all'impazzata, e forse lì mi aspettava la morte! Non le dico quel che io provassi.

Tacque un momento con un profondo sospiro e la mano le tremava così forte che si sentiva tintinnare la tazza contro il piattino.

— Disperata, volai giù per Wood Lane; il bosco fatale mi veniva incontro vertiginosamente. La bicicletta entrò come un turbine nel sentiero e sobbalzò sui ciottoli, continuando a gran velocità fino alla prima svolta. Dopo, non so più quel che sia accaduto. Sentii soltanto uno schianto di rami e un colpo violento. Poi devo aver perduto i sensi, perché la prima cosa che ricordo è il viso di una signora su di me. La guardai con gli occhi imbambolati. Mi aveva vista correre come una pazza giù per la discesa e mi aveva seguita per vedere dove fossi andata a finire. Abitava in Wood Lane e, molto gentilmente, mi condusse a casa sua, mi ripulì, curò le mie piccole ferite e mi riconfortò finché non mi sentii meglio. Allora mi accompagnò a casa.

— Non s'è ammazzata proprio per miracolo! — esclamai.

— Davvero; l'ho scampata bella! E, ad eccezione di queste poche graffiature e qualche livido, non mi son fatta proprio niente! Certo è stata una scossa terribile. E la bicicletta è intatta!

— A proposito — dissi — che cosa era accaduto al freno?

— Ecco! — esclamò la Boler — qui ti voglio! Canaglie!

— Sente? — disse Marion sorridendo — sente la feroce Arabella? Però, realmente, ci dev'essere sotto qualcosa. Io credevo che il freno si fosse spezzato; invece no: era stato tagliato!

— Ma ne è proprio sicura?

— Sicurissima! Il meccanico a cui ho portato la bicicletta a riparare mi ha mostrato come fosse stato addirittura asportato un pezzo del cordone d'acciaio. E potrei dire il momento preciso in cui è stato compiuto quel bel lavoro; poiché, prima di andare allo studio, io avevo adoperato la bicicletta e il freno funzionava perfettamente. Sono entrata in casa per cambiarmi le scarpe e l'ho lasciata fuori del cancello. Pochi minuti dopo ripartivo per la mia disastrosa gita. In quei minuti, qualcuno deve aver manomesso il freno.

— È stato un tiro infame! — esclamai. — Un gesto da pazzo criminale! E non ha qualche sospetto su chi possa essere stato?

— No; proprio non ho il minimo sospetto — rispose Marion. — Non saprei nemmeno immaginarlo. I ragazzi sono talvolta molto cattivi e

birichini, ma non mi pare che una cosa simile l'abbia potuta fare un ragazzo.

— No — convenni; — lo si direbbe piuttosto il tiro di un deficiente o di un maniaco addirittura.

— Caro lei — fece la Boler — questa è cattiveria bella e buona!

— Del resto — concluse Marion — è inutile discutere; tanto non riusciremo mai a saperne nulla. Ora farò mettere due freni alla bicicletta e, prima di salirvi, verificherò ogni volta se funzionano; ecco.

— Speriamo che te ne ricorderai — disse la Boler.

L'argomento era esaurito e parlammo d'altro. Ma l'accenno al Bosco del Camposanto aveva ridestato in tutti e tre il ricordo della mattina fatale e la nostra mente non sapeva distogliersi da quel pensiero.

Fin dal principio, girando lo sguardo per la stanza, avevo osservato un busto, o meglio una testa, che occupava il centro della mensola sopra il camino, e vi avevo subito riconosciuto i lineamenti, molto fedelmente riprodotti, di Julius D'Arblay. La signorina Marion, che mi stava di fronte, notò il mio sguardo e mi disse:

— Lei guarda il povero babbo, non è vero? L'ha riconosciuto?

— Immediatamente. È somigliantissimo.

— Sì, molto; l'ha scolpita da sé.

— Ah, è opera sua?

— Sì; l'ha fatto servendosi di una fotografia e di due specchi. L'ho aiutato anch'io a prender le misure col compasso. L'ha gettato in piombo, perché non aveva il mezzo per fondere il bronzo. Povero papà mio! Era così contento e fiero di quel suo lavoro!

Fissò con grande tenerezza quei lineamenti adorati e sospirò profondamente, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Poi, dopo un breve silenzio, mi domandò:

— L'ispettore Follett è stato da lei?

— Sì, ieri, e mi ha mostrato gli oggetti che ha trovato in fondo allo stagno. Naturalmente non sono miei, ed egli pensa con ragione che appartengano a... al...

— All'assassino — terminò la Boler.

— Appunto. Egli crede di poterne ricavare qualche indizio; ma io temo che serviranno a ben poco. Quella moneta non le dice nulla, signorina?

— Niente. Però può far pensare che si tratti di un collezionista, o di un commerciante in monete antiche...

— O di un falsario — aggiunse la Boler.

— Già; o di un falsario. Ma noi non ne conosciamo, e non saprei proprio a chi pensare.

— Sicché suo padre non si è mai occupato di monete antiche?

— Anzi, come incisore se ne occupava spesso; però, più che le monete, lo interessavano le medaglie e le targhe; ma non era un collezionista. Gli piaceva crearle, non possederle; né ho mai saputo che avesse rapporti con collezionisti. La scoperta dell'ispettore non solo non mi dice nulla, ma, per me, non fa che render più oscuro e complicato il mistero. Tacque un poco, soprappensiero; poi disse a un tratto, quasi bruscamente:

— Ma l'ispettore le ha detto tutto? Con me fu molto gentile, ma ebbi l'impressione che mi nascondesse parecchie cose. Lei crede che la polizia stia realmente occupandosi di questo mistero?

— Secondo me, la polizia non è in grado di far nulla — risposi a malincuore; — quello scellerato è scomparso senza lasciare la minima traccia.

— Eh, purtroppo! — Poi, con uno scatto appassionato, ma con voce bassa e soffocata, soggiunse: — Ma non deve restare impunito! Sarebbe un'ingiustizia troppo grande! Nessuno mi potrà rendere mio padre; ma se c'è giustizia al mondo, quell'infame dovrà scontare la pena del suo delitto!

— E la sconterà! — esclamò la governante in tono profondo. — Dio vede tutto e lo saprà ben ritrovare!

— Per il momento, non c'è nulla da fare — dissi; — non rimane che attendere che la polizia riesca a scoprire qualche indizio. E lei cerchi di ricordare tante cose, signorina: come suo padre impiegava ogni ora del suo tempo, quali persone avvicinava; qualunque minima circostanza che possa aver suscitato del rancore verso di lui...

— Se non faccio che ripensarci! — esclamò la fanciulla. — La notte, non posso dormire e mi logoro il cervello per ricordare tutto; ma non trovo nulla, nulla! Come mai mio padre poteva avere un così feroce nemico? Perché quell'uomo doveva nutrire per lui un odio mortale; o forse fu una ragione più forte ancora dell'odio che lo spinse ad ucciderlo! Ma quale? Me lo domando continuamente.

— Eppure, una ragione ci dev'essere stata. Se un uomo non è assolutamente pazzo, non ne uccide un altro senza un motivo; e questo motivo deve, in qualche modo, ricollegarsi con qualche circostanza nota a qualcuno. Vedrà che, presto o tardi, questa circostanza verrà alla luce e

con essa il movente del delitto; e questo ci farà scoprire anche l'assassino. Bisogna aver pazienza e attendere gli eventi; ma nello stesso tempo tenere gli occhi bene aperti per non lasciarci sfuggire il minimo indizio; poiché anche un fatto in apparenza insignificante può darci qualche lume intorno al movente o all'individuo.

Le due donne mi fissavano gravemente e nei loro occhi leggevo una considerazione ed una cieca fiducia, che non mi sentivo affatto di meritare.

— Come mi fa bene sentirla parlare con tanta sicurezza! — esclamò Marion. — Io spero assai poco, ma credo che lei abbia ragione. Ci dev'essere qualcosa sotto questa orribile tragedia e, se c'è, non dev'essere impossibile scoprirla. Ma non è giusto che lei, che ha già fatto tanto per me, si prenda ora anche questa preoccupazione!

— Lei mi ha concesso l'onore di chiamarmi suo amico, signorina — dissi — e gli amici devono aiutarsi a vicenda.

— Lei ci ha già aiutato moltissimo; ma noi non dobbiamo abusare della sua bontà. Finché mio padre era al mondo, io non vivevo che per lui; ora che mi ha lasciata, la mia vita non avrà altro scopo che di scoprire chi l'ha assassinato e fargli scontare la sua infamia. Questo è il mio compito; ma riguarda me sola; non debbo e non voglio farlo gravare sui miei amici.

— Non posso ammettere questa restrizione, signorina — replicai. — Se lei mi considera suo amico, deve affidarsi a me e permettermi di aiutarla e di dedicarmi con tutta l'anima alla ricerca dell'assassino.

La Boler accolse le mie parole con un brontolio di approvazione e Marion mi fissò un attimo e poi abbassò gli occhi pieni di lacrime. Quando mi rispose, la voce le tremava.

— Non so dirle nulla — mormorò; — non posso che ringraziarla con tutto il cuore. Sapesse che cosa vuol dire per noi, povere abbandonate, sentirsi vicino un amico forte e intelligente, pronto a sorreggerci e a confortarci col suo aiuto!

Quella sua fiducia e quella grande opinione che aveva di me, che mi sentivo invece tanto inesperto e incapace, mi umiliavano un poco; ma c'era Thorndyke nell'ombra, e decisi di tentare ogni mezzo per assicurarmi il suo appoggio.

— E che cosa conta di fare dello studio di suo padre? — chiesi dopo un breve silenzio. — Crede di poter trovare qualcuno che lo rilevi?

— Volevo appunto chiederle un consiglio in proposito — disse Marion; — ne ho parlato con Arabella, ma vorrei sentire la sua opinione. La

situazione è questa: tutto ciò che era lavoro originale, come statuette, ceramiche, modelli per lavori di oreficeria e simili, bisognerà certo abbandonarlo; soltanto un artista del valore del babbo sarebbe in grado di continuarlo; ma quanto ai manichini per le vetrine, la cosa è diversa. Quando cominciò ad occuparsene, egli soleva modellare con la creta le teste, le braccia e le gambe, e da queste ricavava le forme di gelatina per la riproduzione in cera. Ma a lungo andare questi calchi si moltiplicarono ed egli poté servirsene senza ricorrere che assai raramente a modelli originali. Nello studio c'è ora una vera collezione di queste forme di gesso; teste, braccia, gambe, facce; specialmente facce; e siccome io ho una certa pratica del lavoro in cera, nel quale aiutavo spesso mio padre, ho pensato che forse potrei condurre avanti io stessa una parte dell'attività.

— Lei dunque sa fare le figure di cera? — chiesi.

— Ma certo che le sa fare! — esclamò la Boler. — È figlia di suo padre, e Julius D'Arblay faceva tutto alla perfezione. Marion è come lui. Suo padre diceva che era già un'abile modellatrice; figuriamoci poi se non saprebbe fare il semplice lavoro della riproduzione in cera!

— Ma non sono mica tutte di cera, quelle figure, non è vero?

— No — rispose Marion. — Sono manichini. Il corpo non è che un'intelaiatura di legno imbottita e coperta di tela; la testa le spalle, le braccia e una parte delle gambe sono di cera. Per questo papà non le poteva soffrire!

— E saprebbe come collocarle?

— Senza dubbio; purché riuscissi a farle bene. Il rappresentante col quale mio padre trattava mi ha già scritto per chiedermi se intendevo continuare nella produzione. Sono certa che farebbe il possibile per aiutarmi, perché voleva molto bene al povero babbo.

— E non avrebbe altro modo di occuparsi?

— No; considerando un'occupazione che mi desse di che vivere. Ho fatto, in passato, qualche lavoruccio di miniatura: partecipazioni, dediche, eccetera; ma sono lavori di poca risorsa, mentre i manichini mi compenserebbero largamente. E poi — aggiunse dopo una breve pausa — mi pare che il babbo sarebbe contento se sapesse che continuo il suo lavoro; ed anche a me farebbe tanto piacere. Nell'insegnarmi la sua arte egli pensava forse che un giorno io avrei potuto aiutarlo e sostituirlo.

L'idea mi sembrava eccellente e Marion pareva veramente decisa a metterla in pratica; perciò le espressi calorosamente la mia approvazione.

— Sono contenta che lei mi approvi! — disse. — Ora si tratta di vedere se sarò capace di cavarmela con onore. Vorrei mostrarle qualche lavoro del povero babbo — aggiunse; — la casa ne è piena, e anche il giardino. Vuole che cominciamo da quello, anzi, prima che faccia buio?

I tesori che racchiudeva quella casa singolarmente interessante mi dimostrarono come, effettivamente, Julius D'Arblay fosse stato un artista di straordinaria versatilità. Dalla meridiana di pietra scolpita e le statuette da giardino all'orologio dorato, con decorazioni finissime, tutti i suoi lavori mostravano una maestria non comune ed una fantasia sempre fresca e ricca di graziose trovate. Dava un senso di pena il pensare che un artista così geniale avesse dovuto dedicare la maggior parte del suo tempo a fabbricare quelle stupide figure stereotipate, che ostentano il loro sorriso idiota e le loro pose grottesche nelle immense vetrine della Fiera della Vanità.

Avevo pensato che quella mia prima visita avrebbe dovuto, per convenienza, esser molto breve; ma un mio primo tentativo di commiato sollevò tali proteste che mi lasciai facilmente persuadere a prolungarla fin quasi a sera. E quando il cancello della villetta si chiuse alle mie spalle ed io mi volsi a salutare ancora una volta le due donne, dritte nel vano illuminato della porta, mi parve di allontanarmi da una casa e da persone a cui mi legasse una lunga familiarità.

A casa trovai un biglietto di Thorndyke che m'invitava a colazione nel suo laboratorio per il lunedì seguente. Era appunto un giorno di poco lavoro ed accettai con entusiasmo.

7.
Thorndyke s'istruisce

— Sono proprio contento che sia potuto venire — disse Thorndyke sedendosi a tavola. — La sua lettera era un po' oscura. Lei parlava di discutere sull'affare D'Arblay; ma ho l'impressione che volesse alludere a qualche cosa di più che a una semplice discussione.

— E non ha torto — risposi. — Io pensavo di chiederle se non sarebbe possibile che lei si occupasse personalmente di quest'affare; sempre che la spesa non fosse superiore ai mezzi di cui io posso disporre...

— Non so davvero di quali spese ella intenda parlare!

— Ma... il suo tempo, professore... — cominciai. Egli rise francamente.

— Ma che vorrebbe forse pagarmi? Ma non sa che queste cose sono la mia passione? No, no, caro, non ne parliamo nemmeno! Me ne occuperò con tutto il piacere, e lei non avrà altre spese che quelle per i mezzi di trasporto o che so io. Se poi dovrò sborsar denaro lei me lo rimborserà; va bene?

Volli protestare, ma egli continuò:

— Ed ora che questo punto è ben chiarito, discutiamo pure sul resto. A quanto ho capito, il suo amico ispettore, che è un uomo veramente abile e intelligente, è convinto che a Scotland Yard non abbiano intenzione di far nulla finché non si verifichi un qualche fatto nuovo, e credo che abbia ragione. Tuttavia non posso dar torto nemmeno a loro. Che vuole, la polizia non può perdere una quantità di tempo — che equivale, in fondo, a denaro pubblico — per un caso così oscuro, nel quale non esiste una sola prova di un certo valore che possa dare speranza di riuscita. Però noi dobbiamo pensare che siamo nelle medesime condizioni e che abbiamo quindi pochissime probabilità di venirne a capo. Questo non fa che aumentare la mia curiosità e il mio desiderio di occuparmene; ma l'avverto che dobbiamo aspettarci un bel fiasco.

— Capisco — risposi, smontato da quel suo pessimismo; — non abbiamo nessun punto d'appoggio.

— Oh, non dico questo — egli ribatté. — Ora esamineremo gli elementi che possediamo e chissà che qualche cosa non salti fuori. Dunque il nostro scopo è quello di stabilire l'identità dell'assassino di Julius D'Arblay, non è vero? Vediamo intanto tutto quel che sappiamo sul suo conto. Dall'inchiesta è risultato quanto segue:

1. Che dev'essere un uomo di una certa cultura, intelligente, scaltro e pieno di risorse. Il delitto fu preparato con un'astuzia e una prudenza veramente straordinarie. Il cadavere trovato nello stagno non presentava alcun segno rivelatore, all'infuori di una puntura quasi invisibile nel dorso, che aveva novantanove probabilità su cento di passare inosservata. Se non si fosse trovata quella puntura, i giurati avrebbero dichiarato che la morte era avvenuta per annegamento o per cause ignote, e nessuno avrebbe osato parlare di assassinio.
2. Che egli doveva avere delle nozioni precise in fatto di veleni. Un volgare avvelenamento si limita, di solito, all'arsenico o alla stricnina; questo invece sceglie proprio il veleno più adatto e lo somministra nel

modo più sicuro ed efficace: cioè mediante un'iniezione ipodermica.

3. Che egli doveva avere un motivo gravissimo per sopprimere il D'Arblay; perché la preparazione del delitto non dev'essere stata né facile né breve. Il procurarsi una tale dose di aconitina, per esempio, non dev'essergli costato poca fatica (a meno che non si tratti di un medico... Dio liberi!). La chiave del problema è tutta nel movente del delitto; questo è il punto debole mediante il quale l'assassino può venire identificato; su questo punto debbono convergere tutte le nostre ricerche.

Approvai col capo, congratulandomi tacitamente con me stesso, poiché il suo ragionamento corrispondeva perfettamente a quello che io avevo fatto alla signorina D'Arblay.

— Questo è quanto abbiamo saputo dall'inchiesta — continuò Thorndyke — ora vediamo quel che vi ha aggiunto l'ispettore Follett.

— Oh, non credo che ci aiuterà molto — dissi. — La moneta è interessante; ma mi pare che, tolto il fatto che fa supporre nello sconosciuto un collezionista, non ci dica proprio altro. E, in fondo, che significato potrebbe mai avere una moneta?

— Crede proprio che non ne abbia? — disse Thorndyke riempiendo il mio bicchiere. — Ma non ci vede una strana coincidenza?

— E quale coincidenza? — chiesi meravigliato.

— Ma sì! Quella che tanto l'assassino quanto la vittima si occupavano di una particolare forma di attività. L'assassino, nel momento del delitto, risulta essere in possesso di una moneta antica certamente rara; ed ecco che la vittima è precisamente un modellatore, cioè un uomo capace di fabbricarne una simile, o almeno di farne il modello.

— E chi le dice che D'Arblay fosse capace d'incidere il conio di una moneta? — osservai. — Non era mica incisore.

— Non importa. Una volta, l'artista che faceva il disegno di una medaglia o di una moneta ne incideva anche il conio; ma oggi si segue un altro sistema. Al giorno d'oggi il disegnatore prepara il modello in cera e poi in gesso, ma di una misura assai più grande di quello che sarà poi la moneta. Il modello di uno scellino, per esempio, può avere un diametro di sei o sette centimetri. La riduzione alla misura normale e l'incisione del conio vengono fatte a macchina. Niente di strano quindi che D'Arblay facesse anche qualche lavoro del genere; e scommetterei che ne ha fatto

più di uno.

— Oh, sì — convenni — ne avrà fatti certamente. Ho veduto anzi a casa sua certi lavori minuti, certe targhette non più lunghe di cinque centimetri, eseguite alla perfezione. Però non capisco che relazione possa avere tutto ciò col delitto, all'infuori di questa strana coincidenza.

— Può darsi benissimo che non vi sia niente di più, non lo nego; ma bisogna stare molto attenti a questo genere di coincidenze. Supponga, ad esempio, che costui fosse un negoziante di oggetti antichi falsificati e che fosse riuscito a procurarsi la fotografia di una moneta o di una medaglia rarissima, di grande valore, appartenente a qualche museo o ad una collezione privata. Immagini che abbia portato la fotografia al D'Arblay, incaricandolo di fargliene la riproduzione in gesso. Avuta questa, egli avrebbe potuto ottenere a macchina il conio e battere quante monete volesse nel metallo adatto; monete che egli avrebbe potuto poi vendere a prezzo altissimo a qualche collezionista inesperto.

— Non credo che D'Arblay avrebbe accettato una simile commissione! — protestai indignato.

— Non l'avrebbe accettata probabilmente, se avesse conosciuto il falsario; ma poteva anche non conoscerlo, e non vedo la ragione per cui si sarebbe rifiutato di fare una semplice copia. Del resto, io non dico che la cosa sia andata proprio così; le do soltanto un esempio, per dimostrarle come un artista onestissimo possa, senza saperlo, prestare l'opera sua a un volgare falsario. E in questo caso poi la sua stessa onestà gli sarebbe stata fatale, perché, se realmente il suo lavoro doveva servire a perpetrare una frode su larga scala, il frodatore avrebbe avuto tutto l'interesse a sopprimerlo come un eventuale testimone pericoloso.

Queste considerazioni mi fecero grandissima impressione; ma Thorndyke si affrettò a darmi una doccia fredda.

— Naturalmente — continuò — queste non sono che semplici supposizioni mie personali, vaghe congetture che possono anche risolversi in nulla. Potrebbe anche darsi, per esempio, che D'Arblay sia stato ucciso per errore da uno sconosciuto; che sia caduto in un agguato teso ad un altro; chi lo sa? E la moneta potrebbe anche essere appartenuta a tutt'altri che all'assassino. Questo, a dire il vero, mi sembra poco probabile; ma tutto può essere e noi non potremo eliminare le ipotesi sbagliate se non seguendo con cura ogni indizio e cercando di stabilirne la concretezza. Da cosa nasce cosa, e ogni nuovo indizio raccolto può farne emergere infiniti

altri.

Non capivo in qual modo il professore avrebbe potuto seguire i pochi indizi che possedevamo, ma egli mi assicurò che dopo colazione avremmo incominciato. Poi aprì il cassetto del tavolo e ne tolse il mio pacchetto, che mi porse, e un piccolo astuccio di pelle.

— Ecco i suoi calchi di ceralacca; sarà meglio che li tenga lei — disse. — E questi, vede — aggiunse aprendo l'astuccio — sono altri due calchi in gesso indurito, "finto avorio", come lo chiamano, fatti dal mio assistente Polton.

Mi porse l'astuccio, foderato di velluto violetto, su cui spiccavano due magnifici calchi della moneta incriminata; si sarebbero detti di avorio antico.

— Ma Polton è un artista! — esclamai ammirandoli. — E che cosa conta di fare di questi calchi?

— Portarli subito al British Museum e mostrarli al Conservatore del Gabinetto Numismatico o ad uno dei suoi colleghi. Ma prima di mostrarglieli vorrei chiedergli alcune informazioni. Vuol venire con me?

— Ben volentieri! E quali informazioni vorrebbe chiedere?

— Alcuni chiarimenti in materia di numismatica. I libri che ho consultato sulle monete della Zecca Britannica, descrivendo la ghinea di Carlo II, parlano di un minuscolo elefante sul rovescio, messovi per indicare che l'oro di quelle monete proveniva dalla costa della Guinea.

— Va bene — dissi; — e infatti, nel retro della moneta c'è appunto un piccolo elefante.

— Sì, ma questo porta sul dorso un castello, e quello delle altre monete non ha niente. Ora i libri non accennano ad alcun castello, e io vorrei sapere se esistono due diversi tipi di quella ghinea.

— Se esistessero, i libri ne farebbero menzione — osservai.

— Pare anche a me; ma è meglio accertarsene.

— E quand'anche esistessero due tipi di ghinea — insistetti — che importanza avrebbe questo per noi?

— Non saprei dirglielo; ma chissà che, una volta stabilito il fatto, qualche cosa se ne possa desumere. Vogliamo andare?

Giunti davanti al portone del museo, prima d'entrarvi, Thorndyke mi sussurrò:

— Sarà meglio non dir nulla della moneta, e nemmeno del resto. Non c'è bisogno di dare tante spiegazioni.

Entrammo nell'atrio e Thorndyke suonò il campanello di una porticina laterale. Un inserviente ci introdusse nel gabinetto del Conservatore. Davanti a una larga scrivania sedeva un uomo di mezza età, dall'espressione molto intelligente, il quale ci squadrò al disopra degli occhiali e, riconosciuto Thorndyke, si alzò e ci venne incontro con la mano tesa.

— Molto lieto di vederla, professore — esclamò; — in che cosa posso esserle utile?

— Un'inezia — rispose Thorndyke; — vorrei pregarla di lasciarmi esaminare una ghinea di Carlo II, dell'anno 1663.

— Ma volentieri — rispose l'altro un po' stupito — non è poi una rarità! Uscì un momento, per rientrare subito dopo tenendo in mano un cassettino stretto e profondo. Lo posò sul tavolo e levò da uno scompartimento una moneta che porse a Thorndyke, il quale la prese delicatamente fra le dita. La esaminò a lungo in silenzio e poi me la porse col rovescio in alto. Scorsi immediatamente il piccolo elefante sotto il busto; ma senza il castello.

— È questo l'unico tipo di ghinea che porti tale data? — chiese Thorndyke.

— L'unico; con o senza l'elefante, a seconda della provenienza dell'oro.

— In questa moneta l'elefante non ha nulla sul dorso; ma mi par d'aver sentito parlare di una ghinea che porta la medesima data e che ha un elefante con un castello sulla schiena. Ne sa nulla lei?

L'altro riprese la moneta e la ripose nel cassetto scuotendo il capo.

— No — rispose — non esiste una moneta di questo genere. — E preso il cassetto, stava per rimetterlo a posto; ma si fermò di scatto e lo depose nuovamente sul tavolo.

— Aspetti, aspetti — esclamò; — ma lei ha ragione! Soltanto la moneta non ebbe mai corso; ne venne fatta solamente una prova e ne fu coniato un unico esemplare. C'è tutta una storia intorno a quell'esemplare; ora gliela racconto. Lei sa probabilmente che questa ghinea fu coniata su un modello inciso da John Roettier e fu la prima ottenuta col moderno sistema dello strettoio. Come le ho detto, fu coniata una moneta per prova; ma, nel batterla, il calco del rovescio si spezzò. La moneta ne uscì perfetta, ma il calco non poteva più servire e Roettier dovette rifarlo. Nel rifarlo, però, lo modificò alquanto e, mentre nel primo si vedeva l'elefante col castello sul dorso, nel secondo il castello non c'era più. Vede dunque che lei aveva

perfettamente ragione; soltanto la moneta, se esiste ancora, è assolutamente unica.

— E non si sa dove sia andato a finire tale esemplare?

— Sì; ma fino a un certo punto; e questo è il lato più curioso della storia. Per un certo tempo esso rimase in possesso della famiglia Slingsby (Slingsby era il Direttore della Zecca in cui la moneta era stata coniata). Poi passò per le mani di vari collezionisti, finché fu acquistata da un amatore americano, un certo Van Zellen, milionario, che possedeva una collezione fantastica, costituita da oggetti di valore inestimabile, accessibili soltanto a un riccone suo pari; e non raccoglieva che esemplari unici. Dicono che fosse un originale, un misantropo, e che solesse passare le giornate chiuso nel suo museo, in contemplazione dei suoi tesori. Un bel giorno, circa un anno e mezzo fa, lo trovarono morto nello studiolo annesso al museo. Accanto a lui, sulla scrivania, c'era una bottiglia di champagne, vuota, e un bicchiere, vuoto anch'esso per metà, che odorava fortemente di mandorle amare. In tasca gli trovarono una fialetta vuota con la scritta: "Acido prussico". Sulle prime si pensò a un suicidio; ma poi, esaminando la sua collezione, trovarono che mancava una quantità di oggetti. Avevano fatto piazza pulita delle pietre preziose, dei gioielli e degli oggetti di maggior valore e di piccole dimensioni; fra le altre cose, avevano portato via anche quella famosa ghinea, unica al mondo. Non ricorda di averne letto sui giornali?

— Sì, ricordo il fatto — rispose Thorndyke — ma non sapevo quali fossero gli oggetti rubati. E si è saputo nulla della refurtiva?

— Nulla. L'assassino non è stato scoperto e non un solo oggetto è stato ritrovato. Fino ad oggi, il delitto è ancora avvolto nel mistero più impenetrabile... a meno che non ne sappia qualcosa lei... — aggiunse guardando Thorndyke negli occhi.

— In America non hanno bisogno di me per queste cose — rispose il mio amico sorridendo; — hanno dei detective famosi. Ad ogni modo, la ringrazio delle sue preziose informazioni. Ne prenderò nota, perché potrebbero risultare utili. Non si sa mai; un delitto commesso in America potrebbe talvolta avere un seguito in Europa.

Ammiravo tra me l'abilità di quelle sue rispose evasive, ma non ne capivo bene la ragione. Appena fummo soli, egli me la spiegò subito, prevedendo le mie domande.

— Abbiamo fatto bene a non mostrargli i calchi! — disse ridendo. —

Indubbiamente la moneta è quella rubata; e chi lo faceva tacere, quello là?

— Ma non conta d'informare la polizia di tutto questo?

— Macché! Hanno in mano l'originale; avranno certamente un elenco degli oggetti di valore rubati in questi ultimi anni; spero bene che sapranno servirsene! E se non ne saranno capaci, tanto meglio per noi! La polizia non si sbottona troppo con la stampa; ma sempre più di noi; e quel che sa la stampa lo sa tutto il mondo, compreso l'assassino. Mi spiego?

— E che male ci sarebbe se lo venisse a sapere?

— Ma caro il mio Gray — esclamò il professore — da che mondo viene? Ma pensi un poco: costui cercava di non lasciare alcuna traccia di sé; non sa ancora di non esserci riuscito. Quindi vive relativamente tranquillo e non sente il bisogno di nascondersi. Ma se viene a sapere che siamo sulle sue tracce e che abbiamo qualche indizio che può tradirlo, si mette in guardia e nessuno lo trova più! Noi dobbiamo fare il possibile perché egli si creda sempre perfettamente al sicuro; e per questo non c'è che la più assoluta segretezza.

— Sicché non potrò dirlo nemmeno alla signorina D'Arblay? — chiesi ansiosamente. — Non posso dirle che lei si sta occupando della cosa? Sarebbe un tale conforto per lei! Sono sicuro che non ne parlerebbe ad anima viva.

— Veramente sarebbe meglio tacere — disse — ma, se proprio ci tiene tanto, glielo dica, via! Però... mi raccomando, si ricordi che il nemico ci è ancora ignoto e che è assolutamente necessario che egli pure ignori noi.

— Stia tranquillo — risposi — la signorina saprà tenere il segreto! Del resto — aggiunsi — non mi pare che ci sia poi gran che da nascondere. Tutto sommato questa storia della moneta rubata è interessante, non lo nego, ma ci porta ben poco avanti!

— Davvero? E io che mi rallegravo appunto con me stesso dei progressi fatti, che limitano così notevolmente il campo delle nostre ricerche! Ma non vede quanta strada abbiamo fatto? Ora noi sappiamo di avere a che fare con un delinquente pericolosissimo; e che questo suo delitto è strettamente connesso con un altro, del quale gli oggetti rubati, facilmente riconoscibili, costituiscono prove determinanti. Sappiamo che circa un anno e mezzo fa egli si trovava in America, e potremo facilmente conoscere con esattezza la data e la località precisa. L'uomo che noi cerchiamo, insomma, non è più un'ombra, un mito, un fantasma; è una persona che appartiene ad una categoria ben definita.

— Ma il fatto di essere in possesso della moneta non prova che l'abbia rubata proprio lui.

— No; ma se confrontiamo i due delitti, la cosa è lampante. Non vede che hanno le medesime caratteristiche? Tanto nell'uno quanto nell'altro il mezzo usato è il veleno, e il veleno più confacente allo scopo. Qui, l'aconitina, che più facilmente sarebbe passata inosservata; lì, l'acido prussico, il veleno più rapido e perciò il più adatto ad agire su un uomo che certamente avrebbe potuto lottare, destando l'allarme. Secondo me, non c'è il minimo dubbio che l'assassino di Van Zellen sia lo stesso che ha ucciso D'Arblay. Non ci restano così che due gruppi di circostanze da esaminare, due tracce da seguire, e vedrà che, presto o tardi, riusciremo a smascherare il colpevole. E quanto meglio sapremo serbare il segreto, lasciandolo all'oscuro delle nostre ricerche, tanto prima lo avremo in pungo. Ma eccoci al mio ospedale; sarà tempo di tornare alle nostre occupazioni. Arrivederci, caro Gray!

8.
Morte di Simon Bendelow

Il dottor Cornish era tornato, e la mia sostituzione stava quindi per cessare, quando finirono anche le incresciose visite a Simone Bendelow. Incresciose, poiché nulla è più sgradevole e penoso per un medico che il visitare un malato incurabile e al quale non può recare il minimo sollievo. A ogni visita, sempre ugualmente inutile, avevo visto il mio silenzioso paziente farsi più livido e scheletrico, e ne avevo atteso la fine con impazienza. E la fine era venuta.

Me l'aveva annunciata con aria indifferente la solita megera, nell'aprirmi la porta.

— È morto ieri, alle cinque del pomeriggio.

— Oh, poveretto! Eh, c'era da aspettarselo! Ma se mi avesse avvertito prima, avrei portato senz'altro il certificato di morte. Vuol dire che glielo manderò per posta. Devo salire a vederlo?

— Se vuole... Però ci vorrà un certificato speciale, perché dovrà essere cremato.

— Ah sì? E che sorta di certificato si richiede? — domandai, un po' seccato di dover mostrare la mia inesperienza.

— Eh, ci vuole un sacco di formalità! — esclamò lei. — Venga qui, che le dirò quel che si deve fare.

La seguii nel salotto, maledicendo la mia ignoranza.

— Ma perché dev'essere cremato? — le domandai.

— Oh bella! perché così ha lasciato scritto nel suo testamento. Ora glielo faccio vedere.

Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una larga busta, dalla quale tolse un foglio formato protocollo. Lo piegò e ripiegò più volte, in modo da nascondere quasi tutto lo scritto, e poi lo posò sul piano della scrivania.

— Ecco, vede? — disse segnando le frasi col dito — questa è la clausola per la cremazione. Legga, legga pure.

Scorsi con l'occhio le poche righe:

> *Desidero che il mio corpo sia cremato* — diceva la clausola — *e nomino mia erede universale ed esecutrice testamentaria Sara Elizabeth Morris*, *moglie del sunnominato James Morris*.

Seguiva la firma, malferma ma caratteristica: *Simon Bendelow*; e dopo le firme delle due testimoni: Anne Dewsnep e Susan Bonnington, nubili, il cui indirizzo era nascosto sotto una piega del documento.

— Ha visto? — disse la Morris. — Ed ora veniamo al certificato. In caso di cremazione, il certificato deve portare la firma di due medici, uno dei quali dev'essere medico oppure consulente di un ospedale. Ho scritto stamattina al dottor Cropper, che conosceva Bendelow, e mi ha risposto con un telegramma che verrà stasera alle otto per esaminare la salma e firmare il certificato. Potrebbe venire anche lei a quell'ora?

— Sì, sì — risposi; — il dottor Cornish è tornato e quindi sono libero.

— Va bene, allora non c'è bisogno che salga ora. Lo vedrete insieme stasera. Alle otto in punto, si ricordi!

E mi congedò con molta fretta, giustificata forse dal fatto che in quel momento s'era fermato davanti alla porta un furgone, dal quale due uomini tiravano giù una rozza bara.

Sorpreso di quella straordinaria sollecitudine, non potei fare a meno di esclamare:

— Ma come! È già pronta la cassa?

— Eh, l'avevo ordinata già da un mese — rispose la donna. — A me piace far le cose per tempo!

Me ne andai fra il disgustato e lo stupito. Che razza di donna! E quel poveretto l'aveva nominata esecutrice testamentaria! Certo non poteva trovarne una più sollecita ed energica! Senza dubbio lei doveva aver scritto al dottor Cropper prima che quel disgraziato esalasse l'ultimo respiro! Quell'aver ordinato la cassa da un mese, non mi andava giù.

Il dottor Cornish non ebbe alcuna difficoltà a lasciarmi libero per la sera e, anticipando un po' il pranzo, arrivai all'angolo di Market Street dieci minuti prima delle otto. L'idea di passare dieci minuti più del necessario con la signora Morris mi allettava assai poco, e stavo già per ritornare indietro e fare quattro passi per far venire l'ora, quando mi venne fatto di osservare un albero da vela che passava lentamente oltre il muricciolo del canale in fondo alla strada. Con le vele scure e il gagliardetto tricolore, mi faceva pensare a una goletta olandese; ma mi sembrava strano che un'imbarcazione di quella portata potesse navigare nel cuore di Londra. Incuriosito, allungai il passo e mi affacciai al muretto che dava sul canale. Era proprio una grossa goletta olandese, panciuta e massiccia come quelle che il vecchio Vandervelde soleva dipingere ai tempi di Carlo II.

Mi sporsi sull'acqua e la guardai passare lenta e maestosa, lasciandosi dietro una scia di odori marini e quasi un'eco del mormorio delle onde frangentisi su spiagge lontane. Mi piaceva quella sua aria vecchiotta, quella sua forma antiquata, il candore immacolato della chiglia ridipinta di fresco, le bianche tendine di mussola alle finestrelle della saletta sul ponte; ed ero così assorto in quella contemplazione, che avevo completamente dimenticato il povero Bendelow. Ma lo scoccare delle otto all'orologio del campanile mi richiamò alla realtà. Attraversai rapidamente la strada e suonai il campanello.

Il dottor Cropper non era ancora giunto; ma il morto non era stato trascurato, poiché, pochi minuti dopo che io ero entrato nel salotto, la signora Morris tornò, accompagnata da due vecchie zitelle, che mi presentò come le signorine Dewsnep e Bonnington. Riconobbi i nomi delle firmatarie del testamento.

— Povero signor Bendelow! — mormorò la signorina Dewsnep, scuotendo il pennacchietto del suo ridicolo cappellino; — com'è bello nella quiete della morte! — e mi guardava, quasi attendendo la mia conferma; sicché io dovetti confessare di non aver ancora ammirato quella sua nuova bellezza.

— Così sereno! — aggiunse con una nuova scrollatina; e l'altra fece eco:

— Sereno e tranquillo!

— Chi l'avrebbe mai detto — riprendeva la Dewsnep — chi l'avrebbe mai detto, quando lo vidi la prima volta, seduto sul letto, così di buon umore, in quella bella camera piena di sole, là in...

— Ehm via! — l'interruppe la Morris — o che credeva che dovesse vivere in eterno?

— Non dico questo — ribatté l'altra compunta; — lo so che tutti dobbiamo morire alla nostra ora; ma finire così, in una fornace ardente!... Quando lo vidi per la prima volta, nell'altra casa...

— Non so proprio che cosa ci sia da ridire se sarà cremato! — interruppe di nuovo la Morris. — È lui che l'ha voluto, del resto.

— Che vuole — concluse la Dewsnep — io la penserò all'antica, ma a me piacerebbe di più un bel funerale con tanti fiori, e una piccola tomba in Camposanto, ecco!

— Be', lei avrà il funerale e i fiori e la tomba, come vorrà — disse la Morris. — Ma quando uno è morto, che soddisfazione vuole che gli possa dare un bel funerale?

L'altra non replicò e vi fu qualche minuto di silenzio imbarazzante. La Morris fremeva per il ritardo del dottor Cropper e tendeva l'orecchio al campanello con un'ansia visibile. Nello stesso tempo pareva controllare i discorsi delle due amiche, quasi temesse che dicessero qualche grossa sciocchezza.

Finalmente il campanello squillò sonoramente e la donna balzò in piedi. Ma sulla porta si voltò e mi disse:

— Questo è certamente il dottor Cropper; sarà meglio che lei venga con me.

Mi parve un po' strana quella sua pretesa che io andassi con lei incontro al dottore, ma la seguii senza protestare. Un secondo squillo, più forte del primo, la fece affrettare a spalancare la porta, e un ometto con gli occhiali si precipitò dentro e mi afferrò la mano scuotendomela vigorosamente.

— Buona sera, signor Morris — esclamò; — scusi se mi sono fatto aspettare; ma avevo un consulto importante e ho fatto tardi.

La Morris gli spiegò bruscamente chi ero, e ciò mi valse una seconda stretta di mano. La donna tagliò corto e, rispondendo sgarbatamente alle cortesi domande del cerimonioso omino che s'informava della sua salute, ci guidò per il lungo corridoio, immerso ora nella più profonda oscurità. Nel vestibolo scarsamente illuminato le due zitelle facevano capolino dalla

soglia del salotto; ma la Morris finse di non vederle e s'avviò con noi su per la scala, verso la nota camera.

Una piccola fiammella a gas ardeva sopra il camino, lasciando la stanza in una sorta di semioscurità. Vidi la forma lunga della bara posata su tre seggiole e, dietro ad esse, un'ombra nella quale riconobbi subito il signor Morris.

Ci avvicinammo alla cassa, che aveva sul coperchio, all'altezza del viso, una specie di finestrino chiuso da una lamina di celluloide. Ci avvicinammo a guardare. Il cereo viso scheletrico, sormontato della solita calotta di seta nera, non era mutato per nulla. Il suo aspetto era sempre stato cadaverico ed ora, nell'immobilità della morte, il defunto pareva ancora immerso nel suo abituale letargo.

— Immagino che si dovrà scoprire la cassa, non è vero? — disse Morris.

— Certamente! — esclamò Cropper — altrimenti che cosa saremmo venuti a fare? E bisognerà anche tirarlo fuori.

— Ha intenzione di fare un'autopsia? — chiesi al dottore, guardando la grossa borsa che aveva sotto il braccio. — In realtà, noi sappiamo benissimo di quale malattia è morto.

Cropper scosse il capo.

— Non si può rilasciare così alla leggera un certificato per la cremazione — disse. — Noi dobbiamo dichiarare di aver constatato la causa della morte; e guardare il cadavere attraverso un finestrino non basta. Se dovesse poi nascere una qualche questione, bella figura ci faremmo! ma basterà deporre il cadavere sul letto e fare una piccola incisione superficiale, e tutto sarà in regola. La signora non ha niente in contrario, non è vero? — chiese in tono mellifluo.

— Oh, per me, facciano pure quel che vogliono — rispose l'altra indifferente; e uscì dalla stanza, tirandosi dietro la porta.

Intanto Morris aveva svitato il coperchio della cassa. Sollevammo il misero corpo, che non pesava più di quello di un bimbo, e lo deponemmo sul letto. Lasciai fare al dottor Cropper e, mentre egli levava dalla borsa i suoi ferri, osservai curiosamente il Morris, che non avevo più visto da quel primo giorno in cui m'era apparso dietro i vetri della bottega. In quelle settimane, il suo aspetto era notevolmente mutato e con suo grande vantaggio. La barba era molto cresciuta e, a quanto potevo giudicare alla scarsa luce della camera, la cicatrice del labbro leporino era completamente nascosta dai baffi.

— Vediamo un po' — disse Cropper — quando è morto?

— Ieri alle cinque del pomeriggio — rispose Morris.

— Davvero? — disse il dottore, alzando un braccio del morto e lasciandolo ricadere sul letto. — Vede, Gray, quanto bisogna andar cauti nello stabilire il tempo trascorso dal decesso! Se mi avessero domandato da quanto tempo è morto costui, avrei detto senz'altro da tre o quattro giorni. Non c'è più la minima traccia di rigidità cadaverica, e anche da altre manifestazioni si direbbe... Mah! Bisogna proprio andar cauti!

— In verità — convenni — anch'io avrei detto che la morte dovesse risalire a ben più di ventiquattr'ore; ma forse non accade sempre lo stesso in tutti i casi.

— Sicuro — fece l'altro; — vi sono casi in cui ci si può ingannare.

Non credetti opportuno di assistere all'esame; egli aveva fatto la diagnosi, spettava a lui di verificarne l'esattezza. Morris andò a prendere una candela e gliela tenne davanti secondo i suoi cenni. Io mi affacciai alla finestra che guardava verso il canale. La goletta olandese era attraccata al piccolo molo e la luna, appena sorta ne illuminava in pieno lo scafo bianchissimo. Una luce rossastra filtrava dai finestrini della saletta e si rifletteva, ondeggiando lievemente, sull'acqua tranquilla. Il magnifico quadro, che contrastava stranamente con lo squallore delle sordide viuzze circostanti, mi faceva sognare l'oceano infinito e le spiagge lontane che la piccola nave aveva certamente visitato. Decisi di cercare un passaggio nel muricciolo, appena fossi uscito da quella casa, e di concedermi una bella passeggiata lungo l'argine.

— Ecco Gray — disse Cropper, rialzandosi con lo scalpello in una mano e le pinze nell'altra; — se vuol vedere: un caso tipico. Ora possiamo firmare il certificato. Gli do due punti e poi lo si rimette nella cassa. I moduli sono pronti?

— Sono giù nel salotto — rispose Morris.

Rimessa a posto la salma, salutammo Morris e scendemmo. Nell'uscire dalla camera, mi voltai e vidi Morris che riavvitava il coperchio della cassa con la sveltezza e l'abilità di un falegname.

Giù nel salotto, riempimmo i moduli per i certificati, seguiti dallo sguardo arcigno della Morris e dalla compunta curiosità delle due zitelle.

— Ecco fatto — disse finalmente Cropper; — uscendo imposterò io stesso i certificati e lei, signora Morris, potrà spedire il suo modulo appena l'avrà riempito.

— Già fatto — rispose la donna.

— Tanto meglio! Buona sera, signore. Dottor Gray, se vuole approfittare della mia carrozza...

— La ringrazio, ma preferisco fare due passi lungo il canale. Anzi, vorrei pregare la signora Morris di indicarmi come posso accedere all'argine.

La Morris non lo sapeva; ma, accompagnato il dottor Cropper alla porta, dove la sua carrozza lo attendeva, salì a chiederlo al marito. Quando tornò, le due zitelle stavano per accomiatarsi; ma ella le fermò.

— Aspettino un momento — disse. — Prendano qualcosa prima di andar via. Non vogliono dare un'altra occhiata al povero Bendelow?

— Sì, volentieri; un'occhiatina, per vedere com'è rimasto dopo...

— Be', buona sera, dottor Gray. Mio marito dice che, per scendere sull'argine, non ha che da percorrere il vicolo qui di fronte; poi troverà una scaletta che ve lo porterà subito.

La ringraziai e, salutate le due anziane signorine, percorsi un'ultima volta il corridoio nero ed uscii con un sospiro di sollievo da quella casa poco simpatica.

9.
Una strana avventura

La mia sostituzione non era durata che poche settimane; tuttavia l'essermene liberato mi dava un senso di grande sollievo. Ora il mio tempo mi apparteneva completamente, poiché, pur continuando io ad abitare col dottor Cornish fino alla fine della settimana, egli aveva ripreso interamente il servizio ed io ero libero da ogni responsabilità.

Attraversai la strada e imboccai il vicoletto. Era così angusto che ci si passava appena e terminava con un piccolo arco, dopo il quale c'era una breve scaletta di pietra che conduceva al canale. Scesi i pochi gradini, mi trovai sull'argine. La luna, già quasi piena, illuminava distintamente l'altra sponda; ma il sentiero lungo l'argine, riparato dal muro, rimaneva nell'ombra. In fondo, a sinistra, il ponte e le case del misero borgo, velate dalla leggera nebbia notturna, non parevano più che un ammasso confuso di grigi fantasmi. Un po' più in qua, il tremolare di qualche piccola luce rossastra riflessa nell'acqua rivelava la presenza dell'imbarcazione il cui

albero, sorgendo dall'oscurità, si stagliava nettamente nel cielo chiarissimo.

Naturalmente mi diressi da quella parte e accesi la pipa. Alla luce del giorno, il luogo aveva un aspetto tutt'altro che attraente; ma ora, sotto il raggio della luna, la scena aveva qualcosa di veramente suggestivo e romantico. Tutto intorno era silenzio; oltre il muro, i rumori della strada giungevano confusi e velati come echi di un mondo lontano. L'argine era deserto; unico segno di vita erano le luci fioche della piccola nave.

Smorzavo il rumore dei miei passi per non turbare quella pace deliziosa e, fumando la pipa, lasciavo il pensiero vagare pigramente. Poco lungi da me, in quella strana casa, Simon Bendelow, nel suo funebre giaciglio, dormiva l'ultimo sonno, vegliato forse dalla pietosa curiosità delle due vecchie zitelle.

Man mano che avanzavo, lo scafo mi si faceva sempre più visibile, e sul molo, proprio di fronte ad esso, scorsi una specie di tettoia o baracca, con una gru sporgente sopra la piccola calata. Nel muro, accanto alla baracca, c'era un cancello di legno che dava forse nel giardino di una casa di una delle vie adiacenti. La baracca era di legno e serviva probabilmente da rifugio a qualche scaricatore. La gru pendeva da un palo posto all'angolo della casupola. A un tratto, sulla nave, qualcuno si mise a cantare.

Mi spinsi fino all'estremità del molo e stetti in ascolto, fissando le finestrelle velate, da cui il canto sembrava uscire. Improvvisamente, un forte scricchiolio dietro di me mi fece voltare di scatto, e un corpo pesante, cadendo, mi colpì a un braccio con tanta forza che mi fece precipitare nel canale.

Per fortuna, l'acqua non era profonda e, da buon nuotatore qual ero, tornai subito a galla, col capo e le spalle fuori dall'acqua. Non ero per nulla spaventato, bensì molto seccato per lo sgradevole incidente. Recuperato il cappello che galleggiava poco lontano, pensai subito a riguadagnare la riva. Non potevo arrampicarmi, perché il braccio sinistro era ancora indolenzito dal colpo e, d'altra parte, tanto la parete del molo, quanto la sponda dell'argine erano in calcestruzzo perfettamente liscio. Ricordai d'aver visto, una cinquantina di metri più indietro, dei gradini nell'argine e pensai di raggiungerli. Avrei potuto anche chiamare qualcuno del battello, ma il canto continuava ininterrotto e, poiché quei bravi olandesi non avevano udito nulla, non mi parve che valesse la pena di disturbarli.

Mi misi a camminare sul fondo fangoso e sdrucciolevole, tenendomi

vicino all'argine e aggrappandomi come potevo con la mano destra alla sponda. L'acqua mi arrivava quasi alle spalle e dovevo procedere molto adagio. Finalmente raggiunsi i gradini e mi arrampicai alla meglio fino al sentiero. Il mio primo impulso fu di tornare dai Morris e chieder loro ospitalità, poiché ero inzuppato fino alle ossa e cominciavo a battere i denti. Ma, sia per la curiosità di conoscere la causa dell'incidente, sia per recuperare il bastone e la pipa, decisi di tornare immediatamente al molo.

Non mi ci volle molto a spiegare — almeno in parte — il mistero, poiché m'accorsi subito che la gru era a terra. Era stata dunque la gru a cadermi addosso e, per un filo, non m'aveva rotto la testa. Ma come mai era caduta? Evidentemente, la fune che la reggeva s'era spezzata. Strano però che il cavo di una gru si potesse spezzare così all'improvviso! L'esaminai da vicino e trovai, difatti, che la fune era intatta. Uno dei capi passava per un'apertura della tettoia e finiva nell'interno della baracca. La porta era aperta e io entrai nel casotto buio dove, un po' a tentoni, un po' con la poca luce che veniva dalla finestrella sul tetto, potei rendermi conto di quanto era accaduto. Proprio al disotto dell'apertura attraverso la quale passava la corda, c'era un grosso cilindro di legno, orizzontale, intorno a cui la corda doveva essere stata avvolta. Ma il cilindro era nudo e la fune penzolava fino a terra. Si sarebbe detto che qualcuno l'avesse svolta; ma nella capanna non c'era nessuno e la corda, assicurata male, doveva essersi svolta da sé, a poco a poco, fino a scivolar via completamente. Tuttavia la cosa mi parve strana.

Trovai sulla calata il bastone e la pipa e, recuperati i due oggetti, tornai sui miei passi lungo il sentiero dell'argine, accompagnato da un coro di voci gioconde che cantavano a bordo. In pochi minuti raggiunsi il vicoletto e me ne tornai mogio mogio in Market Street. La bottega dei Morris era illuminata e vidi un'ombra muoversi sulla parete. Aprii la porta ed entrai. Dietro il banco, Morris stava limando un piccolo oggetto fissato a una morsa. Alzò il capo e mi fissò, corrugando le sopracciglia; ma, visto il mio stato pietoso, lasciò cadere la lima sul bancone ed esclamò:

— Dio mio, dottore, che cosa le è capitato?

— Niente — risposi con un sorriso forzato — sono caduto nel canale.

— Ma come mai?

Gli narrai l'accaduto il più brevemente possibile, perché battevo i denti e parlavo a fatica.

— Ma lei si buscherà un malanno! — esclamò l'altro con discreta

premura; — venga qui dentro e si spogli subito; io intanto andrò a prendere delle coperte.

Mi condusse in uno stambugio dietro la bottega e, acceso un beccuccio a gas, uscì da una porticina del fondo. In un batter d'occhio mi spogliai e, quando egli tornò, io ero nella condizione in cui avrei dovuto trovarmi al momento del tuffo.

— Ecco — disse — indossi questa vestaglia e si avvolga bene nelle coperte; si metta qui, su questa poltrona vicino al fuoco e vedrà che starà benone.

Lo ringraziai, seguitando a battere i denti, e mi accomodai alla meglio in una vecchia poltrona sgangherata, davanti al caminetto.

— Se vuol vuotare le tasche dei suoi vestiti — disse — glieli porto ad asciugare in cucina dove c'è un bel fuoco. Il cappello e le scarpe si posso asciugare anche qui. Se qualcuno entra in bottega suoni questo campanello.

Rimasto solo in quella specie di magazzino da rigattiere, esaminai il ciarpame che mi circondava. Non avevo mai visto una simile collezione di vecchiume: orologi senza quadrante, violini sventrati, caraffe senza tappo, libri squinternati; non c'era un solo oggetto che valesse due soldi. Tutti gli stracci di Market Street e dell'intero quartiere erano finiti lì, senza dubbio; ed io mi chiedevo come mai quella gente potesse guadagnarvi di che vivere. L'insegna della bottega diceva: *antichità* — e quanto all'antichità della merce non c'era da discutere; — ma chi poteva mai comprare simili antichità da immondezzaio?

Quel Morris non doveva essere un uomo qualunque, e non aveva nemmeno l'aria di un miserabile; eppure soltanto il più gramo straccivendolo avrebbe potuto accontentarsi del guadagno che poteva dargli quella poverissima mercanzia. Del resto, la cosa non mi riguardava.

— Ecco la sua roba — disse Morris rientrando; — è tutta sgualcita, ma ora almeno è asciutta; penserà lei a farla pulire e stirare.

Tornò nella bottega e si rimise a limare, mentre io indossavo a fatica i miei indumenti induriti dall'acqua e dal fango. Quando fui pronto, lo raggiunsi e lo ringraziai con calore per le sue premure, incaricandolo dei miei ossequi per la signora. Egli accettò i ringraziamenti senza scomporsi e, con un saluto abbastanza asciutto, riprese la sua lima e si rimise al lavoro.

Mi avviai verso casa a piedi, non osando mostrarmi in un tram in quelle

condizioni. Ma nei paraggi del famoso *Ambulatorio chirurgico* vidi da lontano il mio amico Usher e, dimenticando il mio aspetto deplorevole, attraversai la strada e lo presi per un braccio. Egli si voltò di scatto e mi tese cordialmente la mano.

— Oh, carissimo! che cosa fai da queste parti, a quest'ora? — chiese. — Sei ancora da Cornish?

— Sì — risposi — ma ho finito. Ho fatto ora l'ultima visita per firmare un certificato di morte.

— Bravo; così la questione è liquidata e non se ne parla più. Non ti hanno mica invitato al funerale, per caso?

— Per carità! Ci mancherebbe altro!

— Hai ragione; i funerali non entrano nelle mansioni del medico. Però qualche volta bisogna andarci. Questioni di politica, capisci? Io ci sono stato appunto l'altro giorno; ma è stato un brutto affare. Figurati che hanno voluto poi riaccompagnarmi a casa col carro funebre! E tutto il vicinato sulle porte e alle finestre a guardarmi e a ridere. Ero fuori dei gangheri! Ma ho dovuto sorbirmi la commedia fino in fondo.

— Bella commedia davvero! — osservai.

— Eh, sì, è stata grossa; specialmente per un medico! Be', buona sera, caro Gray — disse stringendomi affettuosamente la mano; — non ti sei ancora fatto vedere. Non hai avuto tempo, eh? Ora che sei libero, spero che verrai una sera a bere un bicchierino e a far quattro chiacchiere con me; non è vero?

— Sì, verrò presto — promisi.

— Senti, caro — aggiunse lui allora — quanto t'incontrai l'altra volta, ti diedi qualche consiglio, ricordi? Permettermi di dartene un altro stasera. Abbi un po' più di cura per la tua persona. Non c'è bisogno di far l'elegantone; ma un medico che si rispetta dev'essere un po' più accurato, diamine! Un vestito stirato bene, un colletto pulito... via, non costano molto, e danno subito un aspetto più decoroso. Ciao, caro, fatti vedere presto! — E senza lasciarmi il tempo di rispondere, mi piantò in asso e se ne andò, dondolando il suo ombrellone, con la palandrana svolazzante, perfetto modello di dottorale eleganza. Ma i suoi ammonimenti mi avevano rammentato le condizioni del mio abbigliamento; proseguii pertanto la mia strada scegliendo, per quanto era possibile, le vie meno illuminate e meno frequentate.

Quando entrai in casa, Cornish mi venne incontro.

— Ma sa che ero in pensiero? Dove diavolo è stato tutto questo tempo? — disse. Poi, quando fui sotto la lampada, esclamò: — Ma che cos'ha fatto per ridursi in quello stato?

— Ho fatto un bagno involontario — risposi; — ora le racconterò.

— C'è di là il professor Thorndyke che l'aspetta — disse; — e mi spinse nella sala da pranzo, dove trovai il professore intento a riempirsi la pipa. Alzò il capo e mi guardò meravigliato.

— Cos'ha fatto, caro Gray? È caduto nell'acqua? Ma i suoi vestiti sono asciutti; come mai?

— Se mi dà cinque minuti per lavarmi e cambiarmi, le racconto tutto — dissi; — può attendere un poco?

— Svelto, vada a cambiarsi; ma faccia presto; sono proprio curioso di sentire com'è andata.

In un lampo mi lavai e mi ripulii alla meglio e tornai nella sala da pranzo dove Cornish stava preparando bottiglie e bicchieri.

— Ho già detto al professore il motivo della sua visita ai Morris — disse. — Ora gli racconti lei tutto. Secondo lui, le cremazioni sono sempre un po' sospette.

— Già; ricordo che ce lo diceva anche nelle lezioni; ma questo era un caso molto semplice e chiaro.

— E il bagno, l'ha fatto prima o dopo la visita? — chiese Thorndyke.

— Oh, dopo!

— Allora sentiamo prima il resoconto della visita.

Gli narrai nei più minuti particolari quel che era avvenuto nella serata ed egli mi ascoltò, non solo con pazienza, ma con la massima attenzione e facendomi una quantità di domande per avere maggiori chiarimenti. Tutto lo interessava: dalla forma della bara al ciarpame della bottega di Morris. Quand'ebbi finito, Cornish disse:

— È una curiosa storia però! Quell'affare della fune che si svolge da sé mi persuade poco. Lo si direbbe lo scherzo di un pazzo.

— Ma se le dico che non c'era nessuno! — ripresi io. — La capanna era vuota e per tutto l'argine non c'era anima viva.

— Quand'era nell'acqua, lei poteva vedere l'ingresso della capanna? — chiese Thorndyke.

— No, perché ero al disotto del livello del sentiero; ma se qualcuno ne fosse uscito, lo avrei visto poi, quando sono risalito sull'argine. Non avrebbe avuto il tempo di svignarsela. E poi, chi vuole che faccia un simile

tiro? Nemmeno un pazzo diamine!

— È vero; ma, d'altra parte, in quale altro modo lo si può spiegare? Il fatto è che tutta questa faccenda mi piace poco, e assai poco mi piace anche quel Morris. Una bottega di antichità in quel quartiere mi sembra un po' fuori posto; a meno che non si tratti di un qualche altro commercio!... Basta!...

— Sicuro — fece Cornish — lo pensavo anch'io; che non sia, per caso, un ricettatore? Comunque, sia poi quel che si vuole, questo non ci riguarda.

— Già — concluse Thorndyke alzandosi. — Buona sera, Cornish; io me ne vado. Lei, Gray, mi accompagna un tratto?

Compresi che aveva qualcosa da dirmi a quattr'occhi; e difatti, appena fuori della porta, mi disse:

— Ero venuto per dirle che abbiamo fatto torto alla polizia. Si sono mossi subito, invece, ed hanno portato la moneta al British Museum per farla esaminare da un esperto. E sa che cosa è risultato? Che la moneta non è l'originale, ma una riproduzione in galvanoplastica, fatta in due parti saldate insieme in modo così perfetto che la saldatura è praticamente impercettibile. Rivelazione importantissima, questa, che spiega parecchie cose: fra le altre il fatto stranissimo che la moneta si trovasse così, semplicemente, in una tasca del panciotto. Forse il proprietario l'aveva appena ritirata dall'esecutore; il quale potrebbe anche essere stato lo stesso D'Arblay. Si tratta di sapere se egli lavorasse anche in galvanoplastica.

— Sì, certamente; ho visto io, a casa sua, certe targhette dorate, fatte da lui in galvanoplastica. Era abilissimo nelle rifiniture; ha fatto un piccolo busto della figlia in due parti, saldate insieme in modo perfetto.

— Vede dunque che abbiamo fatto dei progressi notevolissimi, che ci danno già un'idea del possibile movente e aprono un nuovo campo alle nostre indagini. Supponiamo, per esempio, che il nostro sconosciuto avesse incaricato il D'Arblay di fargli le riproduzioni in galvanoplastica di alcuni oggetti rarissimi, anzi unici al mondo, allo scopo di venderle poi, magari per autentiche, ai collezionisti. Trattandosi di roba rubata, gli originali non si potevano smerciare senza grave pericolo; ma una copia sarebbe stata meno compromettente. Però chi aveva fatto le riproduzioni conosceva il proprietario degli originali ed era quindi una persona assai pericolosa; ragione più che sufficiente, a un assassino senza scrupoli, per togliere di mezzo il povero D'Arblay.

— Non posso credere che D'Arblay abbia accettato un'ordinazione così sospetta.

— E perché no? D'Arblay poteva benissimo ignorare che gli originali fossero stati rubati. Che c'era di male se il proprietario ne desiderava qualche copia?

— È vero — dissi; — ma lei parlava di un nuovo campo d'indagini?

— Ma sì: se gli oggetti riprodotti sono più d'uno, non sarà difficile rintracciarne qualche esemplare, e ciò potrebbe metterci sulla buona via per arrivare fino al nostro uomo. Lei vede qualche volta la signorina D'Arblay?

— Oh, sì; ora sono proprio di casa; ci vado tutte le domeniche.

— Ah! Benissimo! Allora non le sarà difficile sapere qualche cosa di più. Cerchi di scoprire se il D'Arblay aveva fatto di recente qualche lavoro in galvanoplastica e per chi. Capito?

Promisi ben volentieri, felice di poterlo aiutare, e lo lasciai augurandogli la buona notte.

10.
Marion in pericolo

La nebbia, che andava addensandosi fin dalle prime ore del pomeriggio, s'era talmente infittita che, giunto nei pressi di Abbey Road, allungai il passo per arrivare allo studio di Marion prima di perdere la tramontana, poiché non ero mai stato da quelle parti e non avevo quindi alcuna pratica del quartiere. Avevo appena posato la mano sul piccolo battente di bronzo che tutto mi si velò intorno e le case più vicine non furono più che pallidi fantasmi svanenti nel nebbione.

Al tocco convenuto rispose subito un suono di passi rapidi e leggeri che fece accelerare i battiti del mio cuore; poi la porta si aprì e nel vano apparve Marion, così graziosa nel suo grembiulone azzurro, così dolce e gentile, con quel suo sorriso invitante, che dovetti fare uno sforzo per non stringermela fra le braccia. Mi accontentai invece di un'affettuosa stretta di mano e la seguii attraverso una piccola anticamera fin nello studio. Lì mi guardai intorno fra il sorpreso e il divertito. Lei rise alla mia espressione di meraviglia.

— Che strana impressione fa questa stanza! — osservai. — Con tutte

queste teste e gambe e braccia appese alle pareti, mi fa pensare o ad una cappella piena di ex voto di miracolati, oppure alla dispensa di una tribù di antropofaghi!

— Eppure non è né l'una né l'altra — rise Marion; — ma capisco che, a chi la vede per la prima volta, debba fare un curioso effetto.

Lo studio era molto vasto e alto; un ampio lucernario si apriva sul soffitto e, sotto a quello, una larga finestra. Le pareti erano coperte in parte da grandi scaffali e in parte da file di pioli di legno, dai quali pendevano alla rinfusa numerose forme di braccia e di gambe e una quantità di maschere di gesso. Gli scaffali invece erano pieni di busti e tronchi senza braccia e di teste, tutte completamente calve.

Mentre Marion badava a preparare il tè, io feci il giro dello studio, osservando con molto interesse quei modelli, e specialmente le teste e le facce, le quali erano modellate con singolare maestria. Ne osservai alcune che avevano gli occhi chiusi e, mentre Marion mi versava il tè, le domandai che cosa rappresentassero.

— Sembrano volti di morti, non è vero? — disse — ma invece sono maschere di vivi. Mio padre, quando poteva, rilevava volentieri la maschera dei suoi modelli, che poi gli riusciva di grande utilità nei successivi lavori.

— Ma dev'essere un'operazione assai sgradevole — osservai; — come si fa a respirare col viso tutto coperto di gesso?

— Di solito, s'introducono due tubetti nelle narici; ma mio padre riusciva a farne senza. Era abilissimo, e si serviva sempre di gesso della migliore qualità che s'indurisce molto rapidamente, sicché in pochi minuti tutto era finito.

— Dunque come vanno le cose, signorina?

— Oh, mi pare che si mettano abbastanza bene — rispose Marion. — I primi clienti sono rimasti soddisfatti del mio lavoro, e ho già tre nuove ordinazioni. Stavo appunto preparando la forma per un busto; anzi, quando avremo preso il tè, lei mi aiuterà; vuole? Ma mi racconti un po' di sé. La sua sostituzione è finita, non è vero?

— Sì; ora sono in vacanza; ma per poco, spero. Sto cercandomi un'altra occupazione.

— Speriamo che la trovi qui a Londra! Ormai siamo tanto abituate a vederla spesso da noi che, se ci mancasse anche per poche settimane, ci sentiremmo troppo sole, Arabella ed io! Aspettiamo sempre con

impazienza la domenica!

— Non più di me, certamente! — esclamai. — Siamo amici da così breve tempo, eppure mi pare che lei sia sempre stata nella mia vita!

— Sì; ci conosciamo soltanto da poche settimane; ma anche a me sembra di averla sempre conosciuta. Arabella poi parla di lei come se l'avesse vista nascere. L'ha proprio conquistata, sa!

— Non ho fatto proprio nulla per conquistarla! — esclamai.

— Vede, lei ha il dono prezioso di far suoi i dolori e le preoccupazioni degli amici; e per questo si fa voler bene!

— Sì; dacché ho la fortuna di esserle amico, ho fatto veramente miei i suoi dolori, signorina Marion; ma, creda, da quel giorno, sono tanto più felice!

Lei arrossì lievemente e mi guardò con un fuggevole sorriso. Ma nessuno di noi due parlò. Dopo un lungo silenzio, mi domandò:

— Ha visto il professor Thorndyke in questi giorni?

— Sì; l'ho visto l'altra sera. Anzi mi ha incaricato di domandarle se il suo povero padre ha mai fatto lavori in galvanoplastica per sé o per altri.

— Non saprei. So che, ultimamente, gettava egli stesso i suoi lavori invece di mandarli al fonditore; ma non credo che abbia lavorato in galvanoplastica per commissione. Vi sono specialisti per questo genere, e ricordo che egli soleva mandare loro anche i propri lavori. Ma perché me lo domanda?

Le riferii quanto mi aveva detto Thorndyke e le feci rilevare l'importanza che avrebbe avuto l'accertamento di questo particolare.

— Ora guarderemo nell'armadio dei modelli — disse; — papà li conservava tutti. Se ce n'è uno che non conosco me ne accorgo subito, perché il babbo me ne mostrava sempre tutti gli originali.

Levò di tasca un mazzo di chiavi e si accostò a un grande armadio, in un angolo dello studio. Introdusse una chiave nella toppa e tentò inutilmente di farla girare: lo sportello era aperto. Si volse verso di me con aria sorpresa.

— Questa è curiosa! — esclamò. — Stamattina, venendo, ho trovato la porta dello studio solamente accostata. Ho pensato ad una mia distrazione — per quanto assai strana — ed ora trovo aperto anche questo! Eppure ricordo benissimo di averlo chiuso ieri sera prima di andare via, nel riporre la cassetta della cera! Come va questa faccenda?

— Si direbbe che qualcuno sia entrato servendosi di una chiave falsa o

forzando la serratura. Ma a quale scopo? Guardi bene nell'armadio se manca qualche cosa.

La ragazza lo spalancò completamente ed esclamò subito:

— Non c'è dubbio; qualcuno ha aperto l'armadio! È tutto sottosopra e c'è una forma spezzata! Aspetti; tiriamole fuori tutte e vedremo se ne manca qualcuna. Dovrebbero essere ancora come le lasciò il mio povero padre.

Accostammo un tavolino all'armadio e cominciammo a vuotare gli scaffali. Marion esaminò le forme ad una ad una e me ne dettò rapidamente un elenco. Poi rimettemmo tutto a posto e lei rilesse attentamente la lista.

— Mi pare proprio che non manchi nulla — disse infine; — purché non ve ne fosse qualcuna che io ignoravo...

Ci guardammo in silenzio. Il medesimo pensiero ci urgeva nella mente: chi mai poteva essere entrato nello studio?

Marion richiuse lentamente l'armadio. Nell'allontanarmene vidi per caso, mezzo nascosto sotto il mobile, in un angolo semibuio, un piccolo oggetto. Mi chinai e lo raccolsi: era il frammento di una piccola forma di gesso, saturata di cera e annerita con la piombaggine dalla parte interna.

— Questa non l'ho mai vista! — esclamò Marion. — Peccato che sia un frammento così piccolo; dev'essere un modello di moneta.

— Di *quella* moneta, certamente! — esclamai. — La riconosco. Vede una parte del busto con le lettere C A — le prime del nome *Carolus* — e l'elefante col castello sul dorso? Non c'è dubbio, è proprio quella. È la forma stessa che servì per la riproduzione in galvanoplastica. Il professor Thorndyke potrà confrontarla col calco che ha conservato.

Riposi il frammento con la massima cura, mentre Marion mi fissava con una strana espressione.

— Capisce che cosa significa ciò? — mormorò con voce soffocata. — *Lui* è venuto qui, stanotte!

Chinai il capo. Lo stesso pensiero era balenato anche a me e mi aveva dato un senso di sgomento. L'idea che quello scellerato si fosse introdotto di notte nello studio e avesse frugato tranquillamente nei più nascosti ripostigli ci metteva un gelo nelle vene; e ci guardammo in silenzio, rabbrividendo. Un colpo alla porta ci fece trasalire. Marion si riprese subito e mormorò:

— Vado ad aprire.

Tesi l'orecchio con l'animo sospeso. Udii il cigolio della porta che si

apriva e una voce maschile che pronunciava qualche parola; poi ancora il rumore della porta che si chiudeva, seguito da un tramestio come di lotta e da un grido acuto. Con un balzo fui nell'anticamera; ma giunsi appena in tempo per vedere la porta esterna richiudersi sbattendo.

Esitai un attimo. Marion s'era rifugiata in un angolo e stava rannicchiata nella penombra con le mani strette al petto. Mi gridò:

— Lo rincorra! Non sono ferita! E io mi precipitai fuori.

Ma chi poteva pensare ad inseguire il fuggitivo? Il nebbione s'era talmente infittito che non ci si vedeva a due palmi dal naso. Non osai nemmeno fare un passo, per timore di non saper più ritrovare la via del ritorno. Lei era sola, e *lui* avrebbe potuto tornare!

Stetti sulla soglia, irresoluto, tendendo l'orecchio. Silenzio profondo. Tutti i rumori della strada parevano soffocati da quella immensa coltre di vapore giallastro che avvolgeva ogni cosa; non un suono di passi, non una voce, non un fragor di ruote; nulla; silenzio assoluto.

Rientrai mortificato ed aguzzai lo sguardo nell'anticamera buia. Marion era sempre allo stesso posto, rannicchiata nell'angolo più oscuro; ma in quel momento la vidi scivolare silenziosamente al suolo.

Non pensai più all'inseguimento; m'inginocchiai accanto a lei. Una sottile striscia di luce che filtrava dalla porta dello studio la illuminava, ora, ed io mi sentii gelare: le sue mani sanguinavano e la parte anteriore del grembiule azzurro era tutta rossa di sangue. Il viso sbiancato, con le labbra socchiuse e livide, pareva quello di una morta. Per un attimo l'orrore mi paralizzò; poi mi ripresi e la sollevai, cercando la ferita. Fortunatamente, il grembiale non mostrava che un taglio nella manica sinistra. La mano sanguinava copiosamente; ma non c'erano ferite gravi. Respirai. Strappai il mio fazzoletto e con una striscia le fasciai strettamente la mano per fermare il sangue, e poi aprii col temperino la manica sinistra. La ferita al braccio, obliqua, al disopra del gomito, era abbastanza profonda. Fasciai anche quella con altre strisce del fazzoletto e l'emorragia si arrestò. Sollevato teneramente nelle braccia il corpo inerte, lo portai nello studio e lo distesi sul divano. Poi cercai un po' d'acqua e le spruzzai il viso. Con un gran sospiro aprì gli occhi e mi guardò come trasognata. Poi, vedendosi tutta macchiata di sangue, spalancò gli occhi pieni di orrore. Il ricordo dell'aggressione subita le si riaffacciò d'un tratto scoppiò in un pianto convulso.

Le feci posare la testa sulla mia spalla, tentando di confortarla; mi si

aggrappò al collo come una bambina e continuò a piangere disperatamente. Ero talmente sconvolto che stavo quasi per piangere anch'io.

— Marion, Marion — le sussurravo all'orecchio, accarezzandole i capelli umidi — povera piccola! Non pianga più, cara; cerchi di stare tranquilla, di dimenticare!

— Mai, mai! — singhiozzava lei — mai! L'avrò sempre davanti agli occhi; per tutta la vita! Ho tanta paura! Tanta paura!

— Passerà, cara, passerà; ora è un po' debole, perché ha perduto molto sangue; ma si rimetterà. Perché non m'ha detto subito che era ferita?

— Non me n'ero accorta; e avevo tanta paura! Speravo che potesse raggiungerlo e farlo arrestare! L'ha veduto almeno?

— No; la nebbia era così fitta che non ho osato allontanarmi dalla porta. E lei l'ha visto? Com'era?

La ragazza rabbrividì tutta, scossa da un singulto.

— È un uomo orribile — disse; — mi ha fatto subito spavento! Ha due grandi sopracciglia nere, un gran naso curvo come il becco di un uccellaccio. Ma non l'ho potuto vedere proprio bene, perché aveva un cappellone calato sugli occhi e l'anticamera era quasi buia.

— Crede che lo riconoscerebbe se lo rivedesse? E saprebbe descriverlo alla polizia?

— Oh, sì; lo riconoscerei certamente — esclamò rabbrividendo; — non si dimentica un ceffo come quello! Che faccia orrenda, mio Dio! Me la vedrò sempre davanti; una faccia diabolica!

Le presi la manina tremante e dolcemente le feci posare il capo sulla mia spalla.

— Via, cara, non si agiti tanto. Ora è tutta sconvolta, ma passerà, si rimetterà tranquilla. Mi dica, se può, quel che ricorda di quell'uomo; ma senza agitarsi. Com'era? Era alto?

— No, piuttosto piccolo e magro.

— Ha potuto vedere se era biondo o bruno?

— Piuttosto bruno; una ciocca di capelli scuri gli scendeva sulla fronte, e aveva i baffi bruni, con le punte all'insù e una barbetta corta.

— E un gran naso ricurvo, ha detto, non è vero?

— Sì, un gran naso simile al becco di un uccello predatore. E gli occhi incavati sotto sopracciglia foltissime; una faccia scarna, con gli zigomi molto sporgenti; un ceffo torvo e repellente.

— E la voce? Riconoscerebbe la sua voce?

— Non lo so; parlava piano; quasi non lo capivo. Ha borbottato qualcosa, chiedendo il prezzo di un modello di cera. Poi è entrato, ha chiuso la porta e, senza dir nulla, mi ha afferrato per il braccio destro e mi ha colpita. Ma io avevo visto luccicare il coltello. E ho subito alzato il braccio sinistro, deviando il colpo. E l'ho afferrato per il polso. Intanto lei stava venendo; lui mi ha lasciato con uno strattone ed è fuggito.

Tacque un momento, poi riprese con voce tremante:

— Ah, se non c'era lei!

— Via, non ci pensi, Marion. Per fortuna non è accaduto nulla di grave. Ma qui lei non verrà più sola, sa? Non glielo permetterò.

Lei ebbe un lieve sorriso e sospirò profondamente.

— Allora non ho più paura — mormorò. Chiuse gli occhi e rimase un poco immobile, come se dormisse. Io guardavo con tenerezza quasi paterna quel volto sbiancato, quelle ombre livide sotto gli occhi, la bocca esangue che appena ricominciava a colorarsi di una lieve tinta rosea, e pensavo con orrore al rischio terribile che aveva corso. E ora, come portarla a casa? La strada era lunga e lei era troppo debole per camminare. Portarla non potevo, e poi, con quel nebbione, non avrei saputo raccapezzarmi in quel quartiere sconosciuto. Il nemico poteva essere nascosto nelle vicinanze ad attenderla, favorito dalla nebbia.

Aprì gli occhi e mi guardò confusa.

— Che dirà di me? Mi sono comportata proprio da bambina, non è vero? Ma ora mi sento meglio e posso alzarmi.

— No — dissi — stia tranquilla e si riposi ancora. Sto pensando al modo di condurla a casa. Non conosce nessuno qui vicino che si possa mandare a prendere una carrozza? Non mi ha parlato una volta di una donna che faceva le pulizie dello studio?

— Sì, abita nella casa qui accanto; il babbo le lasciava la chiave, la sera, perché facesse le pulizie; io la chiamo qualche volta, quando ne ho bisogno; ma non troverebbe una carrozza senz'andare molto lontano.

— Andrò io a cercarla — dissi; ma ella mi si aggrappò al braccio.

— No! Non mi lasci sola, per carità! L'altro potrebbe tornare! Credo di poter camminare; ora provo ad alzarmi.

L'aiutai a rimettersi in piedi. Dapprima barcollò e parve non si reggesse; ma poco a poco si riprese e, appoggiata al mio braccio, giunse fino alla porta. La aprii e mi affacciai. Il nebbione era un po' meno fitto e già si

potevano distinguere le case più vicine. Mi parve di udire un lontano rumore di ruote e, in fondo alla via, vidi apparire due luci giallastre che si avvicinavano lentamente. Era una carrozza da nolo vuota che se ne tornava lemme lemme alla rimessa. M'intesi facilmente col cocchiere e in due minuti fummo in vettura.

Seduto accanto a Marion, con la sua manina fra le mie, confessavo a me stesso che la drammatica avventura s'era risolta in una fortuna per me, poiché in quella terribile ora la nostra amicizia s'era fatta infinitamente più intima e più dolce; e il passo da lumaca del ronzino mi sembrava fin troppo veloce.

Arabella, attirata dal rumore della carrozza, ci attendeva sulla soglia. Il braccio fasciato di Marion attirò subito la sua attenzione. Le dissi che s'era ferita abbastanza profondamente e che le avremmo spiegato tutto; per il momento occorrevano delle bende per medicarla a dovere. Ella mi gettò uno sguardo diffidente, ma non insistette e in un attimo preparò ogni cosa.

Le ferite erano piuttosto profonde, ma non destavano alcuna preoccupazione. Arabella le osservò con le sopracciglia aggrottate, ma non disse una parola.

— Ora la prego di mettere a letto la signorina — dissi, quando la medicazione fu finita; — io salirò poi a vedere come sta. Ma non la faccia parlare; non le domandi nulla.

Pochi minuti dopo Arabella ridiscese. Evidentemente, la curiosità di saperne di più le aveva messo le ali.

— Salga pure — mi disse bruscamente — ma non si trattenga a chiacchierare e venga a raccontarmi quel che è accaduto.

Entrai nella camera di Marion con un'indefinibile commozione. Quando fui accanto al letto, ella mormorò con un sospiro di benessere:

— Come siete tutti buoni e cari con me! Mi accarezzate e mi viziate come una bambina. Arabella è un angelo; e lei, dottore!...

— Oh, Marion — protestai — perché mi chiama dottore? Che cosa sono io, dunque?...

Ella sorrise arrossendo e riprese:

— Oh, lei sa benissimo quel che è per me, Stephen; e se non lo sa, lo chieda ad Arabella.

— Arabella mi ha raccomandato di non fermarmi a chiacchierare — soggiunsi; — perciò mi lasci vedere le fasciature e poi me ne vado. Va bene. Ora lei se ne stia buona buona e non pensi a malinconie. Domani

verrò a vederla.

— Sì, sarò buona e farò come lei vuole.

— Allora posso andarmene tranquillo. Buona notte, Marion.

— Buona notte, Stephen.

Una lunga affettuosa stretta di mano, un lungo sguardo al dolce viso sorridente e la lasciai.

Riferii l'accaduto ad Arabella il più brevemente possibile, perché mi premeva di recarmi al più presto da Thorndyke, e me ne andai con un'ultima raccomandazione di lasciar tranquilla Marion e di non farla parlare più del drammatico incidente.

11.
Precauzioni

La nebbia era quasi completamente diradata, quando giunsi all'abitazione di Thorndyke. Venne egli stesso ad aprirmi e tagliò corto alle mie scuse per l'ora inconsueta.

— Ma lei è sempre il benvenuto! — esclamò. — Mi dica presto; che nuove porta?

— Brutte notizie, professore!

— Sentiamo; sieda qui accanto al fuoco e racconti; ma mi dica tutto con la massima esattezza.

Gli narrai ogni cosa, senza omettere il minimo particolare: la mia visita allo studio, la sorpresa dell'armadio aperto, l'esame delle forme, la scoperta del frammento e infine l'aggressione e la sparizione dello sconosciuto nella nebbia.

— Ah, già — fece lui — anche la nebbia ci voleva! Sicché lei non l'ha nemmeno visto!

— No, ma la signorina D'Arblay l'ha visto abbastanza bene —. E glielo descrissi, approssimativamente, secondo quanto m'aveva detto Marion.

Egli prese nota dei connotati e volle vedere il frammento, che confrontò attentamente coi calchi ottenuti da Polton. Quindi prese un pezzo di cera e una scatoletta con polvere di talco. Staccò un po' di cera e ne fece una pallottola, l'avvolse nel talco e la premette fortemente col pollice sul frammento di forma. Quando staccò la cera, l'impronta appariva nettamente identica a quella del calco.

— Qui non v'è ormai dubbio possibile — disse Thorndyke; — la ghinea trovata nello stagno era stata fatta da Julius D'Arblay. Forse l'aveva consegnata la sera stessa all'assassino. Abbiamo dunque a che fare col medesimo individuo. È un guaio serio!

— Mi pare che sarebbe un guaio ad ogni modo! — esclamai.

— Certo; ma con un tipo come costui è peggio che mai, poiché non è un uomo come un altro; è una specie di belva, per cui la vita umana non ha alcun valore. È un delinquente consumato che diverrà sempre più pericoloso; prima, perché ad ogni nuovo delitto la sua ferocia diventerà sempre più grande; poi, perché ormai egli non ha più nulla da perdere. La forca se l'è già largamente meritata col primo assassinio; d'ora innanzi, uno più uno meno, poco importa per lui. Ha ucciso Van Zellen che l'aveva sorpreso mentre lo derubava; poi ha ammazzato D'Arblay per sopprimere un testimone pericoloso; ora ha attentato anche alla signorina, forse per la stessa ragione. Se poi gli viene in mente che lei o io gli possiamo dar noia, non ci penserà due volte a far la festa anche a noialtri. Come vede, è urgente provvedere.

— Non capisco che cosa costui abbia a temere dalla signorina D'Arblay — obiettai.

— E chi lo sa? Forse sospetta che lei sappia qualcosa riguardo alla moneta, o che so io. Non ne sappiamo nulla. Chi sa mai che cosa era andato a cercare nello studio? E chissà se ha trovato quel che cercava? Siamo all'oscuro di tutto. Certamente è molto pratico di quel quartiere, poiché ha saputo trovare la porta dello studio malgrado la nebbia. Forse abita lì vicino... Bisogna tenere gli occhi ben aperti, perché potrebbe anche ritentare il colpo.

— Dio liberi! — esclamai — bisogna impedirglielo a qualunque costo! La vita di quella povera figliola è nelle nostre mani; da un momento all'altro le può accadere qualche altra cosa, senza che noi possiamo far nulla per impedirlo!

— Ha ragione, Gray; noi abbiamo una grave responsabilità, e le confesso che non sono affatto tranquillo sul conto di quella ragazza. Dobbiamo occuparci soprattutto di lei, sebbene ci sia anche un'altra cosa molto importante.

— Di che cosa intende parlare?

— Voglio dire che, se teniamo duro, quel tale finirà per cadere nelle nostre mani.

— Davvero? E che cosa glielo fa pensare?

— L'esperienza, mio caro! In questi delitti così misteriosi, il colpevole finisce quasi sempre per farsi tradire dai suoi stessi sforzi per nascondersi. La continua preoccupazione di celare le proprie tracce gliene fa creare sempre di nuove. Vede? Uccide Van Zellen e scompare senza lasciar traccia di sé. Sarebbe salvo; ma non può star quieto, e ammazza D'Arblay. Poi penetra nello studio e tenta di sopprimere anche la figlia. Tutto questo per salvarsi; e non fa che accumulare prove a proprio danno. Non abbiamo che da attendere e stare all'erta; finirà col caderci nelle mani.

— Ma quali nuove prove abbiamo ora contro di lui?

— Ne parleremo un'altra volta, Gray; adesso abbiamo altro da fare. Del resto, lei ne sa quanto me e, se ci ripensa un poco, vedrà che ci sono delle coincidenze veramente singolari.

Stavo per insistere con nuove domande, quando la porta si aprì senza rumore e Polton apparve sulla soglia. Mi salutò con un sorriso amichevole.

— Signor professore — disse rivolgendosi a Thorndyke — mi permetta di rammentarle che non ha ancora cenato.

— Ha ragione, Polton, me n'ero proprio dimenticato! E scommetterei che il dottor Gray è nelle mie stesse condizioni, non è vero? Ci mettiamo dunque nelle sue mani, caro Polton. Ci prepari una buona cenetta e porti qui le mie pistole.

— Le pistole? — fece Polton spaventato.

— Sì; non abbia paura; non ho duelli in vista; voglio soltanto esaminarle.

Polton scomparve silenziosamente e ritornò subito dopo con una cassetta che depose sulla tavola. Thorndyke l'aprì e ne tolse una vera collezione di rivoltelle e pistole automatiche, con le relative munizioni.

— Non posso soffrire le armi da fuoco — disse guardandole accigliato; — sono le armi dei vigliacchi; ma dobbiamo metterci nelle stesse condizioni del nostro antagonista, che non sarà certo disarmato. Scelga quella che preferisce, dottore. Le consiglio però questa piccola Browning; dopo cena le mostrerò come funziona.

Polton rientrò in quel momento con un grande vassoio e in pochi minuti ci preparò una piccola tavola accanto al fuoco. La cenetta era squisita e mi congratulai col professore per il suo ottimo cuoco.

— È Polton che fa tutto — rispose lui; e s'ingegna a friggere le costolette sui fornelli del laboratorio. È un gran bravo ometto, sa, quel Polton; e

credo che ci sarà molto utile anche nella nostra impresa.

— In che modo? — gli chiesi.

— La signorina D'Arblay non vorrà certamente rinunciare al suo lavoro — riprese Thorndyke — e non ha torto, poiché deve guadagnarsi da vivere; ma noi dobbiamo pensare a sorvegliarla senza tregua. Nello stesso tempo, se non vogliamo rinunciare alla speranza di metter le mani sull'assassino, non dovremo insospettirlo col mettergli alle calcagna la polizia. Se riusciamo ad acciuffarlo, ogni pericolo scompare; mentre, se lo si allontana soltanto, la minaccia rimane e non ce ne liberiamo più. E ora è il momento migliore per sorprenderlo. Basterà lasciargli credere che nessuno si occupa di lui.

— E lei, allora, che cosa proporrebbe?

— Bisogna non perdere mai d'occhio la signorina D'Arblay quando è fuori di casa. Di quanto tempo potrebbe disporre lei, per esempio?

— Di tutto il mio tempo — risposi prontamente — sono disposto a lasciar da parte qualunque altra cosa!

— Benissimo! Io direi dunque che lei e Polton, a turno, la sorvegliaste continuamente. Per molte ragioni, mi sembra più opportuno che siate in due, per darvi il cambio.

Compresi e approvai subito, ma obiettai:

— Ma, in caso di una nuova aggressione, come se la caverebbe Polton, così piccolo e mingherlino?

— Non si preoccupi; Polton ha del fegato ed è molto più robusto di quanto non sembri. Lasci fare a me.

Quando Polton venne a sparecchiare, Thorndyke gli fece senz'altro la proposta. Egli accettò subito con entusiasmo, tanto più che — diceva — gli interessava molto frequentare lo studio di un modellatore ed imparare anche quel genere di lavoro.

— Ma voi sapete già modellare molto bene — disse Thorndyke ammiccando.

— Non c'è male — rispose l'altro — ma non ho mai lavorato in cera e mi piacerebbe molto imparare.

— Benissimo; così la signorina D'Arblay avrà un assistente e un sorvegliante insieme. Ora che ha una mano ferita, le sarete anzi di grande aiuto. Quando crede che potrà rimettersi a lavorare, Gray?

— Non saprei; ma non domani, certamente. Glielo saprò dire, se desidera.

— Sì; anzi venga senz'altro domani sera a portarmi sue notizie. Allora, Polton, quando dovrete assumere le vostre nuove mansioni, vi avvertiremo.

Passammo il resto della serata a studiare il funzionamento della Browning e infine, dopo averla caricata, me la misi in tasca e mi alzai per andarmene. Nel congedarmi, Thorndyke mi rinnovò le raccomandazioni di prudenza:

— Stia in guardia, Gray; badi che ha un nemico pericoloso e senza scrupoli. Eviti i luoghi solitari e isolati. Frequenti soltanto le vie più illuminate e si guardi bene intorno. La vita della signorina D'Arblay è nelle nostre mani; ma, per proteggere la sua, dobbiamo prima preservare la nostra. Se lo ricordi e non faccia imprudenze! E con un'affettuosa stretta di mano mi accompagnò alla porta.

12.
Una scoperta sensazionale

Erano passati tre giorni dal drammatico avvenimento, quando, una mattina verso le undici, Marion ed io smontammo dalla bicicletta davanti allo studio. Lei aveva ancora la mano sinistra fasciata, ma appariva completamente ristabilita e tranquilla. Però non mi sfuggì lo sguardo ansioso che volse intorno, mentre io infilavo la chiave nella toppa, e il brivido che la scosse quando vide sul pavimento dell'anticamera la larga macchia di sangue che vi era rimasta.

— Ed ora al lavoro — dissi gaiamente — fra una mezz'oretta sarà qui Polton, che vorrà subito ficcare il naso dappertutto e diventare un provetto modellatore in quattro e quattr'otto.

— Oh, avrò un bel da fare io, con due apprendisti come voi da istruire! — rispose Marion sorridendo; ma subito, ridiventata seria, soggiunse: — Quante noie, però, quanti fastidi vi procuro!

— Ma non dica questo, Marion! — esclamai. — Anzi, noi dobbiamo esserle grati. Polton non chiede di meglio che imparare a modellare, ed io...

— E lei?... Continui — disse, guardandomi con un sorriso un po' timido e un po' malizioso — perché si ferma sul più bello?

— Non dico altro — risposi — altrimenti la maestra mette su troppa

superbia. Rise e si lasciò aiutare a togliersi la giacca e a indossare uno dei suoi grembiuloni azzurri. Poi levò dal grande armadio gli attrezzi e si dispose a lavorare, fingendo scherzosamente di volermi insegnar l'arte.

— Su, svelto; si metta una blusa del babbo e stia bene attento. E poche chiacchiere, mi raccomando!

Un po' scherzando a questo modo, un po' sul serio, il lavoro di preparazione progrediva abbastanza rapidamente e, quando giunse Polton, tutto era pronto per la riproduzione in cera d'un busto.

Il nostro ometto non perdette tempo e, dopo la presentazione e i primi convenevoli, tirò fuori dalla sua borsa un grembiule, lo indossò e si mise al lavoro, seguendo i consigli di Marion; ma con una prontezza e un'abilità che mi riempirono di stupore e anche, un poco, d'invidia. Pareva che non avesse mai fatto altro in vita sua e avesse sempre frequentato lo studio, tanto lavorava con disinvoltura e sapeva trovar subito ogni cosa.

— Polton, lei ci ha ingannati — esclamò Marion ridendo — è un imbroglione. Viene qui come apprendista e ne sa più di me!

— Sì, veramente — fece l'altro quasi scusandosi, — ho già fatto qualche lavoruccio; ma non conoscevo affatto la tecnica della lavorazione in cera. A proposito, il professor Thorndyke sarà qui a momenti.

— Il professore? Come mai!

— Doveva venire da queste parti e ne approfitterà per dare un'occhiata allo studio. Eccolo!

E corremmo insieme ad aprirgli.

Osservai con soddisfazione che la prima impressione reciproca dei miei due cari amici era stata ottima, sebbene Marion fosse alquanto intimidita dall'aspetto imponente di Thorndyke.

— Non voglio interrompere il suo lavoro, signorina — disse questi; — sono venuto anzitutto per avere il piacere di conoscerla di persona; e anche per dare un'occhiata allo studio e completare possibilmente le informazioni che Gray mi ha potuto fornire su quell'individuo che lei sa. Mi rincresce di doverle riparlare di una cosa tanto spiacevole.

Lei era impallidita al ricordo penoso, ma rispose subito con voce abbastanza ferma:

— Non fa nulla; se può essere utile, sono a sua disposizione.

— La ringrazio. Ora le leggerò gli appunti che ho preso, basandomi sul racconto di Gray, e lei vedrà se può dirmi qualche altra cosa.

— Mi pare di non aver nulla da aggiungere — disse Marion, quando il

professore ebbe letto le sue note. — L'anticamera era quasi buia e l'ho visto solamente di sfuggita.

— Ma il naso — insistette Thorndyke — il naso, com'era precisamente?

— Era ricurvo e stretto alla base, proprio come un becco d'avvoltoio, con la punta sottile e spiovente.

— E il mento, com'era? Lo ricorda?

— Sì; un mento forte, prominente.

Thorndyke prese rapidamente nota delle rispose e chiuse il taccuino.

— Gran fortuna — osservò — avere l'occhio esercitato! Lei ha veduto più in quell'attimo, quasi al buio, di quel che avrebbe visto in piena luce un occhio inesperto. Lei riconoscerebbe certamente quell'uomo, se lo rivedesse; non è vero?

— Ah, sì, senza dubbio! — esclamò Marion rabbrividendo — l'ho sempre davanti agli occhi!

— Via, non ci pensi troppo! Se mi permette, mentre lei riprende il suo lavoro, io do un'occhiata qui intorno.

— Ma certo, professore; faccia pure!

Egli allora girò lo sguardo per la stanza con aria assorta; poi si mise a esaminare accuratamente le varie forme di gesso appese ai pioli lungo le pareti. Io lo guardavo fare, incuriosito. Esaminò allo stesso modo gli scaffali, salendo sopra una sedia per vedere meglio.

— Ha rimosso da poco questi calchi, signorina? — chiese ad un tratto, voltandosi.

— No; credo anzi che nessuno li abbia toccati da parecchi mesi.

— Eppure qualcuno li ha spostati di recente — asserì il professore; — forse il visitatore notturno ha frugato anche negli scaffali.

— Ma perché? Lì non ci sono forme!

Thorndyke non rispose; ma, sempre in piedi sulla sedia, girò nuovamente lo sguardo intorno. Improvvisamente saltò giù dalla sedia, la portò vicino all'armadio e vi risalì. La sua alta statura gli permetteva di guardare sopra il mobile, dove qualcosa attirava la sua attenzione.

— Qui c'è un oggetto che da parecchio tempo non è stato toccato! — esclamò, tirando giù una maschera di gesso tutta polverosa. Ne soffiò via la polvere e stette a guardarla soprappensiero.

— È una faccia interessante — osservò; — ma non bella di certo! Scese dalla sedia e porse la maschera a Marion, che la fissò perplessa.

— È strano — disse; — credo di conoscere tutti i calchi fatti qui nello

studio; ma questo non l'avevo mai visto.

Anch'io mi avvicinai a guardare la maschera e trasalii.

— Ma io lo conosco, questo viso! — proruppi sorpreso. — Si ricorda, professore, che le parlai d'un certo Morris?

— Il mercante di antichità?

— Sì! È lui!

Il professore mi fissò con una strana insistenza; poi mi chiese:

— Ma intende dire che gli somiglia, o che è proprio il suo viso?

— È proprio lui; non c'è dubbio; potrei giurarlo! Non è un tipo che si dimentichi facilmente. E poi, guardi, se mai ci fosse un dubbio, ecco la cicatrice del labbro leporino!

— Già; l'avevo osservata; e lei dice che l'ha anche Morris?

— Ma sì; nello stesso punto e con gli stessi caratteri. È lui, sicuro; è Morris!

— Questo è un fatto di grande importanza — disse Thorndyke.

— Ma perché? — domandai.

— Perché, evidentemente, quest'uomo, che la signorina D'Arblay non conosce, era in relazione con suo padre; il che dimostra come questi avesse rapporti anche con persone ignote alla figlia. Questo l'avevo intuito già dalle circostanze in cui fu commesso il delitto. Ma qui abbiamo una prova che ci permetterà d'identificare una di queste persone; la quale, per di più, è un trafficante in oggetti svariati e di diversa provenienza e quindi avrà senza dubbio delle strane e interessanti conoscenze.

— Deve avere una speciale simpatia per le maschere di gesso — dissi; — ricordo di averne vista una nella vetrina del suo negozio.

— Lei sa che suo padre facesse qualche volta maschere di vivi o di morti, su commissione? — chiese Thorndyke.

— Ne ha fatte certamente; ma assai di rado, ch'io sappia — rispose Marion. — Ora sono poco richieste; la fotografia le ha sostituite quasi completamente.

— Già — fece Thorndyke; — lo immaginavo. E questa sarà stata appunto una di quelle rare commissioni. A ogni modo, risulta che quest'uomo ebbe rapporti con suo padre. Se non le dispiace, vorrei portarmi via questa maschera per farla fotografare. Non dubiti che la terrò con la massima cura e gliela restituirò intatta.

— Ma se la tenga pure, se le interessa — rispose Marion; — io non me ne faccio nulla.

— Grazie. Allora, se mi vuol dare un pezzo di carta per avvolgerla, me la porto via subito. E tutte queste maschere appese qui — chiese Thorndyke, mentre Marion preparava l'involto — non sono state fatte su commissione?

— Sono quasi tutte maschere dei suoi modelli; e qualcuna anche di conoscenti, a cui mio padre regalava talvolta un duplicato.

— Ma che cosa ne faceva? Non avrà mica fatto i manichini per le vetrine coi ritratti di persone vive!

— No, s'intende — rispose Marion; — gli servivano soltanto come modelli. Qualche volta però ne faceva anche il calco in cera, alterandone un poco i lineamenti, in modo da eliminare la somiglianza.

— E faceva questo direttamente sulla cera?

— Sì; oppure, modificava la forma. È molto facile cambiare un volto; guardi, per esempio.

Staccò una maschera dal piolo a cui era appesa e la mise sul tavolo.

— Vede? Questa è la maschera di una ragazzina, una modella del babbo. Un visetto tondo, sorridente, col mento piccolo e il labbro superiore un po' sorgente. Stia a vedere ora come gliela concio.

Prese un pezzetto di argilla, lo manipolò un poco, ne fece una pallottola e poi la plasmò sulla guancia destra. Lo stesso fece sulla sinistra e nello stesso modo modificò il labbro superiore e il mento. Un tocco alle sopracciglia; e poi immerse una spugna nell'acqua e la passò sulla maschera per renderla liscia ed uniforme.

— Ecco — disse infine; — questo è un lavoro fatto alla buona; ma vede che metamorfosi?

Infatti, la faccina delicata e paffutella della ragazza s'era trasformata, con quei pochi ritocchi, in un viso aspro e arcigno di donna anziana.

— Meraviglioso davvero! — esclamai. — È una faccia completamente diversa; nessuno la potrebbe riconoscere!

— È un esperimento interessante — disse Thorndyke: — ma non c'è da stupirsene, poiché, se ben guardiamo, fra tutti i milioni d'abitanti della terra, non ce ne sono due che siano perfettamente uguali; eppure tutti i volti hanno gli stessi elementi anatomici e la differenza fra l'uno e l'altro può anche esser minima.

— Ed è difficilissimo — aggiunse Marion — fare un ritratto perfettamente somigliante, anche se si prendono le misure con la più scrupolosa esattezza.

— Non ne dubito — disse Thorndyke. — Ma non voglio farle perdere troppo tempo; mi dia il mio involto e me ne vado.

Lo accompagnai fino alla porta ed egli mi rinnovò le solite raccomandazioni.

— Stia tranquillo — dissi — non passo che per le vie più frequentate ed ho sempre in tasca la sua pistola. Ma non ho mai notato nulla di sospetto. Del resto, che cosa vuole che abbia contro di me quell'individuo? Forse non sa nemmeno che io esisto, o mi considera soltanto come il cane da guardia della signorina Marion.

— Non si fidi troppo, caro Gray! Eviti i luoghi solitari e tenga gli occhi aperti!

13.
Un'avventura notturna

Quel che avevo detto a Thorndyke era la pura verità; ma una verità molto relativa. Io mi ero limitato, sì, a passare soltanto per le vie più frequentate e illuminate; ma in quei giorni, in fondo, non avevo fatto altro che sorvegliare Marion, e non chiedevo di meglio che di continuare. Ma dopo la prima giornata di lavoro in compagnia di Polton, intervenne risolutamente e dichiarò che non poteva permettere che due persone perdessero tutto il proprio tempo per lei. Se il professor Thorndyke credeva necessario che la sorvegliassimo, questo le faceva molto piacere; ma uno di noi sarebbe bastato, e si dovevano sistemar le cose in modo da darci il cambio.

Io non ero molto persuaso di cedere, fosse pure al buon Polton, il privilegio di sorvegliare la persona che ormai mi era la più cara al mondo; ed egli, dal canto suo, s'era appassionato al nuovo lavoro e non intendeva interromperlo. Marion tuttavia insistette perché stabilissimo un turno e, per la prima settimana, fu convenuto che io avrei passato con lei tutta la mattina e Polton mi avrebbe sostituito nelle ore pomeridiane, accompagnandola poi a casa la sera.

Mi trovai così, per sei giorni, col pomeriggio e la serata libera. Passavo molte ore all'ospedale; ma la sera, troppo distratto e preoccupato per poter studiare, me ne andavo a zonzo per le interminabili vie di Londra, esplorando quartieri nuovi e lontani.

Una sera mi ricordai che avevo promesso una visita a Usher.

Non sentivo proprio il bisogno della sua compagnia; ma promessa è debito e, terminato il mio pranzo solitario, mi avviai verso casa sua, badando a scegliere sempre le vie più larghe e frequentate, secondo il consiglio del mio maestro. Su questo punto ero molto obbediente, mentre non potevo dire altrettanto circa lo stare all'erta e guardarmi intorno, perché, col pensiero sempre rivolto a Marion — che appunto a quell'ora doveva rincasare sotto la scorta di Polton — mi preoccupavo assai di più per lei che per me stesso. E poi, a dire il vero, non ero molto convinto della necessità di tante precauzioni.

Usher aveva appena finito le sue consultazioni serali e mi accolse con entusiasmo.

— Oh, caro, che piacere! — esclamò stringendomi affettuosamente la mano.

— Sei molto buono a ricordarti di questo vecchio fossile. Non ci speravo davvero! Passi qualche volta di qui?

— No; ora non ci passo mai, da quando non ho più quella visita in Market Street.

— Andavo anch'io abbastanza spesso da quelle parti; ma ora che il povero Crile è passato a miglior vita, non ci bazzico quasi più.

— Crile? E chi era?

— Ma sì; non ti ricordi che l'altra volta ti parlai di un funerale, al quale fui costretto a partecipare?... Era quello di Jonathan Crile. Abitava al numero 52, in Field Street.

— Sì, me lo ricordo; ma non sapevo che fosse lui.

— Oh, era un cliente assai noioso e, in fondo, non m'è dispiaciuto troppo che abbia levato l'incomodo! Figurati che la sua padrona di casa — una certa signora Pepper, una vecchiaccia bisbetica — non mi lasciò in pace finché non le fissai il giorno e l'ora delle mie visite! Ci dovevo andare due volte alla settimana: il martedì e il venerdì, tra le quattro e le sei; e le visite a ora fissa, lo sai bene, sono una gran seccatura.

— Evidentemente è l'uso del quartiere; perché anch'io avevo una visita a ora fissa. Meno male che non ero troppo occupato.

Chiacchierando, egli mi guidava su per la scala e, giunti al primo piano, mi fece entrare in un modesto salottino dov'era acceso un bel fuoco. Un calderotto di rame vi bolliva borbottando. Usher mi fece sedere in un'ampia poltrona piuttosto sconquassata; tirò fuori dalla credenza due

bottiglie, una zuccheriera e due bicchieri.

— Preferisci acquavite o gin d'Olanda? — mi domandò.

Scelsi quest'ultimo, che non avevo mai assaggiato, ed egli mi approvò.

— Bravo, hai ragione. Roba fina, sai questa! Ah! Un goccetto di olandese è proprio quel che ci vuole!

E se ne versò una tale dose che mi fece spalancare gli occhi. E non eravamo che al principio! Per un'ora, il mio amico non fece che riempirsi il bicchiere e vuotarlo d'un fiato; tanto che io mi sentivo veramente a disagio. Ma lui seguitava placidamente a bere senza scomporsi; soltanto la sua parlantina si faceva sempre più vivace e — dovevo pur riconoscerlo — anche divertente. Però l'idea di fare le ore piccole, come pareva sua intenzione, non mi garbava affatto e stavo pensando al modo di cavarmela senza sembrare troppo scortese, quando, a togliermi d'imbarazzo, venne un improvviso squillo di campanello.

Usher tacque di botto e mi fissò gravemente.

— Chiamata notturna, caro mio! Non ci pensare; in dieci minuti me la sbrigo e torno.

— T'accompagno — dissi; — e poi sarà meglio che me ne vada a casa, perché è già tardi e la strada è lunga.

Usher voleva protestare; ma un secondo squillo più energico del primo tagliò corto alle cerimonie. Scendemmo insieme. Pochi minuti dopo, seguivamo i passi di un'ombra rapida che ci guidava, e io, vedendo il mio amico camminare tranquillamente al mio fianco, col suo cilindro e le sue dignitose fedine e l'immancabile ombrellone sotto il braccio, mi chiedevo dove fossero andati a finire tutti quei bicchieri di gin olandese.

La nostra guida ci condusse per strade e stradette, finché svoltò in un vicolo buio e deserto dove, fatto un centinaio di metri, si fermò e introdusse una chiave nella toppa di una porticina. Usher mi tese la mano.

— Buona notte, caro Gray — mi disse; — peccato che tu non possa aspettarmi e tornare a casa con me. Se tiri dritto per di qui e infili quella via a sinistra, ti trovi subito sulla King's Cross Road, e lì ti sai orizzontare da te. Ciao, caro; arrivederci presto!

Entrò nell'androne scuro e scomparve.

Il vicolo era assai male illuminato e certi punti specialmente, un po' lontani dagli scarsi fanali, restavano nella più completa oscurità. I miei passi risuonavano stranamente nel silenzio, ed io pensavo a quel che avrebbe detto Thorndyke se m'avesse visto disobbedire a quel modo alle

sue esortazioni. Effettivamente, era una tale imprudenza da parte mia bazzicare a quell'ora per simili strade, che stavo già per tornare indietro. Mi fermai un attimo a pochi passi da un fanale e proprio in quel momento un oggetto duro e pesante venne a colpire violentemente l'ala del mio cappello, mentre un colpo sordo partiva da sotto al lampione. Mi voltai di scatto, impugnando la pistola, e corsi verso il fanale. Non c'era anima viva; non si sentiva un alito, e gli stipiti delle porte, bassi e angusti, non potevano offrire rifugio a nessuno. Ma, una trentina di metri più in là, scorsi un vano buio, simile ad una porticina senza uscita, che prima mi era sfuggito. Là si nascondeva certamente l'aggressore, ed io mi fermai lì accanto, con la pistola puntata nelle tenebre, trattenendo il respiro.

Il mio primo impulso era stato di lanciarmi in quello scuro passaggio; ma compresi subito che sarebbe stata una pazzia, poiché probabilmente il mio assalitore se n'era già andato da un'altra parte; se poi era ancora lì in agguato, io avrei avuto certamente la peggio, perché lui, dal suo nascondiglio, poteva benissimo vedermi contro lo sfondo leggermente illuminato. Non mi restava perciò che ritirarmi cautamente e stare in guardia.

Indietreggiai di qualche passo, senza perdere di vista il vano, e mi avvicinai al fanale sospetto. Nell'area illuminata scorsi subito, in terra, una grossa pallottola. La raccolsi: era una palla di piombo come quelle degli antichi moschetti, ma schiacciata da una parte. Me la infilai in tasca e mi misi a camminare di buon passo, finché giunsi finalmente a svoltare in una via larga e illuminata.

Respirai; ma la lezione era stata salutare, compresi che Thorndyke aveva tutte le ragioni e, anche in mezzo alla gente, continuai a guardarmi intorno sospettoso. Ma che diavolo poteva avere contro di me quello sconosciuto? Ero, sì, il protettore di Marion; ma non mi pareva questa una ragione sufficiente per volermi ammazzare! Eppure qualcosa ci doveva essere; qualcosa che io non arrivavo a capire per quanto mi spremessi il cervello, e che invece Thorndyke aveva indovinato. Decisi di andare da lui la sera dopo, per raccontargli la mia avventura e trarne qualche spiegazione.

Per la prima parte fu cosa molto facile; ma quanto al resto eravamo sempre alle solite. Thorndyke diceva soltanto quello che voleva dire e, se una cosa intendeva tenersela per sé, non c'era nessuno che potesse farlo cantare.

Lo trovai immerso in un mare di scartafacci e temetti d'importunarlo. Ma

lui non amava le cerimonie e disse che avrebbe terminato ugualmente il suo lavoro. Però, dopo qualche minuto, depose la penna e mi guardò col suo occhio scrutatore.

— Che cosa è successo? — domandò.

— Quel nostro amico ha tentato semplicemente di farmi la pelle — risposi.

— Racconti.

Gli narrai l'avventura e gli mostrai la pallottola. Egli la rigirò fra le dita e la pesò sulla sua bilancia per le lettere.

— Mezz'oncia giusta — disse; — l'ha scampata bella! Con questo peso e con la velocità che doveva avere, a giudicare dall'ammaccatura, se la pigliava sulla testa, era spacciato!

— E con quale arma è stata lanciata, secondo lei? Forse con un fucile ad aria compressa?

— No, un fucile ad aria compressa avrebbe prodotto una detonazione piuttosto forte; mentre lei dice di aver sentito soltanto un colpo sordo; non è vero? Si trattava probabilmente di una balestra. È un'arma assai efficace, in mani esperte, e facile a nascondersi quanto una pistola. Stia in guardia, Gray; gliel'ho detto!

— Eh, non dubiti, che non ci casco più! Ma che diavolo può avere, contro di me quell'individuo? Ci capisce niente lei?

— Le ho detto che io non so niente di più di quanto lei stesso mi ha riferito; e forse lei ne sa anche più di me.

— Va bene; ma lei prevedeva quel ch'è accaduto, mentre io non me lo sognavo nemmeno. Dunque, lei deve saperne qualcosa di più.

— Lei confonde la conoscenza dei fatti con le deduzioni, caro mio. Lei ne sa quanto me; soltanto non ha la mia esperienza e non riesce a valutare abbastanza ogni indizio, per cavarne tutto quel che se ne può cavare. Guardi un po'; mentre io termino il mio lavoro, lei dia un'occhiata a questi appunti e veda se non le riesce di scoprire qualche particolare che finora le è sfuggito. E pensi che quell'individuo deve averla pedinata continuamente, in tutti questi giorni; che dev'essere rimasto in agguato tutta la sera, mentre lei era da Usher, aspettando che uscisse, e poi l'ha seguita ed ha colto, con estrema scaltrezza, il momento più opportuno per colpirla. E consideri anche il fatto che non ha voluto aggredirla apertamente, come aveva fatto con la signorina. Pensi a tutto questo e cerchi di dedurne il significato. Ecco gli appunti; non sono che poche

pagine.

Prese da un cassetto una piccola cartella con l'intestazione: *Affare D'Arblay*; me la porse e tornò ai suoi scartafacci.

La cartella conteneva parecchie buste, contrassegnate ciascuna col proprio titolo; nelle buste c'erano dei fogli pieni di appunti; una conteneva delle fotografie. Le buste erano intitolate rispettivamente: *Julius D'Arblay*, *Inchiesta*, *Affare Van Zellen*, *Signorina D'Arblay*, *Dottor Gray* e *James Morris*. Quest'ultima conteneva tutti i ragguagli che io avevo fornito sul conto di quel misterioso individuo e sui miei rapporti con lui, con dei richiami agli appunti riguardanti la mia persona. Tutto era bene ordinato e preciso; ma non c'era un solo dato che io ignorassi. Realmente, tutti i fatti che il professore conosceva, li conoscevo anch'io; soltanto lui ne aveva tratto delle conclusioni alle quali io non ero riuscito ad arrivare.

La busta delle fotografie però mi riservava una sorpresa. Non ne conteneva che tre, e due di esse m'interessavano poco: una rappresentava i due calchi della moneta e l'altra la maschera di Morris. Ma la terza mi fece restare senza fiato. Era una pessima fotografia, probabilmente l'ingrandimento d'una cattiva istantanea; ma riproduceva la più orrenda faccia che io avessi mai visto: un viso smunto, con gli zigomi sporgenti, una barbetta scura, folte sopracciglia, occhi infossati e un gran naso, quasi grottesco, ricurvo, tagliente, simile al becco di un gigantesco uccello da preda.

Stetti a lungo a guardare quella fotografia; non poteva essere che il ritratto dell'aggressore di Marion; ogni lineamento corrispondeva esattamente alla descrizione che lei ce ne aveva fatto. Ma non era tutto! Un'altra rassomiglianza mi colpiva e mi meravigliava ben di più, poiché mi pareva impossibile; per cui continuavo a fissare il ritratto, chiedendomi se non avessi, per caso, le traveggole. Alzai gli occhi su Thorndyke e vidi che mi guardava con un'espressione singolare.

— E dunque? — disse.

— Chi è costui? — gli chiesi di rimando.

— È quello che vorrei sapere anch'io — rispose. — Ho avuto questa fotografia senza nessun particolare; chi crede lei che possa essere?

— Intanto ricorda perfettamente il tipo descritto dalla signorina D'Arblay; non le pare?

— Sì; mi pare proprio che gli corrisponda esattamente; ed è appunto per questo che ho cercato di procurarmene la fotografia. Ma sarà bene che la

signorina ce lo confermi. Gliela faccia vedere, ma senza prepararla. La collochi in modo che lei possa scorgerla all'improvviso. Mi sembra però che avesse qualche altra osservazione da fare in proposito.

— Sì — esclamai, — c'è ben altro! Ricorda che le parlai di quel mio strano cliente di casa Morris?...

— Che morì e doveva esser cremato?

— Precisamente: Bendelow. Ebbene, questo ritratto potrebbe essere il suo. Tolga i baffi e la barba, e lo immagini distrutto dalla malattia, ed è lui, tale quale.

Thorndyke non fece commenti, ma seguitò a guardarmi con una strana espressione.

— Già — fece poi, con aria perplessa; — è una faccenda piuttosto complicata. Una faccia simile non è certo delle più comuni e non mi sembra il caso di pensare ad una somiglianza casuale. Mi faccia un piacere, Gray; si metta lì e scriva tutto quello che ricorda sul conto di quel Bendelow e su quanto ha fatto per lui, vivo e morto.

— Volentieri; ma non capisco come c'entri costui con l'assassinio di Julius D'Arblay.

— Non lo saprei nemmeno io; ma nel raccogliere gl'indizi, non bisogna trascurare nulla, perché si rischierebbe di scartare dei fatti importantissimi. Dicevo dunque che, se questa è proprio la fotografia di Bendelow, bisognerebbe concludere che l'aggressore della signorina D'Arblay e lui si somigliavano come due gocce d'acqua. Come mai lei non ci ha pensato subito?

— Ma sì, non capisco proprio come non mi sia venuto in mente prima d'ora; forse perché Bendelow era completamente raso e poi... come potevo io immaginare che avesse qualche rapporto coi D'Arblay?

— Sì, infatti, la barba e i baffi possono modificare notevolmente una fisionomia, anche caratteristica come questa. E ciò dimostra quanto una fotografia sia più eloquente di qualunque descrizione. Sono curioso di sapere quel che ne dirà la signorina, quando la vedrà.

— La terrò informato, non dubiti — dissi.

E, prima di andarmene, volli tentare ancora una volta di strappargli qualche sua impressione sulla possibile identità dell'assassino; ma non potei cavargli gran che.

— Credo di aver indovinato quale può essere stato il movente del delitto — mi disse infine; — e sarebbe veramente singolare; ma mi mancano

ancora alcuni anelli della catena. Quanto all'assassino, mi pare che non si possa più dubitare che si tratti della stessa persona che uccise Van Zellen; ma il nome non lo so ancora. Anche qui mancano elementi importantissimi; ma ho buone speranze di poterli raccogliere. Se li trovo, siamo a posto; gli sguinzaglio dietro la polizia e quello non ci sfugge più. Per ora non posso dire altro se non che lei ne sa quanto me e, se ci pensa su, può arrivare a vederci dentro abbastanza chiaramente. Ma s'è fatto tardi; buona notte, caro Gray.

Mi accompagnò fino al portone e stette a guardarmi mentre mi allontanavo nella notte.

14.
Un inseguimento

Il giorno dopo, giungendo allo studio, trovai Polton che mi attendeva sulla porta col cappello in capo e la borsa sotto il braccio.

— Ho un'ambasciata per lei — mi disse; — il professore le fa sapere che per domani, alle dieci e mezzo, aspetta a casa sua un pezzo grosso della Polizia Investigativa e vorrebbe che lei assistesse al colloquio.

— Va bene, non mancherò.

— Devo parlare anche di un'altra faccenda. Il professore m'ha raccontato della sua avventura dell'altra notte. Senta un po'; non le farebbe comodo poter vedere alle proprie spalle, senza bisogno di voltarsi indietro?

— Caspita! — risposi — se mi farebbe comodo! Mi ci vorrebbe proprio un occhio nella schiena!

— Non occorre — disse l'ometto ammiccando; — io ho inventato un affarino che dovrebbe fare al caso suo. Guardi.

Levò di tasca una specie di lente da orologiaio e se l'applicò all'occhio. Poi me la porse perché provassi anch'io. Meravigliosa! Vedevo perfettamente tutta la strada dietro di me.

— Non so come ringraziarvi, caro Polton! — esclamai. — Mi avete fatto un regalo veramente prezioso!

— Credo che le sarà molto utile — soggiunse lui lusingato. — Anche il professore se ne serve spesso. Sa, quando uno sospetta d'essere pedinato, guai se si volta; non vede niente e mette in guardia l'inseguitore.

Lo ringraziai nuovamente con grande effusione ed entrai nello studio.

Marion stava lavorando e mi salutò con un sorriso, senza smettere, perché il gesso si rapprendeva rapidamente e non bisognava perder tempo. Senza farmi scorgere, tolsi di tasca la fotografia e la collocai, bene in vista, sopra una mensola.

— Buon giorno, Marion.

— Buon giorno, Stephen; non posso darle la mano, vede, sono tutta impiastricciata; gliela darò appena avrò finito.

— Non ho pazienza di aspettare — dissi avvicinandomi, e la baciai sulla guancia.

Lei sorrise e si fece di fiamma; ma non protestò e si chinò sul suo lavoro per nascondere il rossore.

— Che aveva da complottare con Polton? — chiese poi. — C'è qualche mistero che devo ignorare?

— Niente misteri — risposi; e le riferii il messaggio di Thorndyke. Il suo viso s'illuminò.

— Ecco, questa è una buona notizia! — esclamò. — Ciò mi fa sperare che il professore abbia scoperto qualcosa di nuovo. Magari fosse vero! Crede che ne sappia più di noi?

— Senza dubbio; ma non so fino a che punto. Non c'è verso di convincerlo a sbottonarsi; ma ho l'impressione che la soluzione non sia molto lontana.

— Oh, Dio lo volesse, Stephen! — lei sospirò. — Bisognerà pur venirne a capo, una buona volta. Non si può continuare così indefinitamente. Io non debbo assolutamente permettere che lei perda il suo tempo in questo modo! Non posso pensare a quel che sarà questo studio quando lei non ci verrà più; e non è giusto che lei si sacrifichi tanto per me!

— Ma che mi viene a parlare di sacrificio, Marion! — protestai. — Anzitutto, io non perdo affatto il mio tempo, perché imparo tante cose utili, e poi... e poi la tua compagnia è per me la più dolce e cara che io possa desiderare e non vi rinuncerei per nulla al mondo!

A quel «tu» confidenziale, lei mi alzò gli occhi in viso, un po' sconcertata; poi, con un lieve tremito nella voce, rispose esitando:

— Sei... molto buono a dire questo, Stephen; ma io non vedo l'ora che tu possa riavere la tua libertà.

— La mia libertà? Ma io non la desidero affatto! — esclamai sorridendo. — Quando non sarò più il tuo apprendista, seguiterò a venir qui come aiutante! Ma non perdiamo tempo in chiacchiere!

E m'avviai verso il fondo dello stanzone per cambiare la giacca con la solita blusa da lavoro. Un grido acuto mi fece voltare di scatto e vidi Marion, ritta davanti alla fotografia, con occhi sbarrati e pieni di terrore.

— Chi ha messo qui questo ritratto? — chiese, volgendo verso di me il volto impallidito.

Corsi subito a lei e le cinsi le spalle con un braccio.

— Sono stato io, Marion —risposi un po' mortificato; — ma perché ti spaventi così? Conosci forse quell'uomo?

— Se lo conosco! Ma è *lui*!... quello che... quello che venne qui quel giorno!

— Ne sei proprio sicura?

— Ah, Steve! Lo potrei giurare! Non è possibile ingannarsi; la fotografia è brutta, ma la somiglianza è perfetta; non può essere che lui! Ma come l'hai avuta? Perché non me l'hai mostrata subito?

Le spiegai il desiderio di Thorndyke .

— Ma allora lui sa chi è! — disse.

— Dice di no; e non c'è verso nemmeno di sapere in che modo abbia avuto quella fotografia.

— Quanti misteri, mio Dio! — disse guardando nuovamente il ritratto; ma improvvisamente lo prese e me lo mise in mano.

— Nascondilo, mettilo via, Steve; che io non lo veda più! Mi fa rivivere quella scena atroce e mi ridesta tutti i miei terrori!

Rimisi la fotografia nel portafoglio e dolcemente ricondussi Marion al suo tavolo.

— Via, cara, dimentichiamo queste brutte cose e lavoriamo insieme.

Lei rimase per un certo tempo silenziosa e pallida per l'emozione; poi, presa di nuovo dal lavoro, si rasserenò e i colori tornarono sulle sue guance fresche.

Il lavoro procedeva rapidamente e prima di sera il braccio che stavamo modellando era finito; ma finché la gelatina della forma non si fosse completamente rappresa, non potevamo colarvi la cera.

— È tardi per cominciare qualche altra cosa — osservò Marion; — accompagnami a casa e resta a cena con noi; sì?

Accettai senza farmi pregare e, rimessi in ordine gli utensili, ce ne andammo di buon passo verso Highgate, chiacchierando allegramente. Suonavano le otto quando giungemmo a Villa Edera, e il tranquillo quartiere già si disponeva al riposo notturno. Quel silenzio, quella quiete

profonda mi fecero pensare ai pericoli del ritorno e decisi di non far troppo tardi. Ma le ore passavano rapidamente nel simpatico salottino, con le buone amiche, ed io non mi seppi decidere ad andarmene prima delle dieci e mezzo.

Marion mi accompagnò fino alla porta e, mentre infilavo il pastrano, mi disse:

— Non ti preoccupare se domani dovrai venire un po' tardi. Dobbiamo fare la colatura in cera di un busto, e Polton si è talmente appassionato a quel genere di lavoro, che non vorrà certo andarsene prima di averlo finito.

Mi tese la mano e ricambiò spontaneamente il mio bacio; e io me ne andai col cuore in tumulto e la mente piena di quel dolce ricordo.

La via era silenziosa e deserta; fatti pochi passi, stavo per fermarmi per dare un'occhiata intorno, quando mi rammentai del regalo di Polton; lo tolsi dalla tasca e me l'applicai all'occhio, senza rallentare il passo. Il primo risultato fu di mandarmi a sbattere contro un fanale, il che mi fece comprendere la difficoltà di guardare con un occhio solo. Ma ci feci subito l'abitudine e ben presto fui in grado di dividere la mia attenzione fra la strada che mi stava davanti a quella che mi lasciavo dietro. Mi accorsi subito che qualcuno mi seguiva a un centinaio di metri. Poteva anche trattarsi di un semplice passante, senza la minima intenzione sospetta; ma, a ogni buon conto, lo tenni d'occhio. Portava un cappello di feltro e una giacca di taglio marinaro; non aveva bastone, né ombrello. Rallentai il passo, ma la distanza che ci separava non mi parve diminuire. Ciò mi fece pensare ch'egli regolasse il proprio passo sul mio e decisi di fermarmi alla prima svolta per dargli modo di raggiungermi.

Passando davanti a una chiesa, ricordai un certo vicoletto ripidissimo, che scendeva proprio lungo un lato di essa, fiancheggiato da due ripari. Pensai di svoltare in quello, farvi alcuni passi e poi tornare indietro adagio adagio. Se si trattava di un semplice viandante, avrebbe continuato tranquillamente la sua strada per Highgate Hill; se invece seguiva proprio me, l'avrei incontrato all'entrata del vicolo e l'avrei potuto vedere bene in faccia.

Ma la mia manovra gli avrebbe fatto capire certamente che avevo dei sospetti e ciò non mi conveniva affatto. Avvicinandomi di più alla chiesa, trovai un espediente assai migliore. Lungo il lato di essa che costeggiava il vicolo, c'era una specie di ringhiera e un cancello con due grossi pilastri di mattoni. In un attimo, scavalcai la ringhiera, mi nascosi dietro un pilastro e

rimasi immobile. Pochi minuti dopo udii distintamente un rumore di passi, che si fece sempre più vicino e più forte; poi, senza un momento di esitazione, l'uomo entrò nel vicolo.

Protetto dall'ombra del pilastro, riuscivo a distinguerlo, nettamente illuminato dal fanale vicino. Io m'aspettavo di rivedere il ceffo truce di cui portavo in tasca il ritratto; ma restai completamente disorientato. Il mio inseguitore era, sì, piuttosto basso, mingherlino e barbuto; ma la somiglianza finiva lì. Il suo naso non aveva nulla di simile al profilo adunco che ben conoscevo; era corto e grosso, un naso da ubriacone di un certo color rosso paonazzo che si estendeva anche a una parte delle guance e che attribuii subito a un eczema.

Si trattava dunque di un qualunque passante che se ne andava per i fatti suoi? Ma i suoi movimenti dimostrarono subito il contrario. Egli, infatti, entrato di buon passo nel vicoletto, alla prima svolta rallentò, procedendo cautamente sulla punta dei piedi; poi si fermò un momento e stette in ascolto; quindi riprese la sua andatura normale e lo udii allontanarsi a poco a poco. Stavo già per uscire dal mio nascondiglio, quando un altro scalpiccio che proveniva dalla stessa parte mi fece ritirare nuovamente. Non mi garbava di farmi sorprendere a scavalcar la ringhiera come un ladro; e aspettai. I passi si avvicinavano rapidamente e, con mia grande sorpresa, il nuovo venuto, giunto all'ingresso del vicolo, svoltò decisamente e mi passò davanti quasi di corsa. Prima della curva rallentò, come aveva fatto l'altro, e avanzò cautamente in punta di piedi, poi si fermò ad ascoltare e a scrutare nel buio.

Dietro il mio pilastro, io spiavo sbalordito i suoi movimenti. Il fanale lo illuminava in pieno. Anche questo secondo individuo mi era completamente sconosciuto: era un giovanotto sulla trentina, alto e tarchiato, non brutto, con un portamento un po' soldatesco, capelli e baffi rossicci e senza barba.

A un tratto, scomparve dietro la svolta e lo udii scendere per il vicolo con un passo rapido e leggero. Sporsi il capo e mi guardai intorno; non si scorgeva né udiva più nessuno. In fretta e furia scavalcai la ringhiera e rimasi alquanto indeciso.

Sarebbe stato più ragionevole andarmene alla svelta per Highgate Hill, prendere il primo tram che passava e filare verso casa; ma l'apparire di quel secondo individuo mi aveva messo in corpo una grande curiosità. Pedinava me, o inseguiva l'altro? Non potei resistere al desiderio di

saperne di più e, dimenticata ogni prudenza, mi slanciai quasi di corsa giù per il vicolo, cercando di attutire più che potevo il rumore dei miei passi.

Anche il secondo inseguitore doveva esser già abbastanza lontano, poiché ne udivo appena il calpestio. Tutt'e due dovevano essersi messi a correre; e anch'io correvo a rompicollo.

Mi fermai un momento ad ascoltare; i passi si udivano ancora, ma lontanissimi. Ma ecco un terzo individuo scendere per il vicolo, alle mie spalle. Niente di strano, in fondo; perché, sebbene non molto frequentata di notte, era pur sempre una via pubblica; ma quel passo così rapido e leggero m'insospettì. Ripresi il mio cammino, tendendo bene l'orecchio. Che ci fosse un terzo inseguitore? La cosa si faceva un po' comica. I passi dietro di me si avvicinavano: evidentemente mi si voleva raggiungere, e ciò non mi garbava affatto.

Ogni tanto mi guardavo intorno senza rallentare, ma era buio pesto e non riuscivo a distinguere nulla. Quando il suono dei passi mi fu proprio vicino, scorsi, nelle tenebre, un'ombra più scura. Afferrai la mia pistola, e tolta la sicura, la tenni in pugno, nella tasca del soprabito.

Un uomo alto e grosso mi veniva incontro con piglio risoluto. Mi addossai al muro per lasciarlo passare. Ma egli non mostrava alcuna intenzione di passar oltre. Mi si piantò davanti fissandomi curiosamente e mi disse con tono brusco:

— Senta un po', mi vorrebbe dire che cosa succede?

— Che cosa succede? — ripetei.

— Sì, l'ho vista, poco fa, scavalcare la ringhiera accanto alla chiesa e nascondersi dietro un pilastro; poi vedo un uomo svoltare per il vicolo a passo di carica, fermarsi ad ascoltare e poi proseguire quasi di corsa. Di lì a un momento ecco un altro che svolta, si ferma, ascolta, e poi giù di corsa anche lui. Allora lei esce dal suo nascondiglio e si mette a correre a sua volta per la discesa! Ma che diavolo succede?

— Ma lei, scusi — gli faccio io, che avevo una gran voglia di ridere — con quale diritto mi fa tutte queste domande?

— Sono un agente di polizia in borghese — risponde l'altro; — dall'angolo di Horsney Lane, l'ho vista scendere per High Street; camminava in un modo così curioso che l'ho voluta tener d'occhio. Poi ho visto gli altri due e tutto il resto; sicché vorrei sapere che cosa significa tutto questo armeggio.

— Ecco — risposi un po' mortificato; — m'era venuto il sospetto che il

primo di quegli individui mi stesse pedinando, e perciò mi sono nascosto per vedere che cosa sarebbe accaduto.

— E il secondo?

— Ah, di quello non so proprio niente.

— E del primo, che cosa sa?

— Niente, nemmeno di quello; soltanto che mi seguiva certamente.

— E perché la seguiva?

— E chi lo sa? Io non lo conosco; non l'ho mai visto.

— Uhm! — fece l'agente, guardandomi con aria incredula; — mi piace poco questa storia; sarà meglio che lei venga con me in Questura e ci dia dei chiarimenti.

— Ma ben volentieri! — esclamai. — L'ispettore Follett mi conosce benissimo. Io mi chiamo Gray, e sono medico.

L'altro non rispose; stava ascoltando e anch'io tesi l'orecchio. S'udivano dei passi affrettati salire per il vicolo. L'agente aguzzò lo sguardo e mormorò:

— Che sia uno di quei due che torna indietro? — Poi riprese con voce normale:

— Dunque lei dice che l'ispettore Follett la conosce? Bene, allora favorisca venire a parlare con lui.

Tacque, e di nuovo tese l'orecchio. Il suono dei passi era cessato; tutto era silenzio.

— S'era fermato ad ascoltare — sussurrò l'agente. — Venga, andiamo a vedere che cosa c'è di nuovo. — E s'incamminò d'un passo così rapido che gli tenevo dietro a fatica.

S'era appena mosso, quand'ecco di nuovo i passi, ma più rapidi, come di uno che scappasse; e, lontano lontano, un altro scalpiccio di corsa. L'agente camminava sempre molto in fretta; ma, visto che gli altri guadagnavano terreno, si mise addirittura a correre; e io dietro, con la lingua fuori. Ma la distanza fra noi e i fuggitivi aumentava sempre più.

Ed ecco che, giunti in fondo al vicolo, il quale finiva presso Dartmouth Park, vidi una guardia sbucare come un razzo da un angolo buio e precipitarsi dietro di noi. Con uno sforzo oltrepassai il mio compagno e subito dopo udii dietro di me un suono di voci concitate. Mi fermai.

— Oh, signor Plonk, scusi, per carità! Con questo buio non l'avevo riconosciuta.

— Poco male — rispose l'agente. — Non avete mica visto, per caso, due

uomini passare di corsa?

— Sì; correvano come indemoniati, uno dietro l'altro. Io ero lì, a metà di quella via; speravo d'arrivare in tempo per riconoscerli; poi ho sentito lei scendere di corsa e l'ho aspettata.

— E gli altri, intanto, sono spariti, eh?

— Eh, chi li trova più ora, in questo guazzabuglio di strade?

— Già, credo anch'io che non ci sia niente da fare. Be', buona notte. Riprese a camminare rapidamente e, giunto al crocevia, si fermò e mi squadrò alla luce del fanale. Parve che il mio aspetto fosse abbastanza rassicurante, perché mi disse bonariamente:

— Mi sembra che non valga la pena di condurla in Questura. Dove abita? Gli diedi il mio biglietto da visita con l'indirizzo.

— Allora è vicino a casa — osservò. — Benissimo; domani parlerò con l'ispettore Follett; e se le dovesse capitare ancora qualche incidente del genere, ce lo faccia sapere. Ad ogni modo ci mandi i connotati di quei due.

Promisi di farglieli avere il giorno appresso e ci separammo da buoni amici.

15.
Una proposta di Thorndyke

La mattina seguente, per esser sicuro di giungere per primo all'appuntamento, mi recai da Thorndyke con l'anticipo d'una buona mezz'ora. Il professore in persona venne ad aprirmi.

— Buon giorno, Gray — disse stringendomi la mano; — ha fatto bene a venire presto. Polton le avrà spiegato ogni cosa, ma desidero darle io stesso qualche chiarimento. Sto aspettando il soprintendente Miller, della Polizia Investigativa: un mio vecchio amico, al quale ho chiesto certe informazioni. Ma, capisce bene, anche lui è del mestiere; è un funzionario abile e coscienzioso e, se potesse farci cantare un pochino, non si lascerebbe certo sfuggire l'occasione. Io, invece, almeno per ora, non vorrei dirgli niente.

— E perché non vuol dirgli niente?

— Perché... perché stiamo facendo dei progressi e non desidero che la polizia metta il naso nei fatti nostri prima del tempo, altrimenti mi allarmano il mio uomo, prima che io abbia in mano le prove sufficienti per

farlo arrestare, e mi rompono le uova nel paniere. Quando il momento sarà giunto, glielo consegnerò io stesso. Intanto, acqua in bocca; e lei, stamattina, non dovrà fare altro che ascoltare. Qualunque cosa ci senta dire, stia zitto e finga di non sapere nulla. Capito?

Promisi quel che voleva, sebbene trovassi esagerato e fuor di luogo quel mistero. Poi gli raccontai le mie peripezie della nottata. Il professore ascoltò attentamente e finì per farci una bella risata.

— Ah, ah! — esclamò allegramente — mi sembra una farsa da burattini! Peccato che non sia finita a legnate!

— Sì — convenni, ridendone anch'io — è proprio una cosa ridicola; ma anche alquanto misteriosa! Deve avere parecchia gente ai suoi ordini, quel tizio! Sa immaginare lei chi potessero essere quei due?

— È inutile ora giocare agli indovinelli — rispose il professore; — quel che più importa è che tutta questa farsa avrebbe potuto mutarsi in tragedia, e lei deve stare più attento. Non lo vuole capire che ne va della sua pelle?

Era evidente che cercava di eludere le mie domande, ma non potei insistere oltre, perché bussarono alla porta e Thorndyke si affrettò ad aprire.

Il visitatore — un bell'uomo alto dall'aspetto marziale — era senza dubbio l'atteso soprintendente, il quale mi squadrò con una certa diffidenza.

— Questo è il dottor Gray, caro Miller — disse Thorndyke; — ricorderai il suo nome; quello che rinvenne il cadavere nello stagno.

— Sì, sì, mi ricordo — fece l'altro, stringendomi freddamente la mano, senza smettere di guardarmi con aria poco soddisfatta.

— Il dottore s'interessa molto dell'affare che ben conosciamo, non solo dal lato professionale, ma come amico della famiglia di D'Arblay... sai, dopo la tragedia...

— Bene, bene — disse il soprintendente; e continuava a fissarmi, come dicendo: "Ma che c'entra costui?". — Immagino — continuò — che il signore vorrà tenere per sé quanto verrà detto qui...

— S'intende — rispose Thorndyke; — sa benissimo che sono cose delicate e d'indole strettamente confidenziale.

Il professore offrì al suo amico una comoda poltrona e un buon sigaro; poi gli versò un bicchiere di whisky e seltz. L'altro prese dalla tasca un fascicolo di carte e cominciò:

— Tu volevi dei chiarimenti sull'affare Van Zellen; ecco quanto ti posso

dire in proposito. Come già sai, il Van Zellen fu trovato morto nel suo studio, avvelenato con l'acido prussico, e nella sua collezione si trovarono mancanti parecchi oggetti, di piccolo volume ma di grande valore. Non si riuscì mai a stabilire se l'assassino fosse entrato per mezzo d'una chiave falsa, o col consenso dello stesso Van Zellen. Ad ogni modo, non si riscontrò alcun segno di scasso. Tutto fu condotto con grande abilità e scaltrezza, e l'assassino sparì senza lasciare tracce di sé. La polizia quindi non poté fare altro che indagare se mai altri delitti del genere fossero stati commessi con lo stesso sistema.

C'era un individuo sospetto; ma non si avevano prove evidenti a suo carico. Costui era stato più d'una volta in carcere come ricettatore, ma non era mai stato condannato per delitti gravi. Da qualche tempo si ripetevano con una certa frequenza delitti nel medesimo stile, compiuti dalla stessa persona, preparati con la massima astuzia e sempre col mezzo del veleno. Il delinquente non aveva mai lasciato la minima traccia; ma i sospetti della polizia s'erano concentrati, a poco a poco, sopra un misterioso individuo: certo Simon Bendelow. Perciò, dopo l'assassinio del Van Zellen, s'intensificò la sorveglianza su di lui e si fecero le più diligenti indagini sul conto suo.

La mattina del delitto, molto per tempo, un uomo era stato visto uscire dall'abitazione della vittima, con una grossa valigia, apparentemente assai pesante. Dalle descrizioni che se ne facevano, l'individuo doveva esser piccolo di statura, sbarbato, con un gran naso ricurvo e foltissime sopracciglia.

Questi connotati non corrispondevano affatto a quelli del Bendelow (e qui un'occhiata di Thorndyke mi rinnovò tacitamente la raccomandazione del silenzio); ma non lo mettevano però fuori questione; poiché l'individuo che li possedeva era invece un certo Jonathan Crile, ben noto alla polizia come socio di Bendelow nel mestiere di ricettatore, e già arrestato più volte sotto simile accusa. La polizia si mise allora alle calcagna di costui, ma risultò in modo inconfutabile che, tanto il giorno del delitto come quello prima e quello seguente, egli non si trovava a New York, bensì a Filadelfia. Pur continuando a sospettare il Crile (il quale, del resto, doveva essere una buona lana quanto il Bendelow), la polizia non poté arrestarlo, non esistendo una sola prova a suo carico, e la cosa non ebbe seguito; tuttavia continuarono a tenerli d'occhio entrambi.

Un bel giorno il Bendelow commise un'imprudenza; fu accertata a suo

carico una truffa, un falso o che so io; roba da poco, relativamente, ma tale da giustificarne l'arresto. Speravo di poterlo agguantare; ma quello era una volpe sopraffina e, odorato il vento infido, tagliò la corda; e quando andarono a casa sua per arrestarlo, egli era già uccel di bosco. Anche il Crile era scomparso e per qualche tempo non se ne sentì più parlare. Indizi non se ne avevano; la polizia cessò di occuparsene, e l'affare Van Zellen fu dimenticato.

Ma un fatto nuovo, avvenuto di recente, mise in luce un particolare notevolissimo. Un incendio, sviluppatosi nella casa dove aveva abitato il Bendelow, la fece crollare in gran parte; gli operai che lavoravano alla ricostruzione rinvennero, nascosto sotto le assi di un pavimento, un involto contenente parecchi oggetti che risultarono appartenere alla collezione Van Zellen. Cose di poco valore, ma facilmente riconoscibili. La camera nella quale fu trovato l'involto era proprio quella di Bendelow e quindi non rimase alcun dubbio sulla sua colpevolezza.

La polizia si rimise subito in moto, ma non fu possibile scovarlo. Si seppe finalmente che, da circa un anno, egli era partito, insieme al suo amico Crile, per l'Inghilterra; e un abilissimo detective fu spedito sulle sue tracce, con l'incarico di mettersi in rapporto diretto con noi.

Wilson, il detective americano, aveva con sé le fotografie e le impronte digitali di tutti e due i compari e fece quasi tutte le indagini per conto proprio. La moneta trovata nello stagno e i particolari dell'assassinio del D'Arblay, che noi gli potemmo fornire, gli furono di grande aiuto. Ma un giorno gli comunicammo che il Bendelow era morto.

— E come lo avete saputo? — chiese Thorndyke.

— Per caso. Uno dei nostri impiegati dovette andare all'Ufficio di stato civile, per cercarvi alcuni dati relativi ad un testamento; quando, nell'elenco degli atti testamentari, gli cadde sott'occhio il nome di Simon Bendelow, di cui Wilson gli aveva parlato. Si fece dare il documento, prese nota dell'indirizzo dell'esecutrice testamentaria e delle due testimoni e portò ogni cosa a Wilson, che ne fu assai meravigliato. Naturalmente, non era il caso di prender tutto per buono, per cui egli cercò subito l'esecutrice, una certa signora Morris. Ma i coniugi Morris avevano già cambiato alloggio e nessuno gliene seppe dir nulla.

— Il testamento era stato omologato? — chiese Thorndyke.

— Sì; tutto era perfettamente in regola. Wilson allora cercò le due testimoni e le trovò facilmente. Erano due vecchie zitelle che abitavano

insieme in Turnpike Lane, Horsney. Del Bendelow non sapevano gran che; lo avevano conosciuto soltanto da quando era malato; la signora Morris, sua padrona di casa, gliele aveva presentate e le conduceva spesso nella sua camera perché lo svagassero un poco con le loro chiacchiere. Esse però conoscevano tutti i particolari della sua morte, l'avevano visto nella bara e l'avevano perfino accompagnato al forno crematorio.

— Ah, è stato cremato? — fece Thorndyke.

— Ma sì — disse Miller ridendo; — quello non amava le mezze misure; ha voluto proprio tornare in polvere! E le due brave signorine, non solo lo hanno condotto fin là, ma, attraverso un finestrino di celluloide, aperto nella cassa all'altezza del viso, l'hanno potuto vedere un'ultima volta, mentre lo introducevano nella fornace.

— Sicché non vi può esser alcun dubbio sulla sua identità.

— Nessun dubbio. Wilson mostrò la fotografia del Bendelow alle due donne, che la riconobbero immediatamente fra parecchie altre.

— Dove abitava il Bendelow quando esse lo conobbero?

— Vicino a casa loro, in Abbey Road; ma poi i Morris si trasferirono in Market Street, dove fu firmato il testamento e dove egli morì.

— Naturalmente, Wilson avrà voluto sapere di che malattia era morto.

— S'intende. Le due vecchie gli diedero tutti i ragguagli che volle; ma egli andò poi anche all'Ufficio di stato civile e si fece dare un duplicato del certificato di morte. Il Bendelow soffriva di un'affezione al piloro; anzi i due medici che firmarono il certificato gli fecero una specie di autopsia; sicché tutto era perfettamente in regola. Questo è quanto riguarda Bendelow.

Esaurite queste ricerche, Wilson rivolse la propria attenzione al Crile. Nel cercare il certificato di morte dell'altro, gli venne in mente di verificare se Crile era ancora nel numero dei vivi; ed ecco che trova che era morto anche lui! E non solo era morto; ma anche lui di tumore, come l'altro, e nel medesimo quartiere di Hoxton, quattro giorni prima del socio. La cosa era un po' strana; non ti pare? Pareva fatta apposta; eppure anche questa volta tutto si trovò in perfetto ordine. Wilson si procurò una copia del certificato di morte e si recò dal medico che l'aveva firmato, un certo Usher. Questi ricordava benissimo tutto quanto si riferiva al suo cliente. Nessun dubbio poteva venir sollevato intorno alla morte del Crile; Usher aveva aiutato egli stesso a deporlo nella bara ed aveva assistito al funerale. Ne riconobbe la fotografia e si dichiarò sicuro circa le causa del decesso. Per quanto

bizzarra potesse sembrare la coincidenza, non si poteva obiettare nulla. I due criminali erano sfuggiti alle mani della giustizia nel modo più sicuro!

Ma io non ero affatto persuaso, ed esortai Wilson ad approfondire le cose. Gli rammentai l'assassinio di D'Arblay e la moneta trovata nello stagno; ma egli mi rispose che questo era affar nostro. I due individui che lui doveva rintracciare non erano morti? Il resto non lo riguardava. E se ne tornò a New York, portando con sé i due certificati di morte e le due fotografie con le relative dichiarazioni di riconoscimento. Lo pregai tuttavia di lasciarmi i suoi appunti e le impronte digitali che, tanto, ormai non gli sarebbero più servite.

— Non si sa mai! — fece Thorndyke con un sorriso enigmatico. Il soprintendente lo guardò fisso, poi esclamò:

— Già, non si sa mai, specialmente quando si ha a che fare col professor John Thorndyke! — Guardò l'orologio e soggiunse: — Ah, me ne scordavo! Fra cinque minuti ho un appuntamento al Tribunale; ma è cosa da poco; in mezz'ora me la sbrigo e, se mi permetti, torno subito qui. Vorrei sentire che cosa pensi tu di tutta questa storia.

— Ma certo; ti aspetto. Intanto io ci rifletterò un po' su e chissà che non mi venga qualche buona idea!

Lo accompagnò alla porta e poi si volse a me con un sorriso:

— Ebbene, Gray, che cosa le pare di questo bel pasticcio?

— Mi pare una cosa da perderci la testa. Io non ci capisco un bel niente!

— Capirà tuttavia che, chiunque sia il morto, ci deve pur essere un vivo... e ben vivo, anche! E questo è l'assassino di Julius D'Arblay.

— Sì, fin là ci arrivo anch'io; ma non può essere né Crile né Bendelow. E chi è allora?

— Vede che l'anello di congiunzione fra i due delitti è la famosa moneta?

— Sì, è evidente; ma in che modo? Ha osservato come i connotati dell'individuo che fu visto uscire da casa Van Zellen non corrispondano affatto a quel Bendelow che fu poi riconosciuto autore del delitto? Secondo me, qui ci dev'essere un qualche errore di persona.

— Sì, l'ho notato; ma corrispondevano a quelli del Crile, però! Bisogna ch'io parli con questo dottor Usher. Che sia quell'Usher ch'era assistente all'ospedale di St. Margaret?

— È proprio lui; l'ho rivisto da poco. Anzi mi ha parlato di questo suo cliente che si chiamava appunto Jonathan Crile.

— Ah, sì? E che cosa le ha detto?

— Oh, niente di speciale! — E gli narrai delle visite a ora fissa e della bisbetica signora Pepper; infine gli raccontai l'episodio del funerale, col relativo ritorno di Usher sul carro funebre.

Thorndyke ascoltò quelle che a me sembravano sciocchezze con grande attenzione, poi mi domandò:

— E non le ha detto dove abitava questo Crile?

— Sì; abitava al n. 52 di Field Street, Hoxton.

— Benissimo — disse Thorndyke. — Si alzò, prese da uno scaffale una voluminosa pianta di Londra, ne tolse uno dei fogli e lo studiò a lungo; quindi scorse rapidamente gli appunti dall'affare D'Arblay, si fermò un momento a leggere e li ripose. Cercò poi qualcosa in un altro grosso volume e finalmente si rivolse a me con un'occhiata indagatrice.

— E dunque — disse — quello che ha detto Miller non le suggerisce proprio nulla?

— No, debbo confessarlo; proprio niente; anzi ha aumentato la confusione nella mia povera testa. Ma lei, invece, chissà quante cose ci ha saputo vedere!

— Veramente, io avevo già una mia opinione ben definita riguardo al motivo e alle circostanze che si riferiscono all'assassinio del povero D'Arblay; e, in fondo, vedo che la mia ipotesi potrebbe accordarsi con quello che ci ha detto Miller. Però delle indagini più accurate potrebbero anche mandarmi all'aria ogni cosa.

— Ci sarebbero dunque altre ricerche da fare?

— Sì. Vorrei anzi fare una proposta al soprintendente Miller. Ma eccolo che torna; mi pare che anche lui sia ansioso di fare un po' di luce in questo mistero.

Il funzionario infatti riprese subito l'argomento.

— Ebbene, Thorndyke, ci hai pensato? Sei venuto a una conclusione?

— Sì — rispose Thorndyke — ho concluso che non possiamo accettare i fatti sulle semplici apparenze.

— Anch'io la penso così — disse Miller; — eppure, per quanto tutta questa storia sembri inverosimile, non abbiamo il minimo appiglio per non accettarla quale ci appare. Non c'è un solo punto debole; almeno io non ce lo so trovare. Tu sì, forse?

— Non posso dirlo ancora; ma capirai bene che quel che sappiamo è troppo anormale per potersene fidare. Come si possono ammettere certe

coincidenze? Ci dev'essere sotto qualche altra cosa; è indiscutibile!

— Sì, lo capisco; ma come venirne a capo? Se non ci riesci tu!...

— Ci sarebbe un mezzo — disse Thorndyke. — Io, vedi, non sono troppo persuaso dell'identità di Crile.

— E perché proprio della sua?

— Prima perché su Bendelow abbiamo la testimonianza di due persone che l'hanno veduto parecchie volte, durante la sua malattia, e ci hanno dato particolari precisi intorno alla sua morte e a ciò che è avvenuto poi del suo cadavere; e poi quello è stato cremato e non si può quindi far più nulla per identificarlo.

— Nemmeno Crile è ormai molto accessibile — obiettò Miller; — a un paio di metri sotto terra!...

— Sotto terra, sì; ma da poche settimane; e chi c'impedisce di esumarlo e di stabilire una volta per sempre la sua identità?

— Non ti basta la dichiarazione del dottor Usher?

— No, non mi basta. Usher l'ha visto la prima volta dopo una lunga e terribile malattia, che ne avrebbe anche potuto alterare profondamente i lineamenti; mentre la fotografia lo mostrava in condizioni normali, e poteva essere molto diversa dal malato ch'egli ha conosciuto.

— È vero — convenne Miller, — infatti ricordo che Usher non lo riconobbe immediatamente; ma ammise "che poteva trattarsi della stessa persona". Però tutto il resto coincideva perfettamente. Peccato che Wilson si sia portata via la fotografia!

— Oh, quella ha poca importanza — ribatté Thorndyke; — non abbiamo le impronte digitali, rilevate in presenza di testimoni? Forse le condizioni del cadavere ci permetterebbero ancora di fare il confronto; e ciò stabilirebbe in modo inconfutabile l'identità del Crile.

Il soprintendente si grattò il capo con aria perplessa.

— Non è mica tanto facile ottenere un permesso di esumazione — disse; — e prima di fare i passi necessari, vorrei conoscere meglio la tua precisa opinione. Tu pensi davvero che l'uomo sepolto sotto il nome di Jonathan Crile non sia lui?

— È così, caro mio. Potrò sbagliare, ma io non credo che il cadavere sepolto in quella tomba sia lo stesso cui si riferiscono le impronte digitali che tu possiedi.

— E va bene — disse Miller alzandosi. — Non ti domando di più perché, tanto, non me lo diresti. Ti conosco abbastanza per sapere che, se

esprimi un'opinione, non lo fai senz'avere delle solide basi. Spero che con queste ragioni non ci sarà difficile avere il permesso di esumazione. Arrivederci.

— Ed ora andiamo a far colazione — disse Thorndyke, quando il soprintendente se ne fu andato.

16.
Una sorpresa

La licenza per l'esumazione fu ottenuta senza difficoltà, e pochi giorni dopo l'incontro ricevetti un biglietto dal mio maestro che mi pregava di recarmi a casa sua la mattina seguente alle sei e mezzo. Feci una levataccia e, un po' in tram, un po' a piedi per le vie ancora illuminate dai fanali, all'ora indicata giunsi all'appuntamento. Trovai il professore e il soprintendente già pronti, ciascuno munito di una gran borsa da avvocato. Una comoda carrozza da nolo attendeva davanti al portone.

— Una curiosa funzione — osservai, scendendo le scale; — una specie di funerale alla rovescia!

— Appunto — disse Thorndyke; — lei ha capito di che si tratta.

— Sì; ho immaginato subito che si trattava della riesumazione del defunto Jonathan Crile. La faccenda m'interessa molto, ma veramente mi pare di non entrarci affatto. Avrebbe dovuto assistervi Usher, piuttosto.

— Sì; l'ha pensato, con ragione, anche il signor Miller, ed ora andiamo a prenderlo e lo portiamo con noi. Egli potrà constatare se il cadavere è proprio quello del suo cliente, e lei ci aiuterà a rilevarne le impronte digitali.

Il mio amico Usher ci attendeva sull'uscio del suo ambulatorio e salì subito in vettura. Puzzava di grappa a un miglio di distanza!

— Una curiosa spedizione! — osservò. — Credevo proprio di averlo salutato per sempre, quel povero Crile. Ma a questo mondo non si sa mai!... — Ridacchiò sommessamente, poi riprese: — Oggi però è un altro affare: niente lutto sul cappello e niente ritorno sul carro funebre! Ah, ah!

Miller non conosceva l'episodio, e Usher non si fece pregare per raccontarglielo con grande sfoggio di particolari. Una volta preso il via, non ci volle molto a farlo chiacchierare, e la storia delle sue visite al malato e dei battibecchi con l'intrattabile signora Pepper fece le spese di

tutto il tragitto.

Al cancello del cimitero ci attendevano il custode e l'ufficiale sanitario, dottor Garoll, incaricato di assistere all'operazione. Egli aveva fornito una buona dose di calce e di formalina per salvaguardare le norme igieniche.

Il custode del cimitero c'informò che lo scavo era già quasi finito, ma si attendeva il nostro arrivo per mettere allo scoperto la bara. Un riparo di rozza tela e di assi intorno alla fossa la nascondeva interamente; gli sterratori avevano ricevuto l'ordine di non parlare di nulla, e sarebbero stati allontanati al momento dell'apertura della cassa, per evitare un'inutile pubblicità.

Entrammo nel recinto limitato dalla tela. Quattro uomini sedevano tranquillamente per terra in mezzo ai loro utensili. La fossa era spalancata fra due mucchi di terra nera; accanto si vedeva una gran secchia di calce e una bottiglia di formalina.

Lo scavo fu subito ripreso e ben presto un suono sordo sotto le vanghe annunciò la presenza della cassa. Il dottore Garoll la fece subito spruzzare di calce e di formalina e, tolte ancora alcune palate di terra, si vide comparire la targa con l'iscrizione sul coperchio della bara. Gli operai passarono due funi intorno alla cassa e si disposero a tirarla su.

— È stato molto più semplice calarlo giù che tirarlo fuori — osservò Usher. — Ma non doveva pesar molto, quel povero Crile: non era più che pelle e ossa!

Ci vollero tuttavia gli sforzi riuniti di tutti e quattro gli uomini per sollevare la cassa fino alla superficie e farla uscire dalla fossa. Finalmente la posarono su uno dei mucchi di terra. Il custode licenziò gli operai, con l'ordine di attendere in fondo al viale una sua chiamata; essi si allontanarono brontolando. Allora il custode, aiutato dal soprintendente, si mise a svitare il coperchio della bara, mentre il dottor Garoll badava a spruzzar formalina tutt'intorno. Io mi ritirai un poco, insieme con Usher e Thorndyke, aspettando che avessero finito. Ma un'energica esclamazione di Miller mi fece voltare di scatto. Il soprintendente, col coperchio della bara in mano, guardava nella cassa con aria stupefatta. Mi avvicinai di corsa e rimasi di stucco quanto lui. Al posto del cadavere, un gran sacco di segatura lasciava sfuggire il proprio contenuto da uno strappo, da cui spuntava un tubo di piombo.

Restammo tutti a guardarci in viso come idioti. Solo sul volto enigmatico di Thorndyke errava l'ombra di un sorriso.

— Tu lo sapevi! — esclamò impetuosamente Miller.

— Se l'avessi saputo, ve l'avrei detto — rispose l'altro, pacato.

— Ma lo sospettavi, però!

— Sì; non posso negarlo.

— Io mi domando come mai non sia venuto in mente anche a me!

— Non ci hai pensato perché ignoravi certi particolari che io invece conoscevo. Del resto, se consideri la stranezza delle circostanze che hanno accompagnato la supposta morte di questi due uomini, converrai che non poteva essere diversamente. Dato che uno dei due era stato cremato, se l'altro non era morto sul serio, la bara doveva esser vuota; non ti pare?

— Eh, già — convenne Miller alquanto mortificato; — è sempre così: a sentire te, tutto è sempre semplice e naturale; ma intanto ci arrivi tu solo! Però non è poi tutto chiaro e lampante come tu dici. Ma ne discuteremo più tardi. Ora, che si fa di questa roba?

— Niente; si rimette tutto a posto e i custodi del cimitero sapranno ciò che devono fare. Soltanto bisogna far giurare a quegli uomini di mantenere il segreto. Se si sparge la voce dell'esumazione siamo fritti; tutto il vantaggio della nostra scoperta se ne va!

— Perbacco! — esclamò Miller — sarebbe un vero disastro! Quel bravo Crile sarà ora chissà dove, tranquillo e sicuro; è proprio il momento di tendergli la rete! Ma, se subodora qualcosa, addio; chi lo piglia più? Sempre che sia vivo, s'intende — aggiunse volgendo a Thorndyke uno sguardo scrutatore.

— Certamente — fece questi; — è assolutamente necessario che nessuno sappia nulla; lei se ne rende conto, non è vero, dottore? — aggiunse, rivolto all'ufficiale sanitario.

— Senza dubbio — rispose l'altro, abbastanza seccato; — stia pur tranquillo che nessuno fiaterà.

Ci avviammo tutti insieme al cancello. Io cercavo di riordinare un po' le mie idee; ma più pensavo alla straordinaria scoperta e meno mi ci raccapezzavo. Eppure Thorndyke l'aveva prevista; ci doveva essere dunque un qualche indizio che lo guidava; ma, per quanto mi lambiccassi il cervello, non riuscivo a orizzontarmi.

Ma non ero solo nella mia perplessità, perché anche il soprintendente camminava in silenzio con le sopracciglia fortemente aggrottate, immerso in profonde meditazioni; e perfino Usher taceva, interdetto. Però, appena saliti in vettura, non poté più tener la lingua a freno.

— Avete un bel dire, voi — cominciò — che Crile è vivo e sano; ma io l'ho visto ammalato, l'ho visto morto. Morto, vi dico; morto per davvero! E ho aiutato con le mie mani a metterlo in quella cassa! Ha capito, professore? Che ne dice lei?

— Che cosa vuole che le dica? Le sue sono ottime ragioni, e non c'è da discutere; ma anche lei ha potuto vedere che nella cassa Crile non c'era. Bisogna quindi dedurre che, dopo che lei ce l'aveva messo, qualcuno l'abbia tirato fuori.

— Eh, sì! È chiaro. Ma cosa ne hanno fatto? Morto, era morto; lo potrei giurare. E dov'è, allora?

— Già — fece Miller; — è questo che mi domando anch'io: dov'è? Qui non si tratta di un morto ipotetico; il morto c'era, e su ciò è inutile discutere.

— Io non discuto — disse Thorndyke.

— Ma cosa diamine hanno fatto del cadavere? E perché l'hanno tolto dalla cassa, corpo di mille diavoli? È questo che vorrei sapere! Che ne dici tu? Ma già, a che serve interrogare te? Tu sai già tutto; ma, fin che non ti farà comodo, non dirai una parola! È sempre la stessa storia, lo so!

Sul volto impassibile di Thorndyke guizzò un enigmatico sorriso.

— Ti prometto, Miller — disse pacatamente — che vedrai svolgersi le cose senza bisogno che io parli. E presto anche.

— Sì, sì — borbottò Miller, — nessuno saprà nulla finché non piacerà a te; tanto vale lasciarti fare. Però sarà bene che il dottor Usher ci rilasci una dichiarazione firmata di quanto ha veduto.

— Benissimo; allora voi due proseguite insieme; io scenderò con Gray qui, in Kingsland Road, dove abbiamo qualche cosuccia da sbrigare.

Non sapevo di quali cosucce intendesse parlare; ma non fiatai. Avevo imparato a starmene zitto.

Scesi di carrozza, Thorndyke e io proseguimmo a piedi per la Kingsland Road; poi d'un tratto egli svoltò e mi condusse per un dedalo di sudicie viuzze e di squallide piazzette, in mezzo alle quali io non avrei mai saputo orientarmi.

— Dove mi porta, ora? — gli domandai. — Di quali affari intendeva parlare poc'anzi?

— Prima di tutto — rispose — vorrei sapere che cosa ne pensa lei della scoperta di stamane.

— Che cosa ne penso? È presto detto: che sono un imbecille!

— Bella conclusione! — fece egli ridendo; — ma con questa va poco avanti. Quella bara vuota, dunque, non le ha suggerito nessuna idea nuova?

— Al contrario! Mi ha scombussolato anche le poche idee che avevo, e ci capisco ancor meno di prima. Anche il signor Miller, del resto, mi pare che non sappia che pesci pigliare!

— Ma se sapesse tutto quello che sa lei, credo che se la caverebbe abbastanza bene.

— Sarà; ma quel Crile che è morto e che non è morto; che è stato sepolto, e poi se ne trova la bara vuota; e lei e Miller lo credono ancora vivo e sano!... Che imbroglio! E poi, in fondo, che c'entra Crile in tutta questa faccenda?

— Questo lo vedrà fa poco; la prego, intanto, di non confondere le mie opinioni con quelle di Miller. Ma ne riparleremo — aggiunse. — Guardi un po'; sa come si chiama quella strada, laggiù?

Stavamo attraversando un ponte sopra un canale, che mi ricordava molto il Regent's Canal.

— No — risposi — non mi pare di esserci mai passato.

— Quella è Field Street.

— La via dove abitava Crile?

— Precisamente; e questa prima casa a sinistra, appena varcato il ponte, è la sua; vede? Numero 52; "affittasi".

Guardai con curiosità quella casetta dall'aspetto misero, a cui le piccole finestre chiuse e il cartello appeso alla porta davano un'aria ancor più desolata; ma non feci alcun commento. Giunti in fondo alla via, però, riconobbi l'incrocio per il quale solevo passare per recarmi dai Morris, e lo dissi al mio compagno.

— Già — rispose; — è appunto ciò che volevo mostrarle. Anche quella casa è vuota ed io ho qui le chiavi che mi son fatto consegnare dall'agenzia, col permesso di visitarla. Così daremo un'occhiata anche ai dintorni.

Svoltammo nella ben nota via, in mezzo alle solite baracche e, giunti all'ultima casa, ci fermammo un momento a guardare attraverso i vetri della bottega vuota. Poi Thorndyke aprì la porticina laterale ed entrammo.

Una casa disabitata dà sempre un certo senso di malinconia; nulla infatti di più triste di quell'ingresso oscuro, di quel lungo corridoio, dov'ero passato tante volte. Il colpo della porta che si richiuse dietro a noi risuonò sinistramente nel silenzio. Era una casa morta. Rievocavo le figure

antipatiche dei coniugi Morris e quella patetica del povero Bendelow. Nel vestibolo, l'impressione di squallore e di abbandono si fece anche più intensa, poiché la grande tenda scura, che ne copriva tutta la parete di fondo, era stata tolta e la stanza appariva completamente vuota e disadorna. Mi colpì allora un particolare che non conoscevo.

— Ma qui c'è un'altra uscita! — esclamai; — non l'avevo mai vista; era nascosta dietro una tenda. Ma questa non dà mica sulla Market Street.

— No; questa dà sulla Field Street.

— Sulla Field Street? E chissà perché mi facevano sempre entrare dall'altra parte? ,

— Se apre quella porta e guarda fuori, capirà subito il perché.

Alzai il paletto e, affacciatomi sulla soglia, guardai nella via. Era proprio la stessa Field Street che avevamo percorso pochi minuti prima; a destra c'era il ponte sul canale. Stranamente impressionato, mi volsi per rientrare; ma, alzando gli occhi, non potei trattenere un grido di stupore; la casa portava il numero cinquantadue!

— Ma è straordinario! — esclamai; — ma allora Usher ed io venivamo nella stessa casa!?...

Thorndyke mi guardava con un sorrisetto ironico.

— Pare!

— E chissà che anche il malato non fosse il medesimo?!

— Ma certo! Ed è appunto perché sospettavo questo che ho indotto Miller a fare l'esumazione... e, infatti, la bara era vuota...

Io ero sbalordito, non so se più per il fatto, per se stesso incredibile, o per la meravigliosa, quasi stregonesca chiaroveggenza del mio amico.

— Allora — ripresi — se il malato era uno solo, curavamo tutti e due Bendelow?

— Mah! Così pare, almeno.

— Quello che fu cremato era certamente Bendelow.

— Tutto sembra sostenere questa versione... a meno che lei non trovi qualcosa che ci porti a una conclusione diversa...

— Ah, no davvero! — esclamai. — Mi pare che non ci sia da discutere. Quelle due vecchie signorine, la Dewsnep e la Bonnington, non solo hanno veduto il Bendelow dopo morto, ma lo hanno visto mentre veniva introdotto nel forno crematorio. E lo conoscevano bene! Hanno riconosciuto subito la sua fotografia in mezzo a tante che il detective americano aveva loro mostrato...

— Già — convenne Thorndyke — però io non mi fido ancora e voglio tornarci sopra. Ho una mia idea e farò in modo di verificare se è giusta o no. Se la mia ipotesi è giusta, siamo a cavallo; metto l'affare nelle mani di Miller e la cosa è fatta.

— L'affare? Ma di che affare parla?

— Ma, caro Gray; non si ricorda che stiamo cercando l'assassino di Julius D'Arblay?

— Me ne ricordo benissimo; ma che c'entra tutto questo con la sua morte?

— Basta — fece il professore; — quando tutto sarà chiarito, capirà anche questo. Ora voglio mostrarle un'altra cosa. Venga con me.

Uscimmo, da una porticina laterale, in un vasto giardino abbandonato, tutto invaso dalle erbacce. Io andavo rimuginando nella mente tutte le stranezze dell'ingarbugliata situazione.

— Ma lei non ricorda — proruppi ad un tratto — che quando Bendelow morì, l'altro era già stato sotterrato da un paio di giorni!

— Ricordo tutto benissimo — rispose il professore; — il funerale di Crile ebbe luogo il sabato, me ne sono informato; lei vide per l'ultima volta il Bendelow ancora vivo il giovedì mattina. La sera dello stesso giovedì, Usher fu mandato a chiamare e trovò il Crile morto. Evidentemente, egli era spirato, più o meno naturalmente, subito dopo la sua visita. La data della morte dichiarata a lei era falsa; lei mi disse, del resto, che il dottor Cropper si mostrò sorpreso delle singolari condizioni del cadavere. Il fatto che il funerale dell'altro sia avvenuto prima non significa nulla, poiché, come lei ha visto, la bara era vuota. Ma guardi, qui c'è una cosa che la può interessare.

E mi additava una scaletta di pietra, che terminava con un cancello di legno, aperto nel muro di cinta del giardino.

Scendemmo, ed egli infilò una chiave nella serratura del cancello, facendomi osservare, mentre l'apriva, come fosse stata unta da poco e funzionasse perfettamente. Usciti dal cancello, ci trovammo sull'argine del canale, a pochi passi dal piccolo molo e dalla famosa capanna con la gru che mi aveva fatto cadere nell'acqua.

Io restai a bocca aperta.

— Ricordo, infatti, di aver visto questo cancello — dissi trasecolato; — mi pare anzi di averne parlato anche a lei; ma chi poteva pensare che appartenesse alla casa dei Morris? Se l'avessi saputo, sarei potuto entrare

di qui; ma forse quella sera era chiuso.

— Eh, sì, forse era chiuso — disse Thorndyke, e rientrò. Attraversammo nuovamente il giardino e il corridoio e uscimmo sulla Market Street.

Thorndyke chiuse l'uscio e mise in tasca la chiave.

— Dove va, lei, ora? — mi domandò.

— Vado allo studio.

— Allora non c'è fretta; venga a colazione con me. Tanto, allo studio c'è Polton, che sta lavorando con la signorina a un busto di cera; e stia pur tranquillo che, finché il busto non è finito, quello non se ne va!

— Ma vorrei vederlo anch'io — dissi. Thorndyke mi guardò con un sorrisetto malizioso.

— Ma via! lei avrà tempo di veder lavorare busti in cera; mentre Polton deve approfittare di quest'occasione. A proposito, credo che egli abbia qualcosa da dirle. L'ho incaricato di combinare un abboccamento con le due zitellone: la Dewsnep e quell'altra, per vedere di chiarire la questione dell'identificazione di Bendelow. Vorrei che assistesse anche lei al colloquio; Polton le dirà per quando è stato fissato. Glielo domandi, anzi, quando lo vede.

17.
Le sorprese continuano

Polton mi aprì la porta dello studio e, nel salutarlo, notai nel suo aspetto qualcosa d'insolito; ma non potei osservarlo bene, perché scappò via subito, con aria affaccendata. Lo seguii nello studio e vidi che s'era rimesso al lavoro e stava spalmando, con un pennello, uno strato di cera liquefatta dentro le forme di un paio di braccia; mentre Marion, seduta su un alto sgabello, armata d'una spatoletta d'acciaio, che riscaldava ogni tanto a una lampada a spirito, dava gli ultimi ritocchi ad un busto di cera posato su un treppiedi girevole.

Offrii il mio aiuto a Polton; ma questi, senza alzare gli occhi dal lavoro, disse che preferiva finirlo da sé. Rimasi a guardarlo per qualche minuto, con l'impressione però che la mia presenza gli desse fastidio; e mi studiavo di capire che cosa avesse di diverso dal solito. Poi mi avvicinai a Marion e stetti a osservare la difficile e delicata operazione della rifinitura.

Entrambi lavoravano in silenzio, e io non osavo disturbarli. Ogni tanto,

davo una sbirciatina a Polton per cercare di scoprire la ragione di quel suo mutamento. Colsi un istante in cui egli s'era allontanato per far sciogliere la cera e dissi sottovoce a Marion:

— Non hai notato qualche cosa di strano nel viso di Polton?

Lei assentì ripetutamente col capo, poi si volse per assicurarsi che lui non potesse udirla e mi sussurrò:

— Non hai visto? S'è tagliato le ciglia!

Alzando il dito alle labbra, fermò la domanda che mi aveva letto sul volto stupito e riprese a lavorare in silenzio. Mi avvicinai a Polton che era tornato al suo banco e, senza averne l'aria, lo guardai attentamente. Marion aveva ragione: le sue palpebre erano nude come quelle dei busti di marmo, e anche le sopracciglia sembravano rose dalle tignole. Ma che diavolo s'era fatto quell'omino? Stavo quasi per domandarglielo, ma mi trattenni e tornai accanto a Marion. Lei mi guardò, con un riso che le tremava agli angoli della bocca; e quel riso le affondava nelle guance una così deliziosa fossetta, che io scordai Polton e le sue sopracciglia.

Entrambi continuavano a lavorare silenziosamente. A un tratto, Marion mi chiese:

— Polton le ha detto che domani si fa vacanza?

— No — risposi — ma il professor Thorndyke mi ha avvertito che avrebbe avuto qualcosa da dirmi.

— Ecco, signor dottore — fece l'ometto avvicinandosi; — il professore mi aveva incaricato di fissare un appuntamento con le signorine Dewsnep e Bonnington, per via di una certa identificazione... lei già saprà... e così ho combinato per domattina alle dieci. Ma, siccome il professore desidera che anche lei sia presente e non si può lasciare sola la signorina D'Arblay, abbiamo deciso di chiudere lo studio e di far vacanza.

— Sicuro — fece Marion allegramente — e io andrò con Arabella a fare qualche commissione e poi verremo a colazione con lei e col professore. Sarà per noi una vera giornata di festa!

— Ma che cosa vengono a fare quelle due signorine? — chiesi.

— Lo vedrà domani — rispose Polton; poi continuò, quasi per impedirmi di fargli altre domande: — e com'è andata la loro spedizione?

— Benone è andata! Ma il morto era scappato: abbiamo trovato la bara vuota.

— Il professore se l'immaginava — osservò Polton senza scomporsi.

— Come? Come? — fece Marion incuriosita. — Che cos'è questa

macabra storia? Chi avreste dovuto trovare in quella bara?

— Eh, io credo che l'inquilino avrebbe dovuto somigliare molto a una certa fotografia che le ho mostrato un giorno!...

— Dio mio! — esclamò lei — che peccato che non ci fosse davvero! Ma, d'altra parte, come avrebbe potuto esser lì? Ma forse lei non può dirmi nulla, è vero?

— Non credo che vi siano segreti, per lei; ma sarà meglio che queste cose le domandi al professore. Egli mi ha fatto delle confidenze, ma non mi ha autorizzato a riferirle.

Polton parve approvare pienamente il mio riserbo e ognuno tornò alle proprie occupazioni. L'omino sembrava aver completamente dimenticato le proprie sopracciglia e mi permise di dargli una mano a finire il lavoro. Finalmente se ne andò, e anche noi ci avviammo poco dopo verso casa, poiché giù imbruniva e la delicata operazione cui Marion attendeva esigeva la piena luce del giorno.

Per via, le dissi qualcosa di più sulla situazione pur rimanendo fedele alla discrezione promessa intorno alle confidenze ricevute da Thorndyke.

— È strano, però — osservò Marion — il professore dice di seguire le tracce dell'assassino di mio padre; ma dalle sue indagini si direbbe invece che si occupi di persone che non possono aver niente a che fare col delitto; non ti pare?

— Ma sì; anch'io, te lo confesso, ho la stessa impressione. Quel benedett'uomo dà importanza a certe cose così insignificanti! Secondo me, l'assassino non s'è fatto più vedere, eccetto in quella terribile sera in cui capitò allo studio. E gli altri individui, di cui Thorndyke si occupa tanto, non c'entrano affatto; saranno dei malviventi da tenersi d'occhio, non lo nego, ma non si possono certamente sospettare quali autori di questo delitto. Quel Crile, per esempio, doveva essere senza dubbio un poco di buono, e pare che abbia avuto anche dei rapporti col presunto assassino; ma l'assassino non era lui. Poi c'è quel Morris, di cui si è trovata la maschera nello studio; una buona lana anche quello; ma non assassino! Per quanto non si possa escludere che fossero complici! Ebbene, Thorndyke s'interessa moltissimo a costui. Non capisco davvero perché! Sarà forse una figura secondaria, nel quadro, ma il protagonista no di certo. In fondo, quello di cui si sa meno, anzi niente del tutto, è proprio l'assassino.

— E tu credi che Thorndyke ci veda chiaro in questa faccenda?

— Cara Marion, stai tranquilla; ormai sa benissimo come stanno le cose

e non gli sfugge il minimo particolare. Quel che ti dicevo si riferiva a me stesso; le idee *mie* sono molto ingarbugliate; ma le sue sono ben chiare, e ho l'impressione che domani sarà una giornata decisiva. Me l'ha detto, del resto, che sarebbe stata la prova finale; e chissà che, quando ci troveremo a colazione, non abbia qualche buona notizia da darti!

— Fosse vero! — sospirò Marion. E parlammo d'altro.

Al cancello di Villa Edera la lasciai e me ne tornai a casa, evitando con cura le strade secondarie.

La mattina seguente, uscii di casa per tempo, nella speranza di trovare il professore ancora solo e di poter scambiare quattro parole con lui; ma, evidentemente, il soprintendente Miller aveva avuta la stessa idea, poiché c'incontrammo per le scale.

Thorndyke sorrise nel vederci arrivare insieme.

— Ecco i curiosi! — esclamò. — Siete venuti per saperne più degli altri, non è vero? Ma non posso dirvi gran che.

— Oh, me l'aspettavo! — borbottò Miller.

— Non posso dirvi gran che — continuò il professore — semplicemente perché non dovete aspettarvi niente di straordinario, e potreste anche rimanere delusi.

— Ma infine — insistette Miller — ci vuoi dire perché ci hai fatti venir qui? M'hanno detto che debbono venire anche quelle due vecchie signorine amiche di Bendelow. Che speri, forse di cavar loro qualche altra informazione importante?

— Già, spero appunto di cavarne qualcosa. Ho bisogno della loro testimonianza per identificare Bendelow.

— Ah, sei riuscito a procurati una sua fotografia?

— No, niente fotografia.

— Allora avrai di lui un'esatta descrizione.

— Nemmeno una descrizione.

Miller, irritato, gettò il cappello sulla tavola.

— Oh, insomma! Qualcosa avrai pure da mostrare a quelle vecchie! Non potrai mica far risorgere il loro amico dalle ceneri, spero!

Thorndyke lo guardava col suo solito sorriso enigmatico. In quel momento, la porta si aprì pian piano e Polton entrò con una aria così misteriosa che dava a capire come egli fosse al corrente di tutto.

— Domandalo a Polton — disse Thorndyke; — è lui che ha preparato ogni cosa.

Miller si volse bruscamente verso il nuovo venuto, interrogandolo con lo sguardo.

— Oh, io non c'entro — disse questi, facendosi piccino piccino; — ora si saprà quando verranno le signore. Eccole, salgono.

Si udiva, infatti, un leggero scalpiccio sulla scala e un mormorio di voci femminili.

— Mi raccomando, Gray, acqua in bocca e niente commenti — disse Thorndyke; — le signorine devono agire spontaneamente, senza alcuna prevenzione o suggestione.

— Le signorine Dewsnep e Bonnington — annunciò Polton, facendo loro un deferente inchino. Thorndyke andò loro incontro, mentre l'assistente disponeva altre due sedie accanto alle nostre.

— Ringrazio le signorine per la loro cortesia — incominciò il professore. — Spero di non averle disturbate troppo.

— Oh, nessun disturbo — protestò la Dewsnep; — soltanto non abbiamo capito bene in che cosa possiamo esserle utili.

— Ora ne parleremo — disse Thorndyke; — permettano, intanto, che presenti loro questi due signori, che s'interessano al nostro affare: il signor Miller e il dottor Gray.

Le due vecchiette s'inchinarono e la Dewsnep esclamò:

— Ma il dottor Gray lo conosciamo già! L'abbiamo incontrato in casa Morris, in una triste circostanza: quando morì quel povero Bendelow, buon'anima, che adesso sarà certo in paradiso, con gli angeli!

Il soprintendente mi lanciò un'occhiata di sbieco, ma nessuno parlò; e la vecchia riprese:

— Lei diceva dunque, signor professore?...

— Sì — rispose questi — è una cosa da nulla: si tratta semplicemente di riconoscere una persona che noi mostreremo loro e dirci il suo nome.

— Non sarà mica un pazzo, per caso! — esclamò la Dewsnep.

— No; stia tranquilla, non è un pazzo.

— O un qualche delinquente che hanno arrestato!... — aggiunse l'altra.

— Non abbiano nessun timore; la cosa sarà molto semplice e non procurerà loro la minima noia. Voi due salite con Polton — continuò, rivolto a Miller e a me; — io accompagnerò le signorine.

Uscimmo sul pianerottolo e ci avviammo lentamente con Polton su per la scala. Il soprintendente, accanto a me, non smetteva di brontolare.

— Ma dove mai ci conduce costui, adesso? Che razza di uomo! Ne ha

sempre una nuova! Che diavolo ci sarà da vedere, lassù?

Salite due rampe di scale, Polton aprì un uscio e si fermò sulla soglia.

— Mi raccomando, signori — disse — nessun commento, finché le testimoni non se ne siano andate! Il professore desidera così.

Entrò, seguito da Miller il quale, ligio alle istruzioni ricevute, proruppe immediatamente in una sonora esclamazione di meraviglia. Mi spinsi avanti, incuriosito. Non saprei dire che cosa mi aspettassi di vedere; ma non certo quello che vidi realmente.

La stanza era piccola e completamente vuota. Non c'erano che quattro sedie allineate contro una parete, su due delle quali Polton ci fece subito sedere e, nel mezzo, posata su due cavalletti, una bara coperta da un panno nero. Miller e io restammo a bocca aperta con lo sguardo fisso al macabro apparato. Ma lo scalpiccio per la scala, accompagnato dalla voce suadente di Thorndyke, ci rammentò la consegna del silenzio. Il professore entrò con le due zitelle, le quali, vista la bara, gettarono un grido di orrore.

— Oh, mio Dio, è un morto! — esclamò la Dewsnep. — Chi è, signor professore? È qualcuno che noi conosciamo?

— Ecco appunto ciò che vorremmo sapere da loro — rispose Thorndyke.

— Oh, poverino! — fece la Bonnington, con voce sommessa e tremante — che orrore! Forse è una povera creatura che hanno trovata morta! Che cosa misteriosa! E apriranno la cassa?... Non sarà mica troppo... sì, voglio dire...

— Non c'è bisogno di aprire la cassa — la rassicurò Thorndyke; — c'è una specie di finestrino che permette di vedere la faccia. Loro non hanno che da guardarvi attraverso e dirci se conoscevano quella persona. Polton, siete pronto?

— Pronto — rispose questi, che stava ritto dietro quella specie di catafalco. Le due signorine sussultarono; ma, divorate dalla curiosità, si avvicinarono con gli occhi sbarrati. Polton raccolse con lentezza solenne i lembi del panno nero e, con un rapido movimento, lo ritirò. Le due vecchie si chinarono simultaneamente a guardare e simultaneamente si ritrassero con un grido.

— Oh! Ma questo è il signor Bendelow!

— Sono proprio sicure che sia lui? — chiese Thorndyke.

— Oh, sicurissime! — esclamò la Dewsnep. — Eppure — soggiunse, dopo un attimo di esitazione — eppure no, non è possibile! Se l'ho visto io,

con i miei occhi, entrare nel forno crematorio! E ho visto persino le ceneri nell'urna! — E sbarrava gli occhi attoniti in faccia a Thorndyke, e poi si volgeva all'amica, quasi per invocarne la testimonianza. Ancora una volta le due vecchie si chinarono sull'apertura quadrata.

— È lui; è proprio il signor Bendelow! — mormorò la Bonnington con voce soffocata.

— Ma no; non può essere! — protestò l'altra quasi piangendo. — L'hai visto anche tu, Susan, mentre lo passavano attraverso la porta di bronzo... e poi l'urna con le ceneri!...

— Eppure, Ann, questo è il signor Bendelow, non c'è dubbio; come lo puoi negare?

— I nostri occhi ci tradiscono — soggiungeva l'altra, chinandosi di nuovo sul finestrino; — *non può* essere lui!... Eppure... veramente... Ma no! Non può essere!

Si sollevò di scatto e si volse all'amica.

— Susan! — disse con voce malferma — qui c'è sotto qualche stregoneria! Qualcosa contro natura! Quest'uomo è stato bruciato, e ora lo vediamo qui! Non sono cose per buone cristiane come noi! Andiamo via; per amor del Cielo, andiamo via, Susan!

Susan, che non vedeva l'ora di andarsene, non se lo fece dire due volte, e le due amiche, spaventatissime, si precipitarono verso la porta. Ma Thorndyke le trattenne cortesemente.

— Dunque, signorine — chiese — a parte l'apparente inverosimiglianza della cosa, loro sono convinte che quella bara contenga il cadavere di Simon Bendelow?

— Sì, sì! — esclamò la Dewsnep quasi senza fiato. — Vorrei poter dire il contrario, perché mi fa troppa impressione; ma è proprio lui!

— Grazie! Non possono immaginare quale immenso servigio hanno reso oggi, non soltanto a noi, ma alla società. Lo sapranno in seguito. Mi vogliano scusare per il disturbo e per la sgradevole prova; ma le assicuro che non c'è sotto niente di soprannaturale; un giorno se ne potranno convincere. Ora permettano che il mio assistente le accompagni giù e offra loro un piccolo rinfresco.

Le due zitellone, alquanto rasserenate dalla proposta, se ne andarono con ripetuti inchini, scortate da Polton.

Appena l'uscio fu richiuso dietro a loro, Miller balzò in piedi e si avvicinò al catafalco.

— Dunque questa è la faccia del famoso Bendelow! — disse. — Non capisco, veramente, il perché di tutta questa commedia; ma hai fatto prendere un bello spavento a quelle due povere vecchie! S'intende che non può essere il morto; ma la riproduzione è veramente straordinaria; e come ci sono cascate subito, poverette! Dunque il tuo esperimento, come sempre, è riuscito, e sta bene; ma che cosa ci prova, in fondo?

— Ha dato un volto a un nome.

— Va bene; molto interessante; e poi? Ora che sappiamo che faccia aveva Bendelow, che cosa abbiamo guadagnato? E che cosa conti di fare, ora?

— Semplicemente denunciarlo come assassino di Julius D'Arblay; e lo faccio subito, anzi — aggiunse, levando di tasca un foglio di carta e posandolo sulla bara; — così tu puoi ratificare la mia firma.

Miller rise.

— Mi pare un po' tardi, per una denuncia, ma se proprio ci tieni, falla pure. E poi?...

— Poi toccherà a te farlo arrestare.

Qui il soprintendente si mise le mani nei capelli e spalancò tanto d'occhi in faccia al suo amico.

— Ma tu vuoi farmi impazzire, Thorndyke! — esclamò. — Vuoi che faccia arrestare un pupazzo di cera? Oppure un'urna di ceneri? Ma cosa dici! sei pazzo?

Il professore sorrideva tranquillamente.

— No, caro, non siamo pazzi né l'uno, né l'altro. L'uomo che tu farai arrestare è ben vivo, anche abbastanza a portata di mano.

— Ma dov'è? Lo sai, tu?

— Sì, lo so; e ti condurrò io stesso a casa sua, in Abbey Road, proprio di fronte allo studio della signorina D'Arblay.

Ora toccò a me sobbalzare.

— Quand'è così — disse Miller — metti pure giù la tua denuncia, che del resto m'incarico io. Ora devo andare; ma tornerò stasera alle nove per prendere le disposizioni necessarie. Lo si potrebbe arrestare domani nel pomeriggio; ti va?

— Benissimo — rispose Thorndyke — ma ne riparleremo stasera.

E Miller, riposta in tasca la denuncia, se ne andò, ancora visibilmente turbato dalla scena di poco prima.

Che la figura nella bara fosse un pupazzo di cera, opera forse di Polton,

me l'ero subito immaginato; ma che fosse l'immagine di Bendelow mi stupiva non meno di quanto aveva stupito le due donne. Come erano stati riprodotti così fedelmente i lineamenti di un uomo che né Thorndyke, né Polton avevano mai visto? Appena uscito il soprintendente, mi avvicinai a mia volta alla bara e guardai attraverso il finestrino. Ma stavolta la sorpresa fu tale che mi sentii quasi smarrito. Quella non era affatto la faccia di Bendelow! Aveva, sì, la solita calotta nera calata sulla fronte, sopra la benda che fasciava il mento e le tempie; ma la faccia non era la stessa. (Ora vedevo dov'erano andate a finire le ciglia del buon Polloni)

— Ma questo non è Bendelow! — esclamai — questo è Morris!

— Eppure — fece Thorndyke senza scomporsi — lei ha sentito, or ora, quelle due signorine dichiarare senza esitazione che è Bendelow. E lei stesso sosteneva che la loro testimonianza non poteva essere messa in dubbio, poiché lo conoscevano bene e avevano riconosciuto anche la sua fotografia mostrata da Wilson.

— Non lo nego, ma questo non è l'uomo che fu cremato.

— Sfido; dal momento che è vivo!

— Eppure quelle due vecchie sostengono di averlo visto mettere nel forno. E l'avevano veduto nella cassa pochi minuti dopo che io stesso avevo aiutato Cropper e Morris a rimetterlo dentro. Ma il morto non era questo.

— S'intende! Se era lì, vivo e sano!... Se vi ha aiutati lui stesso!...

— E allora? — insistetti. — Se il cadavere che noi rimettemmo nella bara non era lo stesso che fu cremato, che cosa ne hanno fatto? Sepolto non l'hanno, perché l'altra bara era vuota... Che granchio devono aver preso quelle due donne!...

Thorndyke scosse il capo.

— La soluzione del mistero è talmente chiara, ormai — disse — che non le dirò una parola di più. Quando il furfante sarà arrestato, la verità le salterà agli occhi e allora capirà, finalmente. Ma mi dica un po': quelle due vecchie non avevano mai visto Morris?

Stetti un po', a pensare, poi risposi:

— Non saprei; in mia presenza no di certo. Ad ogni modo, l'avessero anche visto, non avrebbero mai potuto immaginare che fosse la stessa persona che oggi hanno creduto di riconoscere. Ricorderà che, dalla prima volta che l'avevo visto, si era lasciato crescere barba e baffi, e ciò lo trasformava al punto da renderlo assolutamente irriconoscibile.

— Già — fece Thorndyke — ricordo. Bisognerà dunque che lei sia presente al momento dell'arresto. Avrei preferito risparmiarglielo, perché si tratta d'una bestiaccia pericolosa che lotterà come una tigre; ma lei è il solo che lo conosca di vista.

— Ma non chiedo di meglio! — esclamai — e spero anche di vederlo impiccare!

— Speriamo di riuscire ad accontentarla. Badi però di avere con sé la pistola e non si faccia riguardo a servirsene, all'occorrenza. Domattina vada allo studio, le manderò un biglietto, con Polton, per dirle a che ora la verremo a prendere. Ed ora andiamo a dare una mano al nostro cuoco che ci sta preparando la colazione. Sarà meglio parlare il meno possibile con le nostre ospiti degli avvenimenti di stamattina e di quelli che si preparano per domani. Spiegheremo loro ogni cosa più tardi.

Polton si era appena liberato delle due vecchie e stava apparecchiando tranquillamente la tavola. Gli offrimmo il nostro aiuto, ma non ce n'era più bisogno.

— Immagino che oggi ci darete una colazione fredda; non è vero, Polton? — dissi. — Non avete avuto il tempo di preparare i vostri soliti manicaretti.

Egli mi guardò serio serio.

— Colazione calda, signor dottore — rispose. — Con una cassetta di cottura e un buon forno a gas, non c'è bisogno di stare tutta la mattina davanti ai fornelli; la roba si cuoce da sé.

La colazione, infatti, era eccellente e tutto cotto a puntino; e la singolare abilità del nostro cuoco fece piacevolmente le spese della conversazione, distogliendola da argomenti che era opportuno evitare.

18.
Ultimo atto

Avevo quasi promesso a Marion che Thorndyke le avrebbe dato, quella mattina, una buona notizia; sicché, prima di andarmene con le mie due amiche, ottenni dal professore l'autorizzazione a far loro qualche confidenza, a patto di non scendere nei particolari.

Infatti, appena usciti, Marion mi disse subito:

— Tu m'avevi fatto sperare in una buona notizia per stamani; ma il

professore non m'ha detto nulla. Io non ho avuto il coraggio d'interrogarlo, perché mi mette una soggezione!... Non si può sapere che cosa avete combinato stamattina?

— Non posso dirti tutto — risposi; — ma ti confiderò la cosa più importante: domani avremo un arresto sensazionale.

— Avete scoperto l'assassino? — chiese Marion ansiosamente.

— Pare di sì; almeno così dice Thorndyke, il quale ha dato alla polizia l'indirizzo preciso del furfante, impegnandosi a condurvi egli stesso gli agenti.

— Ah, cosa non darei per vederlo acciuffare! — esclamò la Boler.

— Potrà vederlo benissimo, poiché abita proprio dirimpetto allo studio. Marion si fermò su due piedi, fissandomi atterrita.

— Davvero? — esclamò. — Che orrore! Fortuna che non lo sapevo! Non avrei più osato mettere piede nello studio! Ora capisco come ha potuto venire, in quella sera di nebbia, e poi scomparire così d'un tratto!

— Ma non è quello! — mi ripresi subito, rendendomi improvvisamente conto dell'errore in cui ero caduto.

— Non è quello? — ripeté Marion attonita. — Ma l'assassino di mio padre era lui; ne sono sicura!

— Anch'io, veramente — replicai alquanto mortificato.

— Se non fosse lui ad aver ucciso il povero babbo — continuava Marion — perché avrebbe poi attentato anche alla mia vita?

— Eh, sì, non ci dovrebbe essere dubbio. Eppure sembra che non sia così. Ad ogni modo, l'uomo che verrà arrestato domani è quello di cui Thorndyke trovò la maschera sopra l'armadio.

— Ma allora arresteranno un innocente! — concluse Marion profondamente turbata.

Anch'io mi sentivo assai turbato, perché comprendevo la giustezza della sua preoccupazione. Sfumata la speranza d'essere finalmente liberata dalla insidiosa persecuzione, di poter finalmente riprendere il suo lavoro e la sua vita indipendente, senza la paura di quella spada di Damocle! Il ricordo dell'ora terribile si riaffacciava alla sua mente in tutto il suo orrore; e quell'arresto non l'avrebbe liberata dall'incubo atroce!

— Non capisco — riprese lei con tristezza. — Quando mi hai mostrato la fotografia di quell'uomo, ho sperato, naturalmente, che Thorndyke avesse scoperto chi era; ora invece pare che siate sulle tracce d'un altro. Eppure io sono convinta che l'assassino è lui!

— Non ti preoccupare, cara; lasciamo fare a Thorndyke. Io ho in lui una fede assoluta e vedo che anche la polizia si fida completamente delle sue affermazioni.

Marion chinò il capo non molto persuasa, e la Boler cominciò a tempestarmi di domande. Dissi che contavano d'arrestarlo nel pomeriggio e che io avrei dovuto essere presente per identificarlo.

— Tu sarai presente all'arresto? — chiese Marion spaventata.

— Io sono l'unico che l'abbia visto da vicino.

— Ma tu non sei mica un poliziotto! E quello tenterà di difendersi... lotterà!...

— Oh, non dubitare, che lo metteremo a posto! — risposi tranquillamente. — Del resto, io non dovrò mica arrestarlo con le mie mani; non avrò che da indicarlo agli agenti.

— Allora tu resterai nello studio finché l'avranno ammanettato e poi andrai a riconoscerlo. Va bene?

— Già — risposi — e intanto ne arrestano magari un altro e lui se la sarà svignata! No, no, Marion; non ce lo dobbiamo lasciar sfuggire, e a te più che a chiunque altro deve premere che venga preso e punito.

— Sì... se è lui! Ma io non ci credo. E poi, in fondo... quand'anche lo prendano e lo condannino... il mio povero padre non torna più... E se dovesse succedere qualche cosa a te, Steve... Oh, non ci posso pensare!

— Ma via, cara, non tormentarti con queste cose; vedrai che tutto andrà bene! Del resto, ti piacerebbe che il tuo... il tuo allievo facesse la figura del pauroso?

Mi guardò a lungo in silenzio. Passavamo davanti alla National Gallery e, per distrarla, proposi d'entrarvi. Ci aggirammo a lungo per le magnifiche sale; ma il nostro pensiero era altrove, e nemmeno la contemplazione di tanti tesori d'arte valse a incatenare la nostra attenzione. Uscimmo silenziosi e un tram ci portò a Villa Edera, dove cenammo insieme.

La mattina seguente, giunsi al villino di buon'ora; però Marion non aveva fretta di recarsi allo studio e finimmo con l'uscire più tardi del solito. Ella camminava di malavoglia, lentamente.

— Non si potrebbe fare a meno di andare allo studio? — disse. — Mi sembra di aver perduto ogni interesse al mio lavoro.

— Via, Marion, non ti preoccupare per quell'arresto, ora. Abbiamo tanto da fare, anzi, stamattina. E poi, lavorando, il tempo passa più presto.

— Hai ragione, caro. Ma che c'è laggiù? — esclamò Marion, mentre si

svoltava in Abbey Road. — I pittori allo studio? E chi ce li ha mandati? Io non li ho chiamati. Ci dev'essere un malinteso.

Ce lo spiegò subito uno degli operai che ci venne incontro col pennello in mano. Erano due guardie di polizia in borghese, mandate dal soprintendente Miller, con l'incarico di sorvegliare la casa dirimpetto, facendo mostra di dipingere la facciata dello studio.

— Siamo qui dalle sette — c'informò, mentre fingevano di esaminare le imposte — e prima di noi, c'è stato tutta la notte un poliziotto, per tener d'occhio la casa. Il merlo è in gabbia; ieri sera è rincasato presto e non s'è più visto.

— Allora voi lo conoscete? — chiese Marion, ansiosa.

— Sì, signorina; ce l'hanno descritto e pare che sia proprio quello che è entrato in casa; del resto, lì non abita nessun altro. Ma ci hanno detto che il dottor Gray lo conosce benissimo. Potrei dare un'occhiata alle finestre dall'interno?

Marion aprì lo studio ed entrammo, seguiti dal poliziotto, che si mise subito a esaminare accuratamente tutte le finestre e finì per concentrare tutta la sua attenzione sulla finestrella dell'anticamera, dalla quale si vedeva benissimo la casa di fronte. Ne imbrattò i vetri con una tinta scura, rendendoli completamente opachi. Poi la aprì appena appena; insinuò un piccolo cannocchiale nello spiraglio e si mise a sorvegliare la casa incriminata.

— Ecco, ecco — sussurrò; — vicino alla finestra del primo piano c'è una donna. Guardi, signor dottore; lei non ci può vedere.

Accostai gli occhi allo strumento e guardai. Il cannocchiale era molto potente; la finestra e la donna si vedevano come fossero a due metri di distanza. Ma lei s'era voltata, forse per parlare a qualcuno nell'interno della stanza, e non potei vederla in viso. Aveva in capo una specie di cuffia vedovile, da cui sfuggiva una ciocca di capelli bianchi.

Improvvisamente, si voltò per guardar fuori, sopra la tendina, mostrandomi il volto in piena luce. E ancora mi colse quel senso di smarrimento che mi stringeva ad ogni nuova sorpresa.

Quella donna non era la signora Morris, come io m'aspettavo; pure qualcosa in lei me la rammentava vagamente. Era una donna anziana, coi capelli bianchi e gli occhiali a stanghetta. Avevo l'impressione di averla vista da qualche parte, ma non riuscivo a ricordare quando né dove. La serie delle sorprese del resto non era finita. Mentre fissavo la donna,

frugando inutilmente nella memoria, ecco la figura d'un uomo emergere lentamente dall'ombra e avvicinarsi a lei. Non esitai un istante a ravvisarlo: era l'uomo dal naso rosso, che avevo intravisto dal mio nascondiglio la famosa notte dell'inseguimento!

— Ebbene, signor dottore — chiese il poliziotto, quando ebbi distolto gli occhi dal mio osservatorio; — che ne dice? Le pare di riconoscere quei due bei tipi?

— L'uomo, sì, lo riconosco perfettamente — risposi — e anche la donna devo averla vista altrove; ma non sono le persone che mi attendevo di vedere.

— Davvero? —esclamò l'altro — ma allora è un affare serio, perché lì non abita nessun altro!

— Può anche darsi che abbiamo preso un granchio!... Eppure... insomma, non ci capisco più niente! Lasciatemi pensare un po'!

Rientrai nello studio, dove Marion, che aveva udito il dialogo, rideva della nostra sconfitta.

— Un bel pasticcio! — disse gaiamente. — Vengono per arrestare un innocente e trovano che non è nemmeno quello che cercavano!

— Ti prego, Marion — dissi — lasciami pensare. Voglio tentare di ricordare dove ho visto quella donna. Dove mai?...

Mi sforzavo di rievocare l'immagine, con quegli occhi incavati e le sopracciglia prominenti... dove mai l'avevo veduta? Improvvisamente mi balenò il ricordo: era lei! la presunta vedova che mi sedeva accanto il giorno dell'inchiesta. Allora non l'avevo potuta vedere bene in viso, perché il fitto velo glielo nascondeva in gran parte; ma era lei senza dubbio: la donna dell'inchiesta.

Ma chi era costei? Il fatto di abitare con quell'individuo la metteva in un certo rapporto col nostro affare, poiché, chiunque egli fosse, ero sicuro che quella sera mi aveva pedinato. Inoltre la presenza di lei all'inchiesta mi appariva molto sospetta. Che fosse una parente della signora Morris? Mi pareva, anzi, che le somigliasse un poco. Quanto all'uomo, rinunciavo a definirlo. Evidentemente c'erano parecchi complici ed io ne sapevo troppo poco per tentare anche soltanto d'indovinare qualcosa. Un po' seccato di quello smacco, dissi a Marion:

— È inutile, non ne vengo a capo. Mettiamoci a lavorare per ingannare l'attesa.

Ci mettemmo, di malavoglia, a rifinire le braccia modellate da Polton;

ma la presenza dei poliziotti, che ora erano entrati tutti e due con le loro scalette e secchi di colore e montavano la guardia presso la finestrella, ci disturbava e ci distraeva. Verso mezzogiorno capitò Arabella con un gran paniere di vettovaglie e fu accolta come un piacevole diversivo. Ci demmo d'attorno a sgombrare il tavolo da lavoro e a prepararlo per la colazione. Dopo aver largamente provveduto ai poliziotti, che non volevano abbandonare il loro osservatorio, ci sedemmo a tavola.

— Non sarebbe meglio — dissi ad Arabella — che voi due tornaste a casa, prima che incominci il parapiglia?

— Marion faccia quel che vuole — rispose la brava donna — io di qui non mi muovo. Sono venuta apposta per veder acciuffare quel vigliacco; si figuri se me ne vado a bocca asciutta!...

— Nemmeno io mi muoverò, Steve — aggiunse Marion — e tu sai perché. Come potrei lasciarti qui solo, dopo quanto mi hai detto? Noi, qui dentro, non corriamo alcun pericolo.

— Ma almeno terrete la porta chiusa — dissi, vedendo che sarebbe stato inutile insistere.

— Vedremo — rispose Arabella.

Poco dopo la colazione bussarono e io corsi ad aprire. Un furgone era fermo davanti alla porta e due uomini ne erano scesi; uno di essi portava un grosso pacco. Lo guardai trasecolato: era il secondo degli individui che m'avevano inseguito quella notte!

— Polizia — dissero i due, ed entrarono senz'altro, mentre il furgone se n'andava.

— Sono il sergente di polizia Porter — disse, presentandosi, quello dei due che non conoscevo. — Lei sa perché sono qui.

— Va bene — risposi, e mi volsi all'altro: — ma lei l'ho già vista. Appartiene alla polizia anche lei?

L'altro si mise a ridere.

— Sergente di polizia a riposo — disse. — Mi chiamo Barber, e sono agli ordini del professor Thorndyke. Ci siamo visti una certa sera, eh? — E rise più forte.

— Appunto; ma che ci faceva, lei, quella sera? — chiesi; ma Porter m'interruppe:

— Più tardi, più tardi; ora non abbiamo tempo. Dietro la casa c'è un giardino, non è vero? Ha un'uscita?

— Sì — disse uno dei finti pittori — dà sulla Chilton Road.

Il sergente mi pregò di accompagnarlo col suo collega. Ero appena rientrato, quando giunsero anche Thorndyke e Miller, che si rivolse subito al pittore più anziano.

— È tutto in ordine, Jenks?

— Signorsì — rispose questi ; — il nostro uomo è in casa e il dottor Gray l'ha visto; ma dice che non è quello che cerchiamo.

— Ma come?... — disse Miller, guardando me e poi Thorndyke.

— Quell'uomo non è Morris — dissi; — quello è l'uomo dal naso rosso di cui le parlai quella sera... — continuai rivolto a Thorndyke.

— Sì, me ne ricordo — rispose questi senza scomporsi. — Be', vuol dire che ci accontenteremo dell'uomo dal naso rosso.

L'ex sergente Barber aveva una gran voglia di ridere.

Il soprintendente, un po' rassicurato dalla calma del suo amico, interrogò Porter, il quale gli diede tutti i ragguagli circa l'accerchiamento e la sorveglianza delle strade vicine. Tutto era in regola.

— Allora — disse Miller — tanto vale aprire il fuoco addirittura. Speriamo di cavarcela senza troppo scompiglio.

A un suo cenno, Porter prese il pacco e scese in giardino, seguito da Barber. Miller, Thorndyke e io ci appostammo, insieme coi due falsi pittori, presso la finestrella dell'anticamera. Vedemmo poco dopo Barber e Porter avvicinarsi separatamente alla casa di fronte; Barber precedeva col pacco. Entrò nel piccolo giardino e suonò il campanello. Immediatamente, la misteriosa donna si affacciò a un balcone del pianterreno e squadrò a lungo il visitatore. Intanto Porter passava adagio adagio sul marciapiede davanti alla casa. Dopo un certo tempo, la porta si aprì; ma soltanto di quel poco che permetteva la catena interna; la donna apparve nella stretta apertura. Barber porse il pacco, che per la sua mole non passava, e stette alquanto a parlamentare con la donna, la quale rifiutava di riceverlo e voleva richiudere. Barber aveva insinuato un piede nello spiraglio dell'uscio; ma un forte colpo di martello vibrato dall'interno glielo fece ritirar subito e la porta gli fu sbattuta in faccia e immediatamente sprangata.

Il fuoco era aperto, come aveva detto Miller, e gli avvenimenti si seguirono con rapidità fulminea.

Il sergente raggiunse subito Barber e insieme si accinsero a forzare la portafinestra del pianterreno; quando alcuni colpi di pistola e dei fischi provenienti da dietro alla casa ci svelarono un secondo campo di

operazioni. Miller si precipitò in strada con Thorndyke e i due poliziotti, ed io li seguii, raccomandando a Marion di sbarrare subito la porta dello studio. Dalla parte posteriore alle case che avevamo di faccia giungevano il vociare delle donne, i richiami dei poliziotti, l'abbaiare dei cani e, di quando in quando, uno sparo. Si udirono tre colpi di pistola consecutivi, seguiti da un breve silenzio. Improvvisamente, si spalancò una porta, parecchie case più in là, e un uomo in fuga balzò fuori a precipizio, girando intorno due occhi selvaggi di belva infuriata. Il suo volto livido contrastava stranamente col naso paonazzo. Miller e i due poliziotti gli si slanciarono contro, ma egli aveva preso la corsa e filava come una lepre. Un drappello di agenti sbucò a un tratto da una via laterale e gli bloccò la strada. Il fuggitivo procedeva a zig-zag, tentando di sviare gli inseguitori e di sgusciar loro di mano. Sparando all'impazzata ne ferì due; poi gettò via la pistola scarica e ne tolse di tasca un'altra. Miller e gli agenti gli erano già alle calcagna, ma egli li evitò con un balzo felino e tornò indietro di corsa verso di noi, urlando come un dannato e sparandoci addosso.

Sentii un urto alla gamba sinistra, che si piegò sotto di me, e caddi pesantemente, quasi di fronte alla porta dello studio.

Stordito dal colpo, mi sentii drizzare i capelli nel vedere Marion attraversare la strada, inginocchiarmisi accanto e buttarmi le braccia al collo singhiozzando disperata: — Steve! Steve mio! — Mi fissava con i suoi cari occhi pieni di spavento e di amore, incurante del pericolo a cui si esponeva, e preoccupata unicamente del mio. La supplicai di rientrare, e intanto cercavo di prender di mira la belva umana che si avvicinava di corsa. Egli aveva gettato via anche la seconda pistola, ormai inutile, e con un coltellaccio in mano si precipitava su di noi con un ghigno bestiale.

Quell'indemoniato non era più che a pochi passi, quando vidi Thorndyke alzar l'arma e mirare. Ma, prima ch'egli sparasse, ecco apparire sulla soglia dello studio la Boler, brandendo minacciosa un massiccio sgabello. L'uomo, che era attento a me e a Marion, non la vide finché non le fu quasi di fronte, lei allora, raccogliendo tutte le sue forze, gli scaraventò contro lo sgabello. Questo lo colse sotto le ginocchia; lui fece un balzo e, con un urlo, cadde in avanti. La mano armata del coltello restò sotto di lui.

Non si mosse più; non ebbe che un sussulto e rimase immobile. La Boler si chinò su di lui con un sorriso crudele. Thorndyke, senza lasciare la pistola, lo sollevò per un braccio e lo rovesciò. Il coltello gli si era conficcato nel petto, fino al manico, sotto la spalla sinistra.

— Ha avuto il fatto suo — disse — dev'essersi recisa l'aorta. È andato! Quindi si avvicinò a me, che ero ancora a terra, appoggiato alla spalla di Marion e con la pistola stretta nel pugno.

— Com'è andata, Gray? Ha la gamba spezzata?

— Spero di no — risposi. — Mi pare che la ferita non interessi che il muscolo e forse il nervo, perché mi sento la gamba tutta addormentata. Ma non c'è emorragia. Se mi dà una mano, credo di potermi alzare.

Chiamò due guardie e mi fece trasportare nello studio, dove mi adagiarono sul divano. Anche i due agenti feriti furono trasportati dentro. Barber aveva una costola spezzata, L'altro una ferita a un braccio. Thorndyke pregò le signore di ritirarsi in giardino e ci fece una prima medicazione con garze e bende che, con la sua solita previdenza, aveva portate con sé. Mentre egli era così occupato, tre poliziotti entrarono portando il cadavere, che deposero in terra, accanto al divano.

Mi chinai con ansiosa curiosità sulla sinistra figura e fui colpito dall'aspetto di quel viso. Sul livido pallore cadaverico, il naso e le guance corrosi dall'eczema spiccavano, immutati, di un rosso vivido come le chiazze di rossetto sul volto dei pagliacci.

Barber, tutto irrigidito dalla fasciatura, si avvicinò e sedette sull'orlo del divano.

— Ben truccato l'amico, eh? — disse. — Ora fa un effetto curioso; ma da vivo la poteva dar ad intendere a chiunque, anche in pieno giorno.

— Truccato? — esclamai. — Credevo che fosse impossibile truccarsi in modo veramente efficace fuori dal palcoscenico.

— Non è detto: quando uno fa le cose per benino, come costui, può ingannare chiunque anche per la strada. E questi artisti del trucco sono la disperazione dei poliziotti.

— Vediamo un po' — disse Thorndyke — com'era la sua faccia al naturale.

Si chinò sul cadavere e, con un piccolo tagliacarte d'avorio, raschiò leggermente la punta del naso e la sommità delle guance, distaccandone una certa quantità di cera molle. Poi, con un batuffolo di cotone spalmato di vasellina, deterse la tinta rossa, finché la pelle non apparve completamente pulita.

— Ma questo è Morris! — esclamai sbalordito. — Ma come! Con quel briciolo di cera si era trasformato a quel modo?

— Non ricorda l'esperimento della signorina D'Arblay su quella

maschera di gesso?

— Non gliel'ho detto che sono un imbecille? — risposi, mortificatissimo. — E l'altro — ripresi — quello dal naso a becco d'avvoltoio?...

— Sempre Morris... cioè Bendelow, ma con una truccatura diversa. Soltanto la certezza di essere liberato per sempre da quel terribile incubo poteva consolarmi della mia infinita ingenuità e dabbenaggine.

Uno dei poliziotti irruppe nello studio cercando il soprintendente.

— Siamo entrati in casa — disse. — La donna è morta; l'abbiamo trovata distesa sul letto, in una camera del primo piano. Sul comodino da notte c'era un bicchiere con un po' d'acqua e questa bottiglietta.

E porse al superiore una boccetta a collo largo con su la scritta: *Cianuro di potassio*.

— Ora andrò io stesso a vedere; non lasciate entrare nessuno — disse Miller. — Le vetture sono pronte?

— Sì, ce ne sono due fuori; e ci sono anche tre barelle.

— Bene; bisognerà trasportare qui la donna perché il dottor Gray la possa vedere.

Poco dopo, due guardie entrarono con una barella e la deposero accanto al corpo di Morris. Ora sapevo benissimo chi era la morta che mi stava dinanzi; ma, finché non le tolsero la parrucca bianca e le sopracciglia posticce, non mi riuscì di ravvisare in quel misero corpo inerte la dinamica e bisbetica signora Morris.

— Peccato, però — osservò Miller quando, partiti tutti e trasportati via i cadaveri, rimanemmo soli nello studio — peccato davvero! Avrei proprio voluto vederlo impiccare, quel furfante!

— Anch'io — disse Thorndyke — ma forse è stato meglio così. Non so se avremmo avuto le prove sufficienti per farlo impiccare. Tanto l'affare Van Zellen quanto il nostro erano molto oscuri e complicati; chissà se saremmo riusciti a ottenere una condanna? E un'assoluzione sarebbe stata un vero disastro! Credi, Miller, è meglio essersene liberati definitivamente!

— Sì, hai ragione; ma mi sarei molto divertito a vedere sul banco degli imputati un individuo che, davanti allo stato civile, figurava già come morto e cremato! Ma non ci lamentiamo; è andata benone. Ora vado a dare un'occhiata alla casa.

Thorndyke andò a prendere le signore, che erano ancora in giardino, e lo

udii rispondere a Marion che lo interrogava ansiosamente sulle mie condizioni.

— Mi pare che non ci sia nulla di grave, signorina; la ferita non interessa che i muscoli e ritengo non sorgerà alcuna complicazione. Però sarà necessario un intervento chirurgico, ed io proporrei di trasportarlo direttamente al nostro ospedale.

— Noi speravamo di poterlo avere a casa nostra per assisterlo noi stesse... — disse Marion un po' esitante.

— Lei è molto buona, e potrà ugualmente assisterlo durante la convalescenza; ma per ora, essendo necessaria una piccola operazione, occorrono mani molto esperte. Se, come spero, non dovrà rimanere all'ospedale, io proporrei, invece, di farlo portare a casa mia, che è a due passi. Gli darei una buona camera, il chirurgo lo potrebbe vedere ogni giorno con la massima comodità e anch'io potrei dargli un'occhiata ogni tanto. Stia tranquilla che combineremo tutto per il meglio. Lei potrà venire quando vorrà con la sua governante, ad assisterlo e a tenergli compagnia. Ho anche un'altra camera disponibile, dove lei potrà lavorare, se crede; e Polton sarà felice di aiutarla. Va bene?

Marion, commossa, accettò la proposta; ma insistette per accompagnarmi all'ospedale.

Uscimmo, fra una doppia ala di curiosi, trattenuti a stento da due guardie, e salimmo tutti e quattro in vettura.

19.
La ricostruzione di Thorndyke

Il senso delizioso di quiete e di riposo che mi distese i nervi durante i primi giorni della mia degenza in casa di Thorndyke mi fece comprender meglio quale grave incubo mi fosse stato tolto dall'anima.

Curato e servito di tutto punto da Polton e da Arabella — che arrivava ogni mattina col paniere delle provviste e s'insediava volonterosa in cucina — potevo serenamente pensare alla mia Marion che, sola e sicura nel suo studio, attendeva al proprio lavoro. E più tardi, quando, finita la sua laboriosa giornata, ella veniva a portarmi il conforto della sua presenza e delle sue cure affettuose, che gioia era per me il vedermela accanto così serena!

Thorndyke, il nostro mago benefico, sempre occupatissimo, si lasciava vedere di rado; però faceva talvolta una capatina nella mia camera, specialmente di sera, quand'ero solo, e quelle sue brevi visite mi facevano un piacere immenso. Egli mi trattava con un fare paterno e fraterno insieme, e si mostrava così lieto di avermi ospite che la mia gratitudine per lui ne era infinitamente accresciuta.

La mia ferita non presentava alcuna gravità, non essendo che una semplice perforazione del polpaccio, e migliorava rapidamente. Un giorno, seduto sul letto, mentre seguivo con lo sguardo i gesti calmi e graziosi di Marion che stava preparando il tè, osservai che aveva messo sul vassoio una terza tazzina.

— Polton m'ha detto che il professore verrà a prendere il tè con noi — mi spiegò. — Chissà che non voglia darci finalmente qualche spiegazione intorno al mistero che ancora circonda la figura di quello scellerato? Com'è buono e gentile con noi! — aggiunse dopo un breve silenzio. — Gli sono tanto riconoscente, davvero! Quasi quanto a te!

— A me? Non so proprio quali diritti io possa vantare sulla tua riconoscenza!

— Ma non pensi che cos'è stato per me trovare, nella mia disgrazia e nella mia desolazione, un amico devoto e generoso sul quale poter contare ciecamente, che mi ha protetta da tutti i pericoli che mi minacciavano e finalmente mi ha liberata da quell'incubo atroce, ridonandomi la pace e la serenità? Ah, Steve, non potrò mai provarti abbastanza tutta la mia gratitudine!

Thorndyke entrava in quel momento salutandoci col suo fare pacato e benevolo. Sedette in una poltrona e stette a guardarci sorridendo.

— Stavamo appunto parlando di lei, professore — dissi — e della sua infinita bontà a nostro riguardo. Non è ancora stanco di questa invasione?

— Stanco? ma sono io che dovrei ringraziarvi, invece, per la bella ventata di giovinezza che avete portato in questa casa silenziosa da vecchio scapolo! E non temete, che saprò rivalermi, quando, in un avvenire che spero assai prossimo, verrò qualche volta a bussare alla porta di una casa di giovani sposi!

— I quali ne saranno felicissimi! — esclamai, guardando con amore Marion che, lievemente arrossita, nascondeva la propria confusione con un radioso sorriso.

— Dicevamo anche — insinuò lei abilmente — che speravamo da lei

qualche spiegazione sui misteriosi avvenimenti di questi ultimi tempi...

— Mi proponevo appunto di parlarvene oggi, e perciò sono venuto a trovarvi, approfittando di alcune ore di libertà. Volevo dare, specialmente a Steve come mio antico studente, una spiegazione particolareggiata di questo affare tanto complicato e misterioso; e incomincerò subito, anzi; ma mi rivolgerò soltanto a lui. Lei, cara figliuola, che da questa tragedia è stata così duramente colpita, vorrà perdonarmi se, nell'esporre i fatti e le circostanze, dovrò attenermi a una forma assolutamente obiettiva e freddamente scientifica.

— Lo comprendo benissimo — mormorò Marion.

Egli s'inchinò leggermente e, dopo una breve pausa, incominciò.

— Tenterò di ricostruire i fatti fin dal principio e di far seguire la serie delle mie osservazioni, e le relative deduzioni, di mano in mano che andarono svolgendosi. I dati principali furono messi in luce dall'inchiesta giudiziaria; ma poi, ad ogni fatto nuovo, seguirono nuove indagini e nuove scoperte più o meno importanti.

E cominciamo dal delitto. Non si trattava, evidentemente, di un assassinio comune: qui ci trovavamo di fronte a una premeditazione, non soltanto nel senso legale, ma a una preparazione lunga e minuziosa. Il delitto passionale, impulsivo, era quindi da escludersi *a priori*. Ora, quale poteva essere stato il movente di un simile assassinio? Due sole ipotesi si affacciarono: o la vendetta o l'utilità personale. Sull'ipotesi della vendetta non era il caso di fermarsi, data la dichiarazione esplicita dei familiari della vittima, i quali escludevano che il D'Arblay potesse avere un qualsiasi nemico; e, d'altra parte, anche il carattere del delitto stesso concorreva a dimostrarne l'assurdità.

Restava la seconda: quella dell'utile personale; ma, se il delitto era stato commesso con uno scopo utilitario, quale poteva essere tale scopo? Soltanto una perfetta conoscenza dei rapporti che intercorrevano fra l'assassino e la vittima avrebbe potuto illuminarci.

Da varie circostanze l'assassino ci appariva come persona di una certa cultura, molto esperto in materia di veleni e in condizione di poterseli procurare con una relativa facilità. Uomo astutissimo, intelligente e pieno di risorse, sebbene non molto prudente, poiché si esponeva a rischi che avrebbe potuto evitare. Era come il giocatore che non conta che sulla possibilità di vittoria e non si premunisce contro le eventuali sconfitte. Egli aveva fidato troppo nella certezza che il segno dell'iniezione passasse

inosservato e non si scoprissero le tracce del veleno.

Ma il suo carattere predominante era una profonda e inveterata attitudine criminale. L'omicidio premeditato per utilità personale è, senza dubbio, il più feroce dei delitti, ma qui avevamo a che fare con un delinquente incallito e di un cinismo a tutta prova.

La vittima, invece, a quanto risultava da tutte le testimonianze, era un uomo dotato delle più elevate qualità morali: retto, laborioso, economo, cortese e bonario con tutti, e che godeva della miglior reputazione. Insomma l'opposto assoluto dell'altro. Come si poteva dunque pensare a una qualsiasi relazione fra questi due uomini? Tuttavia qualche rapporto ci doveva pur essere stato. Ma di quale genere?

L'unico rapporto che potesse esistere fra due uomini tanto diversi non poteva riguardare che la professione dell'ucciso. Egli era scultore, non solo, ma specializzato nei lavori in cera, nei quali era un vero artista; l'unico forse in tutta l'Inghilterra, essendo l'arte del modellatore in cera quasi esclusivamente francese.

Questa circostanza soprattutto fermò la mia attenzione; poiché bisogna considerare il carattere fondamentale di quest'arte che la distingue da tutte le altre. Una scultura, in genere, si fa in marmo, in metallo, in ceramica, e la sua perfezione si giudica unicamente dalla forma; nessuno pensa che una statua debba dar l'illusione assoluta della realtà; tutt'altro. La caratteristica della statua di cera consiste, invece, nella perfetta illusione che essa può dare. Ricordo di aver veduto un'esposizione di pupazzi di cera in cui un vecchietto, seduto su una panca, muoveva la testa, gli occhi e le braccia con tanta verosimiglianza che spesso accadeva che qualcuno gli sedesse accanto e gli rivolgesse la parola. È una guardia-automa, posta all'ingresso, era talmente *viva* che molti le chiedevano informazioni e chiarimenti.

Tali considerazioni mi fecero pensare come quest'arte potesse, in certi casi, venire utilizzata per facilitare simulazioni, frodi, sostituzioni di persona o che so io, e che forse la sola ragione della rarità del suo impiego per simili scopi è l'estrema difficoltà di ottenere delle riproduzioni perfette.

Il motivo che metteva un delinquente in rapporto con l'abilissimo cultore di quest'arte non poteva dunque esser dovuto appunto all'eccezionale perizia di quest'ultimo? Non poteva l'assassino essersi servito dell'abilità della vittima per un qualche suo fine criminoso? Riuscisse o no l'inganno, l'artista sarebbe stato a conoscenza di un segreto terribilmente pericoloso.

La moneta trovata da Follett nello stagno e le informazioni avute al museo circa la moneta stessa e l'esemplare rinvenuto aprirono una nuova via a ulteriori supposizioni e indagini. Sapevamo che il D'Arblay era anche finissimo incisore e molto esperto in galvanoplastica; tutto induceva ad attribuire a lui la riproduzione. Ecco dunque un possibile movente del delitto; che tuttavia non mi sembrava sufficiente per parecchie ragioni. Anzitutto, qualora la riproduzione messa in vendita avesse sollevato delle controversie, la responsabilità maggiore della truffa avrebbe gravato sul venditore. Il sopprimere l'esecutore non dava quindi al falsario alcuna sicurezza. Il D'Arblay inoltre, era uno specialista nei lavori in cera, non già nelle riproduzioni in galvanoplastica; per queste l'interessato avrebbe trovato facilmente complici più adatti. Perciò, a parer mio, le copie erano state affidate al D'Arblay soltanto come pretesto per ottenerne poi qualche altro lavoro più importante nel campo della sua speciale abilità.

Giunti a questo punto, noi avevamo alcuni dati abbastanza importanti. Avevamo stabilito l'identità dello sconosciuto assassino con la persona di un altro individuo, pure ignoto — ma che certamente doveva essere un delinquente di professione — e avevamo trovato nella moneta falsificata una possibile spiegazione del delitto. Non soddisfatto però, come già dissi, io continuavo le mie indagini, sperando di trovare qualche indizio che si connettesse con la speciale abilità della vittima.

Una nuova fase s'iniziò la sera del suo involontario tuffo nel canale. Il racconto dell'avventura mi fece una grande impressione, pur non apparendomi, al primo momento, in alcun rapporto col delitto di cui ci stavamo occupando. Ma la faccenda mi sembrava così strana e anormale che non potevo fare a meno di ripensarci; e più ci pensavo, più le circostanze mi apparivano singolari.

Mi pareva da escludersi senz'altro l'ipotesi che la caduta della gru fosse dovuta al caso o, mettiamo pure, a uno scherzo di cattivo genere. La sua asserzione di non aver visto nessuno sull'argine non aveva per me alcuna importanza, poiché la presenza del cancello bastava a spiegare una fuga. Evidentemente qualcuno aveva interesse a sopprimerla, dopo che lei aveva firmato il certificato di cremazione. Come lei sa, io ho l'abitudine di sorvegliare molto da vicino i casi di cremazione, perché questa può offrire notevoli possibilità di frode in certi casi delittuosi e specialmente negli avvelenamenti, i quali si possono invece scoprire con l'esumazione del cadavere. La cremazione invece mette l'avvelenatore al sicuro,

distruggendo completamente ogni prova.

Considerando accuratamente tutti i particolari del suo racconto fui colpito da certe stranezze. Per esempio: quale poteva essere lo scopo della finestrella sul coperchio della bara? Essa è usata soltanto nei casi in cui speciali condizioni del cadavere rendano necessario che la bara sia chiusa ermeticamente e sigillata; cosa affatto inutile nel caso nostro, poiché essa era aperta e non c'era bisogno di vedere il cadavere attraverso uno sportellino. Mi sembrava curioso anche quell'alternarsi delle visite al morto; prima erano state ammesse a vederlo le due zitelle; poi, dopo un certo intervallo, erano saliti lei e il dottor Cropper che avevano esaminato il cadavere togliendolo dalla bara; e finalmente, dopo parecchi minuti, le due donne erano state invitate a rivederlo attraverso la finestrella.

Tutto ciò, messo in relazione con l'attentato alla sua vita, mi dava molto da pensare. Un attento esame alla pianta dei quartieri nei pressi del canale mi portò alla conclusione che indubbiamente il muro che dava sull'argine era, in quel punto, contiguo al giardino dei Morris. Il cancello non v'era segnato, ma certamente dava su quel giardino, e Morris, che avrebbe potuto farla uscire di lì quando lei aveva dimostrato il desiderio di passeggiare lungo l'argine, le aveva invece indicato una strada assai più lunga e complicata. Non era quindi affatto da escludersi che egli si fosse messo in agguato nella capanna per giocarle, non visto, quel tiro birbone. L'esame della pianta mi condusse anche a un'altra scoperta: cioè che la casa dei Morris aveva due ingressi: uno in Market Street e l'altro, il principale, in Field Street; e che lei era sempre passato per l'ingresso secondario. Questo non era un fatto molto importante, ma poteva avere il suo significato.

Ero molto perplesso e sconcertato per tutto questo insieme di cose, e ormai sicuro che ci dovesse essere sotto un qualche grosso imbroglio. Secondo me, le due zitelle dovevano aver visto, attraverso la finestrella, tutt'altra persona da quella veduta da lei. Ma com'era stato ordito l'inganno? Il cadavere c'era: lei aveva curato il malato e la morte aveva una causa accettabile e realmente aveva avuto luogo la cremazione; poiché, se si può sotterrare una bara vuota, non si può far cremare impunemente una semplice cassa.

Vagliate accuratamente e messe fuori questione molte possibilità, mi fermai su quella che mi parve la più attendibile: la temporanea applicazione di una maschera di cera. Se frode c'era stata, questo mezzo

era certamente il più idoneo. Un pupazzo non avrebbe permesso la simulazione, perché sarebbero mancati poi nelle ceneri i residui delle ossa, eccetera; ma la finestra di celluloide, limitando la visione del cadavere al solo volto, avrebbe reso possibile la sostituzione del corpo mediante una semplice maschera di cera posta sul viso di un morto qualunque.

Altra circostanza stranissima, che confermava i miei sospetti, era il fatto di aver chiamato a curare il malato un medico che abitava all'altra estremità di Londra e di avergli tassativamente assegnato i giorni e le ore per le visite. Perché queste limitazioni? Indubbiamente per aver modo di fargli vedere soltanto determinate cose e persone.

Ancora: il primo biglietto di Morris non era indirizzato al dottor Cornish, ma al dottor Stephen Gray. Come mai codesta gente conosceva il suo nome e il suo indirizzo? Evidentemente essi avevano seguito l'inchiesta sull'affare D'Arblay e sapevano che lei abitava in Mecklenburg Square soltanto temporaneamente, ed era quindi un uccello di passaggio, che dopo sarebbe andato a finire chissà dove e che perciò avrebbe dato poco fastidio. La sua giovane età costituiva per loro un altro motivo di preferenza.

Tutto contribuiva a corroborare i miei sospetti riguardo alla cremazione. Secondo me, si voleva far credere che la persona cremata fosse tutt'altra che la vera. Ora, siccome il certificato attestava che il defunto era Simon Bendelow, ne dedussi che costui non era morto affatto.

Ma all'ipotesi di una simulazione compiuta col mezzo di una maschera di cera si presentavano tuttavia due serie obiezioni. Anzitutto: come poteva questa gente essersi procurata una maschera così somigliante da permettere l'inganno? Soltanto un artista parigino, o Julius D'Arblay avrebbero saputo eseguirla. Inoltre, se la cremazione era stata compiuta con un falso nome, il cadavere però era autentico; qualcuno doveva quindi esser morto realmente, e la sua sparizione avrebbe dovuto quindi essere giustificata.

Come vede le mie ipotesi non avevano altra base che delle semplici congetture; non avevo una sola vera prova su cui appoggiarmi. C'erano però due fatti che potevano dimostrare una certa relazione di questa faccenda con l'affare D'Arblay: anzitutto la presenza o l'interessamento di quella gente all'inchiesta; in secondo luogo, la supposta maschera di cera, che avrebbe potuto esser stata eseguita dal D'Arblay.

La scoperta della maschera nello studio segnò l'inizio di un'altra fase

importantissima. Ma, prima di venire a quest'episodio, dovrò accennare ad altre questioni. Quando avvenne l'attentato contro Marion, io mi domandai: 1. Perché quell'individuo aveva tentato di ucciderla? 2. Che cosa era venuto a cercare nello studio la notte precedente? 3. Aveva egli trovato quel che cercava? 4. Perché, infine, aveva lasciato passare tanto tempo prima di fare queste sue ricerche?

Rifacciamoci al secondo punto. Che cosa era venuto a cercare? Evidentemente qualche oggetto incriminato. Ma quale oggetto? Forse lo stampo di una moneta o d'una medaglia? Ciò non mi persuadeva, convinto com'ero che l'oggetto dovesse avere una qualche attinenza coi lavori in cera e che fosse precisamente o un ritratto o una maschera da usarsi a scopo inconfessabile. Io non potevo, ormai, separare i due casi e, pensando all'oggetto incriminato, la mia mente tornava istintivamente alla supposta cremazione dolosa.

Ma aveva egli trovato quel che cercava? Il fatto d'essere tornato la sera appresso e di aver tentato di uccidere Marion, credendola sola, dimostrava il contrario. Stampi e monete o medaglie, nello studio, non ve n'erano; egli doveva dunque cercare qualche altra cosa. Le considerazioni suggerite dalla quarta questione non fecero che corroborare l'ipotesi sulla natura dell'oggetto.

Perché costui aveva lasciato passare tanto tempo? Perché non s'era introdotto nello studio subito dopo il delitto, quando il locale era quasi abbandonato? Probabilmente egli non conosceva allora l'esistenza dell'oggetto incriminato. Ammesso che egli avesse fatto eseguire da D'Arblay una maschera di cera, io pensai che forse, poco pratico, egli avesse scambiato la tecnica del lavoro in cera con quella del lavoro in gesso. Lei avrà imparato ormai che, per ottenere una maschera in gesso, bisogna distruggere la forma, sicché, una volta eseguita e consegnata al cliente la maschera, non ne resta più nulla.

Per ottenere una maschera di cera, invece, bisogna prima farne una in gesso, dalla quale si rileva poi la forma in gelatina, in cui si colerà la cera. La matrice in gesso resta quindi all'artista.

Il nostro individuo, evidentemente, aveva creduto che della sua maschera non fosse rimasto nulla e soltanto qualche tempo dopo il delitto s'era accorto dell'errore; errore gravissimo, poiché la maschera di gesso, che doveva essere rimasta nello studio, era l'esatta riproduzione del suo volto.

Tutto ciò non costituiva però che un cumulo d'ipotesi, le quali avrebbero anche potuto essere errate dalla prima all'ultima. Non possedevamo ancora la minima prova tangibile; ma le ipotesi parevano avere una solida base e un nesso logico che le sosteneva validamente.

— E che ragione doveva avere, secondo lei, quello scellerato per voler uccidere Marion?

— In un primo tempo, credo che egli non avesse altro motivo che quello di togliere di mezzo un testimone dei suoi rapporti con D'Arblay che poteva costituire per lui un serio pericolo — e questo spiegherebbe il suo primo attentato con cui rese inservibile il freno della bicicletta. Ma il secondo e più audace tentativo egli lo compì quando gli venne il sospetto che esistesse una sua maschera di gesso e che la signorina la conoscesse. Se fosse riuscito a liberarsi di lei, avrebbe probabilmente fatto nuove ricerche nello studio, con maggiore probabilità di successo.

Tornando dunque alle nostre indagini; io non avevo, come dissi, una sola prova reale; ma ero ormai convinto che il D'Arblay dovesse aver fatto la maschera di cera dell'assassino e che — se nessuno l'aveva distrutta — la forma in gesso dovesse trovarsi nello studio. Per questo venni, quella mattina, a fare la mia ispezione e, grazie alla mia statura, potei vedere ciò che a Bendelow era sfuggito. La scoperta della maschera, che Marion ignorava, fece ingigantire le mie speranze. Quando poi lei riconobbe in essa il volto di Morris, il problema, per conto mio, fu risolto. Tutto il castello di carte, d'ipotesi e di supposizioni si mutò istantaneamente in un solido edificio di fatti reali, e io fui perfettamente sicuro del fatto mio.

La scoperta di quella maschera, già verniciata e pronta per lo stampo in gelatina, era la prova indiscutibile che Julius D'Arblay aveva fatto una maschera in cera di Morris, destinata indubbiamente al famoso trucco della cremazione.

E qual era lo scopo dell'inganno? Niente di più chiaro! Il Morris non era altri che Simon Bendelow, e il trucco era stato organizzato per creare una prova inconfutabile della sua morte, la quale l'avrebbe messo definitivamente al sicuro da ogni indagine pericolosa. Il certificato di morte e un comune seppellimento non erano sufficienti per chi, come lui, aveva alle calcagna la polizia americana per l'affare Van Zellen, e chissà per quali altre cose che noi ignoriamo. Un'esumazione avrebbe potuto scoprire l'inganno; soltanto la cremazione avrebbe distrutto ogni prova. Ma l'autore della maschera sarebbe stato un testimone pericoloso. Bisognava

toglier di mezzo Julius D'Arblay. Ecco ampiamente spiegato il movente dell'assassinio. Restavano da chiarire l'identità del malato e il modo con cui era stata giustificata la sua sparizione.

Sicuro ormai delle mie conclusioni, mi occorreva però qualche prova che servisse di controllo. E tentai un esperimento. L'aggressore di Marion non poteva essere che l'assassino del padre, ossia Morris; ma lei non aveva mostrato di riconoscerne la maschera. Pensai allora che quei lineamenti caratteristici da lei descritti — il gran naso ricurvo e le grosse sopracciglia sporgenti — avrebbero anche potuto essere artificiali, tanto più che lei aveva scorto l'uomo solo di sfuggita e nella semioscurità. Si trattava di vedere se, modificando il viso di Morris, si poteva ottenere una rassomiglianza con l'altro. E le nuove attitudini di Polton mi permisero di farne la prova.

Con un po' d'argilla, fabbricammo sulla maschera di Morris un nasone come quello descritto da Marion e accentuammo la linea delle sopracciglia. Polton ricavò lo stampo in gelatina e poi ne fuse la maschera in cera, che adattammo ad un qualsiasi busto di gesso. Completammo il pupazzo con due occhi di vetro, un paio di baffi, la barba e la parrucca; gli infilammo la sua brava camicia, il colletto, la cravatta e una giacca. Le assicuro che non fu un lavoro da poco! Ma lo scopo era raggiunto e potei fare una fotografia, un po' sfocata espressamente, per nascondere certi particolari, ma somigliante in modo tale che Marion, presa alla sprovvista, la riconobbe immediatamente. Era dunque assodato che il suo aggressore era Morris.

— Mi piacerebbe vedere quel capolavoro di Polton! — disse Marion, che aveva seguito il racconto in silenzio, ascoltando con tutta l'anima.

— Eccolo; è in un armadio, qui nella camera accanto — disse Thorndyke. Uscì e tornò subito con un grosso involto. Lo scoprì e volse verso Marion l'orribile ceffo in cera. La ragazza diede un grido, poi tentò invano di ridere.

— Che orrore! — esclamò. — Ma come gli rassomiglia! Lei dirà che sono una sciocca, ma non lo posso guardare!...

— E ne ha ben donde, poverina! ora lo rimettiamo a dormire nel suo armadio.— E lo portò via, ma tornò poco dopo con un altro oggetto assai più piccolo avvolto in un panno. Lo posò sulla tavola e disse:

— È un altro documento che vi mostrerò poi. Stabilito dunque che l'individuo che cercavamo era Morris, m'informai se la polizia non avesse,

per caso, qualche notizia recente circa l'affare Van Zellen. Il mio amico Miller mi fornì le informazioni che, come lei sa, mi furono di grande aiuto, perché, oltre a confermare la mia supposizione che l'assassino fosse Bendelow, mi illuminarono intorno alla sparizione del suo malato. Un certo Crile — già socio e compare di Bendelow — era dunque morto di un'affezione addominale nello stesso quartiere di Hoxton, non solo, ma nella medesima casa di Morris, la quale, come avevo già notato, aveva due ingressi diversi, in due vie differenti. Questo fatto, unito alla coincidenza delle date, non lasciava più dubbio. Per un solo morto erano riusciti a farsi rilasciare due certificati di decesso e due autorizzazioni al seppellimento. Ma il cadavere era stato cremato sotto il nome di Simon Bendelow. Conseguenza naturale di tutto ciò era che il funerale del Crile era stato fatto con una bara vuota; e io ne ero talmente convinto che non esitai a insistere per l'esumazione, la quale ebbe il risultato che lei sa.

Non restava ormai da verificare che una cosa: e cioè di chi fosse il volto che le due vecchie signorine avevano veduto nella bara di Simon Bendelow. E qui dovetti chieder nuovamente aiuto a Polton e alle sue nuove capacità. Ecco quanto egli seppe fare, servendosi della solita maschera di gesso.

E Thorndyke disfece l'involto che aveva posato sulla tavola e porse a Marion una magnifica maschera di cera, il cui aspetto cadaverico era imitato alla perfezione.

— È un bel lavoro, davvero — approvò lei. — E che magnifiche ciglia! Sembrano proprio naturali!

— E lo sono infatti — rispose il professore ridendo.

— Ah! Ora capisco! — esclamò Marion. — Sono le ciglia di Polton! Oh, poveretto! ma che effetto sorprendente!

— Prendemmo dunque in affitto una bara — continuò Thorndyke — vi facemmo aprire una finestrina nel coperchio e confezionammo una specie di fantoccio, con una testa di gesso e una parrucca. La benda e la calotta di seta nera servivano benissimo a nascondere l'attaccatura della maschera. Invitai le due signorine a vederlo e l'esperimento riuscì magnificamente. Così tutto fu chiarito e non ci restò più che acciuffare l'assassino.

— E come ha fatto a sapere dove abitava Morris?

— L'ha scovato Barber. Quando seppi che lei era pedinato, ordinai a Barber di sorvegliarla. Egli seguì Morris e scoprì facilmente dove abitava.

— Com'è complicata e confusa tutta questa faccenda! — disse Marion.

— Io non mi ci raccapezzo ancora. Le dispiacerebbe esporla in poche parole?

— Volentieri — rispose il professore compiacente — riassumerò i fatti nel loro ordine cronologico, cominciando dall'assassinio di Van Zellen.

Allora, non risultarono prove a carico di Bendelow; ma questi, fuggito dall'America per altre ragioni, s'era lasciato dietro alcune tracce che finirono per rivelare la sua colpevolezza. Da quel momento, non si preoccupò che di mettersi al sicuro. Il suo amico Crile, che l'aveva seguito in Inghilterra, si ammalò e non aveva che poche settimane di vita. Bendelow decise allora che, quando Crile fosse morto, egli ne avrebbe approfittato per simulare anche la propria morte. A questo scopo, ordina a D'Arblay la propria maschera in cera, con gli occhi chiusi. La moglie invita, intanto, le due zitelle a fargli visita, facendolo passare per un inquilino gravemente ammalato. Dopo un certo tempo, i Bendelow si trasferiscono dal quartiere di Horsney a quello di Hoxton, portando con sé Crile, che affidano alle cure di due medici, Usher e Gray, che sono andati a scovare espressamente nei quartieri più lontani. I due medici visitano il malato a giorni alternati. Usher, a cui la moglie di Bendelow si presenta come la signora Pepper, è chiamato a curare il signor Jonathan Crile, ed entra dalla parte di Field Street; mentre Stephen, invitato dai Bendelow sotto il nome di coniugi Morris, entra da Market Street e crede di curare Simon Bendelow. Il disgraziato Crile, mantenuto costantemente sotto l'azione della morfina, è sempre assopito e non capisce nulla di quanto avviene intorno a lui.

Nel frattempo Bendelow, per eliminare ogni testimonianza pericolosa, si libera dell'autore della maschera.

Crile muore un giovedì. Usher rilascia il certificato, e il funerale ha luogo il sabato seguente. Bendelow però ha cura di sostituire il corpo con un sacco di segatura, appesantito da un tubo di piombo.

Il lunedì successivo la salma ricompare come quella di Simon Bendelow, spirato la sera avanti. Lo mettono nella cassa munita del famoso finestrino, gli applicano sul viso la maschera di cera, e invitano le due vecchie amiche a vedere ' 'il povero signor Bendelow". E difatti ciò che esse scorgono attraverso il finestrino è precisamente la maschera di Bendelow. Uscite le due zitelle, la maschera viene tolta e il cadavere è sottoposto all'esame dei due medici. Appena questi hanno voltato le spalle, la maschera viene rimessa a posto e la bara è chiusa definitivamente. Ed

ecco che le due pietose vecchiette vanno a portare l'ultimo saluto alla salma. Non l'ultimo, veramente, poiché esse ne seguono anche il funerale e lo rivedono ancora una volta, attraverso il finestrino della bara, proprio mentre lo introducono nel forno crematorio.

— L'aveva architettata in un modo veramente diabolico! — esclamai.

— Sì, diabolico e perfetto. Se la cosa avesse sollevato qualche dubbio, la testimonianza delle due zitelle avrebbe collimato esattamente con la sua, poiché, a distanza di pochi minuti, tutti e tre avevate veduto ed esaminato il cadavere di Simon Bendelow, che esse conoscevano da qualche tempo e che avevano poi seguito fino al limitare del forno crematorio. Simon Bendelow era dunque morto e cremato senza contestazione possibile e due medici ne avevano constatata la morte per causa di malattia.

Eppure — continuò il professore dopo una breve pausa — eppure, mentre da un lato ci sbalordisce la meravigliosa astuzia di quell'uomo e la diabolica ingegnosità del suo piano, dall'altro ci sorprende più ancora la sua enorme stupidità; stupidità che, generalmente, è la fondamentale caratteristica dei delinquenti di quella specie. Infatti, tutti i suoi sforzi, tutte le sue macchinazioni, tutti i geniali stratagemmi studiati per ripararsi da ogni eventuale sorpresa non facevano che circondarlo di nuove trappole e lasciargli dietro nuove tracce che dovevano fatalmente tradirlo. L'assassinio di Julius D'Arblay non fu soltanto un infame delitto; fu un madornale errore. Senza quell'errore, Bendelow sarebbe stato al sicuro. Il trucco della cremazione era riuscito perfettamente, tutti ci avevano creduto e nessuno avrebbe più pensato a sollevare il minimo dubbio. Anche la polizia si era arresa davanti all'evidenza dei fatti e sarebbe rimasta tranquilla. Egli era salvo.

Ma la coscienza stessa dei propri delitti gli dava un'irrequietezza incontenibile. Non gli sembrava mai d'aver abbastanza preveduto e provveduto per la propria sicurezza, e si adoperava senza requie a cercare nuovi espedienti, i quali finirono col rovinarlo e farlo cadere nelle nostre mani.

Qui il nostro amico tacque e stette per qualche istante assorto in profonda meditazione. Poi si volse a Marion e le disse con voce grave e commossa:

— Ora tutto è finito, e il colpevole ha avuto la punizione che si meritava. Non possiamo dire tuttavia di essere pienamente soddisfatti, perché bisognerebbe poter far risorgere colui che non è più; ma pure, da una così

grande sventura, un bene è derivato. E quando, negli anni a venire — che spero ed auguro pieni di serenità e di gioia — lei ricorderà i giorni trascorsi nel lutto e nel dolore, la conforterà il pensiero che il suo adorato padre, che in vita non ebbe altro scopo che il bene di sua figlia, nell'atto stesso di lasciarla le ha aperto la via della felicità.

FINE